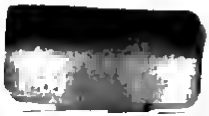
LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI NUOVAMENTE CORRETTA E...

B: 19
—
164



D°1/2 - 164

LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

Nuovamente corretta e spiegata

IN ROMA MDCCCVI.

NELLE STAMPE E A SPESE DI VINCENZO POGGIOLI
IN VIA DELL'ANIMA N.10

Con approvazione de' Superiori.

PARADISO TERRESTRE
MARTE
GIOVE
SATURNO
PRIMO MOBILE
STELLATO
CRISTALLINO
FIRMAMENTO
ELEMENTI
PROPRIETARII
PROPRIETARII

DEL PURGATORIO

CANTO I.

ARGOMENTO

Racconta il Poeta in questo primo Canto, come egli trovò l'ombra di Catone Uticense; dal quale informato di quanto aveva da fare, prese con Virgilio la via verso la marina; e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lido del mare, lo ricinse d'uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.

1 Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele:
4 E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spiritò si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
7 Ma quì la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E quì Calliopea alquanto surga,

1 al 3 *Per correr miglior acqua ec.* Allegoricamente parla Dante del suo scrivere come di una navigazione; e pel *mar crudele* intende il già descritto Inferno. Chiama *miglior acqua* a presente Cantica, perchè meno orrida, o spaventosa di quella dell'Inferno.

7 *La morta poesia*, cioè quella che ha cantato in istile tetro e lugubre del regno de'morti, c' è l'Inferno.

9 *Calliopea*, una delle Muse, presidente al verso eroico.

Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' Oriente,
Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch'alla prima gente,

11 *Piche*, furon chiamate nove sorelle, figliuole di Pierio di Pella, le quali avendo avuto ardire di sfidare le nove Muse a chi cantava meglio; e dopo essere state vinte, furono, in pena della superbia, trasformate in piche, o gazze, uccelli noti.

15 *Primo giro*, il Ciel della Luna più prossimo alla terra; od anche il più alto giro delle stelle, secondo il Lombardi.

19 *Lo bel pianeta ec.* La stella di Venere.

21 *Velando i Pesci*, cioè la costellazione de' Pesci, che in quella stagione doveva alzarsi prima del Sole, e conseguentemente ricoprirsi dai raggi della stella Venere, precedente il dì.

23 24 *Vidi quattro stelle ec.* La Geografia, a' tempi di Dante, non sapeva terra onde veder si potessero le stelle del polo antartico. Come poi nella vetta del monte del Purgatorio pone Dante l'abitazio-

Goder parea 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo
Là onde 'l Carro già era sparito;
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' el, movendo quelle oneste piume.

ne di Adamo ed Eva innocenti, essi da quel luogo avevano potuto vedere quelle quattro stelle. Sotto questa figura intendono comunemente gli espositori simboleggiate le quattro virtù morali, o sia *Cardinali*; e Dante medesimo schiarirà meglio in appresso quest' allegoria.

29 *All'altro polo*, cioè all'Attico, o Settentrionale.

30 *Onde 'l Carro*, cioè la costellazione dell' Orsa maggiore, o Carro di Boote.

31 *Un veglio solo*, un vecchio solitario.

37 *Quattro luci sante*, le quattro stelle suddette, chiamate sante per l'allegoria già notata ai vv. 23, 24.

40 *Cieco fiume*, cioè occulto, che passando per luo-

43 Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
46 Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
49 Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe, e 'l ciglio:
52 Poscia rispose lui: da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
55 Ma da ch'è tuo voler, che più si spieghi
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Esser non puote 'l mio ch'a te si nieghi.
58 Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
61 Sì com'io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v'era altra via,
Che questa, per la quale io mi son messo.

ghi bui, si fa sentire, ma non si lascia vedere.

52 *Rispose lui*, per a lui.

53 *Donna scese*, cioè Beatrice. Ved. Inf. II. v. 70.

58 *L'ultima sera*, la morte.

59 *Per la sua follia*, per la sua depravata vita, *le fu sì presso*: accenna l'avviso dell'Apostolo, *ut simulus mortis peccatum est*.

60 *Poco tempo a volger era*, vi restava da trapassare.

Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan se sotto la tua balia.
Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti.
Dell' alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai: che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti;
Che questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.

66 *Sotto la tua balia*, sotto la tua giurisdizione.

72 *Come sa chi ec.* chi elegge morir libero piuttosto che viver servo. Questo vecchio si dichiara essere Catone il minore, detto Uticense, il quale sostenendo coll'armi alla mano la libertà della Romana Repubblica contro Cesare, vedendosi al fine nell' impotenza di resistergli, si diede da se medesimo la morte.

79 *Di Marzia tua ec.* Marzia moglie di Catone Uticense, fu dal medesimo ceduta in moglie ad Ortensio suo amico; la quale morto questi, pregò ed ottenne di ritornare al primo marito.

82 Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
85 Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' io fui di là, diss'egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
88 Or, che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può, per quella legge
Che fatta fu, quando me n' uscì' fuora.
91 Ma se donna del ciel ti muove e regge,
Come tu dì'; non c' è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
94 Va dunque, e fa, che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:
97 Che non si converria l' occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.

82 *Li tuo' sette regni*, i sette giri del Purgatorio, dove si purgano i sette vizi capitali.

88 *Mal fiume*, Acheronte, il primo de'quattro fiumi infernali.

89 90 *Per quella legge che fatta fu*; cioè mi fu fatta da Cristo, quando trionfante mi liberò dal Limbo, e al Purgatorio mi condusse, vietandomi di ritenere più tenerezza di affetto per chi era escluso dal numero degli eletti, e conseguentemente neppur per Marzia, che è tra quegli esclusi.

93 *Mi richegge*, in rima, cioè, mi facci istanza.

96 *Stinga*, da stingere, che significa tor via la tinta; e quì in senso di *ripulisca*.

97 *Sorpriso*, in vece di sorpreso, qui vale offuscato.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo
Laggiù colà, dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.
Null'altra pianta, che facesse fronda,
O che 'ndurasse, vi puote aver vita;
Però ch'alle percosse non seconda.
Poscia non sia di quà vostra reddita:
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender 'l monte a più lieve salita.
Così sparì: ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, che di quà dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vincea già l'ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom, che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li par ire in vano.
Quando noi fummo, dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte,
Ove adorezza, poco si dirada;

105 *Non seconda*, non cede, non piega alle percosse dell'onda.

106 *Reddita*, per ritorno.

113 *Dichina*, discende sensibilmente.

122 123 *Pugna col Sole*, resiste al Sole, e al suo

Ambo le mani in su l'erbette sparte
Soavemente 'l mio maestro pose:
Ond' io, che fui accorto di su'arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia sperto.
Quivi mi cinse, sì com'altrui piacque:
O maraviglia! che qual'egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

calore ancor debole, massimamente *dove aderenza*, cioè v'è rezzo, ombra.

Si dirada, si dilegua.

127 *Lagrimose*, o per tenerezza di veder Virgilio impiegato in quell' amorevole atto; o per pietà di quelle anime, che aveva vedute penar nell' Inferno; ed anche per il pentimento delle proprie colpe.

128 129 *Discoverto quel color ec.* il natio colore coperto dall' infernale fuligine.

132 *Di tornar sia poscia sperto*, cioè che abbia potuto ripetere la prova; perchè Ulisse, che finge essere fin colà arrivato, vi perì. Ved. Inferno Canto XXVI. v. 133. e seg.

CANTO II.

ARGOMENTO

Trattasi che i due Poeti veggono venire al lito una navicella ripiena d'anime, condotte da un Angelo a purgarsi: tra le quali un Casella gran musico, ed amico di Dante; onde avviene che rallentando i passi il musico per cantare, e Dante coll'altre comitiva per udir cantare, sopraggiunge Catone, e riprendeli tutti di negligenza.

1 Già era il Sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:
4 E la notte, ch'opposita a lui cerchia,
Uscìa di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia:

1 2 3 *Già era il Sole ec.* Suppone il Poeta, che, come ogni luogo su dell'emisferio nostro ha il suo proprio orizzonte, così abbia il suo proprio meridiano, cioè un arco, il quale passando pe'l zenit del luogo, e pe'l punto del cielo dove il Sole ad esso luogo fa il mezzo dì, vada a terminare d'ambe le parti all'orizzonte del luogo medesimo. Ciò supposto, non avendo ciascun orizzonte altr arco, che quello solo, il quale *col suo punto più alto*, cioè più elevato dall'orizzonte stesso, *coverchia*, cuopre il rispettivo luogo, è necessariamente la cosa stessa il dire *l'orizzonte di Gerusalemme*, e il dire *l'orizzonte, il cui cerchio meridiano col suo più alto punto coverchia Gerusalemme*.

4 5 6 *Ch' opposita a lui cerchia*, che gira diametralmente opposta al Sole; non essendo altro la notte,

Si che le bianche, e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente, che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco, qual su 'l presso del mattino
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino;
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia.

che l'ombra della terra opposta alla luce del Sole.

— *Uscìa di Gange fuor*, fiume delle Indie orientali, che rispetto ancora a Gerusalemme è molto orientale, onde rispetto a lei la notte usciva dal Gange, mentre il Sole tramontava alla parte opposta: — *con le bilance*, con la costellazione della Libra, opposta all'Ariete, in cui si trovava il Sole; — *che le cagion di man quando scorcia*; e vuol dire, quando la notte si fa più lunga; il che succede dopo il solstizio estivo.

7 *Le bianche, e le vermiglie guance*, que' due colori, che appariscon nell'aria innanzi che il Sole sia totalmente scoperto.

9 *Rance*, di color giallo carico, che piega in rosso, come è quello degli aranci maturi, e come altresì quello dell'aurora nella sua maggior età; di colore dorè, come sogliamo chiamarlo.

10 *Lunghesso*, cioè rasente, accosto.

14 *Marte*, uno de' Pianeti, posto tra Giove, e il Sole.

16 *Sì ancor lo veggia*, così io possa ancora ve-

Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio, per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente, e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m'apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un' altro a lui n'uscìo.
Lo mio maestro ancor non feee motto
Mentre che i primi bianchi apparser l'ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: fa, fa, che le ginocchia cali:
Eccо l'Angel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti ufiziali.
Vedi, che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Che l'ali sue tra liti sì lontani.
Vedi, come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan, come mortal pelo,

derlo, cioè dopo morte, per il desiderio di andar salvo.

23 *Un non sapea che ec.* un bianco che non sapea che cosa si fosse, ed erano le ali dell'Angelo, che tenea drizzate al cielo, e sotto a quelle appariva il bianco delle vestimenta.

26 *Mentre che*, vale infin che.

27 *Il galeotto*, cioè il nocchiero, o piloto.

30 *Ufiziali*, cioè Angeli ministri di Dio.

31 *Argomenti*, per strumenti, mezzi, ajuti.

32 *Velo*, per vela.

35 *Trattando*, movendo, agitando.

37 Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva,
Perchè l'occhio da presso nol sostenne,
40 Ma china 'l giuso: e quei sen'venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
43 Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto:
E più di cento spirti entro sedièro.
46 *In exitu Israel de Aegitto*
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
47 Poi fece 'l segno lor di santa croce:
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed el sen'gì, come venne, veloce.
52 La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui, che nuove cose assaggia.
55 Da tutte parti saettava 'l giorno
Lo Sol, ch'avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno:

39 *Perchè*, vale per la qual cosa.

41 *Vasello*, per vascello, barca.

42 *Nulla ne'nghiottiva*, radeva l'onda, scorrendo a fior d'acqua.

44 *Beato per iscritto*, gli si leggeva in viso la beatitudine.

52 *Selvaggia*, non pratica, inesperta del luogo.

55 al 57 *Da tutte parti saettava ec.*, cioè il Sole per ogni dove vibrava i suoi raggi chiari, avendo già cacciato *il Capricorno*, segno del Zodiaco, di-

58 Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se vo'sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
61 E Virgilio rispose: voi credete
Forse che siamo sperti d'esto loco:
Ma noi sem peregrin, come voi siete:
64 Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che 'l salir oramai ne parrà giuoco.
67 L'anime, che si fur di me accorte
Per lo spirare, ch'io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
70 E come a messaggier che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo:
73 Così al viso mio s'affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
76 Io vidi una di loro trarsi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far il simigliante.

scosto da Ariete (altro simil segno, in cui trovavasi allora il Sole) una quarta parte di circolo; e però, se il Capricorno era passato tutto di là dal meridiano, l'Ariete era totalmente uscito dall'orizzonte.

66 *Spirare*, rifiatare, respirare.

70 *Porta olivo*, in segno di chieder pace, conforme all'antico costume.

72 *Di calcar*, di affollarsi, e di calcar l'altro.

75 *D'ire a farsi belle*, cioè a purgarsi, a scancellar le macchie delle colpe commesse.

79 Oi ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
82 Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
85 Soavemente disse, ch' io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai,
Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
88 Risposemi: così, com' io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
Però m'arresto: ma tu perchè vai?
91 Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio:
Ma a te com'era tanta terra tolta?
94 Ed egli a me: nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei, che leva, e quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;

85 *Posasse*, per posassi, mi fermassi.

91 *Casella*, Fiorentino, Musico eccellentissimo a' tempi di Dante.

92 *Là dove io son*, cioè nel tristo mondo.

93 *Tanta terra tolta*? A te, che pur eri di ottimi costumi, come *era negata tanto desiderabile regione*?

95 al 102 *Se quei, che leva ec.* Più fiate la mia ardente brama di giugnere a salvamento ebbe ripulsa; ma non però ingiustamente: imperciocchè il voler di colui, che leva dal mondo le anime, è diretto dal giustissimo voler di Dio. Sebbene in verità, a conto del giubbileo, che in quell'anno 1300

Che di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io ch' era ora alla marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l'ala,
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Quale verso Acheronte non si cala.
Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria, o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quietar tutte mie voglie,

correva in Roma, l' Angelo senza contrasto, e di buon grado ha ricevuto nella sua navicella chiunque ha voluto entrarvi da tre mesi a questa parte. Dee Dante supporre, che le molte persone perite, come attesta il Manni nella *Istoria degli Anni santi*, nel pellegrinaggio per quel Giubbileo, fossero anime desiderose di passare agli eterni beati riposi, e che dopo l'acquisto del giubbileo fossero da Dio esaudite, e tra esse anche Casella, il quale nel suo ritorno, imbarcatosi forse sul Tevere, e per esso discendendo, affine di restituirsi in Toscana per la via di mare, furono benignamente esauditi i suoi voti dall' Angelo, essendo passato da questa vita a quel luogo di salvazione.

103 al 105 *A quella foce ec.*, cioè dove il Tevere sbocca in mare, l'Angelo dirizza il corso, *perocchè sempre quivi si raccoglie*, si fa il tragitto de' predestinati, ove risiede il Successore di S. Pietro; per dinotare, che non può salvarsi chi non presta ob-

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro, ed io, e quella gente,
Ch' eran con lui, parevan sì contenti.
Com'a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando, che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo?
Gorrete al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada, o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l'usato orgoglio;

bedienza alla Santa Romana Catrolica Chiesa, e al Capo visibile dell' unica vera Religione.

110 *Con la sua persona*, cioè col corpo.

112 *Amor ec.* Questo è il principio di una delle tre Canzoni di Dante, da lui medesimo interpretata nel suo Convivio, ove descrive l' amor suo non essere in cosa mortale riposto, ma nella Filosofia e Teologia.

119 *Ecco il veglio*, l'anima di Catone.

122 *Lo scoglio*, in significato di scorza, che è quanto dire il sozzo velame delle colpe che le ricopre.

Se cosa appare, ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assalitì son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto, e gire inver la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

130 *Masnada fresca*, per compagnia di gente di fresco venuta.

131 *Costa*, per monte.

133 *Men tosta*, meno spedita, e presta.

CANTO III.

ARGOMENTO

Partitisi i due Poeti, si volgono per salire il monte; il quale veggendo malagevole oltre modo da potersi ascendere, mentre stanno fra se stessi dubbiosi, viene una comitiva d' anime che gl' indrizza verso il calle per cui al monte salivasi; e con le medesime avviatisi, una di quelle si manifesta a Dante d' essere Manfredi il fu Re di Puglia, e Sicilia.

1 Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
4 Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
7 El mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!

3 *Ragion ne fruga*, verso dove ne spinge e stimola ad andare la retta ragione regolata dalla divina Virtù e Giustizia.

4 *Compagna*, per compagnia.

7 *Rimorso*, per compunto, e pentito internamente di quella dimora.

8 *Dignitosa*, nobile, eccellente.

Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era distretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi, alla figura
Ch'aveva in me de'suoi raggi l'appoggio.
I' mi volsi da lato, con paura
D'esser abbandonato, quand' io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio conforto: perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà, dove sepolto
E 'l corpo, dentro al quale io facea ombra;
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.

11 *Onestà*, per decoro, maestà – *dismaga*, toglie, fa perdere, e vuol dire: la fretta mal si confà col decoro e maestà dell' azione.

12 *Distretta*, cioè angustiata dalla paura.

13 *L' intento rallargò*, cioè la mente invaghita di conoscere que' nuovi oggetti, slargandosi riprese l' intento di salire al monte.

15 *Si dislaga*, vale s' innalza.

16 *Roggio*, per rosso.

17 18 *Rotto m' era ec.* era sul suolo dinanzi a me rotto da ombra il lume del sole, colla figura stessa, con cui appoggiavano nel corpo mio i suoi raggi.

25 26 27 *Vespero è già colà ec.* cioè in Italia già è se-

28 Omai, se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
31 A sofferir tormenti, e caldi, e gieli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol, ch'a noi si sveli.
34 Matto è chi spera, che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
37 State contenti, umana gente, al quia:
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir MARIA:

ra, mentre li dov' erano, il Sole era nato di due ore.

Napoli l' ha ec. città delle principali d' Italia, dov' è sepolto Virgilio, ivi trasportato dalla città di Brindisi, dove morì.

29 30 *Più che de' cieli ec.* Qui parla il Poeta secondo il sistema, che mette i Cieli come altrettante cave sfere l' una all' altra contigue; ed essendo trasparenti, la luce non è impedita di trapassare dai più alti ai più bassi sino alla terra.

31 al 33 *A sofferir ec.* Passa ad aggiungere, che sebbene simili corpi dati alle anime in quell' altro mondo non ingombrino punto la luce; la virtù divina però li dispone a soffrire tormenti, caldi, e gieli non altrimenti che soffrano i carnali corpi nostri; ma non vuole che a noi si palesi come ella operi una tale passibilità in corpi così dai nostri diversi.

35 36 *Trascorrere*, per penetrare *l' infinita via ec.* l' infinito modo di operare, che tiene Iddio.

37 al 39 *State contenti .... al quia ec.* Vuol di-

40 E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternamente è dato lor per lutto:
43 I' dico d' Aristotile, e di Plato,
E di molti altri: e quì chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
46 Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
49 Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.

re, state in cervello, acquietatevi, siate ritenuti dal curiosamente applicarvi a voler sapere il perchè delle cose: che se fosse stato conceduto all' uomo di veder la ragione di tutto il Divino operare, veduta avrebbero i nostri primi genitori la ragione del divieto fatto loro da Dio, ben diversa da quel diabolico, *eritis sicut Dii*: nè avendo essi peccato, non sarebbe abbisognata l' incarnazione del Divin Verbo.

40 al 44 *E disiar vedeste ec.* E vedeste nel mondo desiderare in vano d'intendere la ragione di tutte le divine opere tali persone, che se fossero state umili, avrebbele Dio illuminate; e sarebbe ora in Paradiso soddisfatto il loro desiderio di veder Dio, che rimane in esse colaggiù nel Limbo senza speranza di mai appagarlo.

45 *Rimase turbato*, per esser egli Virgilio del numero di que' tali. 46 *Divenimmo*, per arrivammo.

47 48 *Roccia*, per rupe — *sì erta, che ec.* sì ripida, che sarebbe impossibile il salirla al più agile, e volenteroso.

49 al 51 *Tra Lerici, e Turbia ec.* Due castelli po-

Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?
E mentre ch'ei tenea 'l viso basso,
Esaminando del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso;
Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che moviènо i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Leva, diss'io al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di quà chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: andiamo in là, ch'ei vengon piano,
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
l'dico dopo i nostri mille passi,
Quant'un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.

sti alle due estremità della Riviera di Genova, Lerici da Levante, vicino a Sarzana, e Turbia da Ponente presso Monaco; Riviera piena di monti scoscesi, e benchè strada così solitaria, aspra ed impraticabile, a paragon di quella che Dante aveva a fare, era una comodissima salita.

56 *Del cammin la mente*, esaminava Virgilio la sua mente, quasi interrogandola del cammino da farsi.

58 *Gente*, per moltitudine.

64 *Libero piglio*, con aria franca.

O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch'io credo, che per voi tutti s'aspetti,
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso:
Che'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò, che fa la prima, l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid'io muover a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra, dal mio destro canto,
Sì che l'ombr'era da me alla grotta,
Ristaro, e trasser se indietro alquanto,
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Sanza vostra dimanda io vi confesso,
Che quest'è corpo uman, che voi vedete,
Perchè 'l lume del Sole in terra è fesso:

73 *O ben finiti*, cioè morti in grazia di Dio.

76 *Giace*, cioè s'abbassa, dando commodo a chi vuol salire.

78 *A chi più sa*, cioè a chi più ne conosce il pregio.

85 86 *La testa di quella mandria*, cioè la guida, la prima di quella moltitudine — *allotta* per allora.

96 *In terra è fesso*, è intermezzato dall'ombra.

Non vi maravigliate; ma credete,
Che non senza virtù, che dal ciel vegna,
Cerchi di soperchiar questa parete.
Così 'l maestro: e quella gente degna,
Tornate, disse: intrate innanzi dunque,
Coi dossi delle man facendo insegna.
E un di loro incominciò: chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso:
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto:
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: io son Manfredi
Nipote di Gostanza Imperadrice:
Ond' io ti prego, che quando tu riedi,

99 *Soperchiar questa parete*, sormontar questa costa.

102 *Coi dossi delle man ec.* facendo segno colla mano distesa colla palma in giù.

108 *Un colpo avea diviso*, rimanendovi il segno di una ferita.

109 *Disdire*, per negare.

111 112 *Manfredi*, Re di Puglia, e di Sicilia, nemico fierissimo della Chiesa, che morì scomunicato, nipote di Gostanza, figliuola di Ruggieri Re di Puglia, e di Sicilia, la quale si fece monaca in Palermo, poi tratta per forza dal monistero, fu data in moglie ad Arrigo V. Imperatore, figliuolo di

Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia, e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia:
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

Federigo Barbarossa, del quale generò Federigo Secondo, che fu padre di questo Menfredi.

115 al 117 *A mia bella figlia ec.* anch' essa nominata Gostanza, moglie di Piero Re d' Aragona, e madre di Federigo Re di Sicilia, e di Jacopo Re d' Aragona. Dille, che sono in luogo di salute, se nel mondo si fosse diffamata la mia dannazione, per essere morto scomunicato.

118 al 120 *Rotta la persona*, vale aperto il corpo di due ferite mortali.

— *Mi rendei*, mi convertii a Dio contrito.

121 *Orribil furon ec.* Avea Manfredi menato vita dissoluta; e per regnare aveva dato morte al proprio padre Federigo II., ed al fratello Corradino.

124 al 132 *Se 'l Pastor di Cosenza ec.* Il Cardinal Arcivescovo di Cosenza, città capitale della Calabria citra, Legato di Papa Clemente IV. al Re Car-

Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver'è, che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion; se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.

lo d' Angiò per istimolarlo contro Manfredi; se avesse ben letta nella Divina Scrittura questa facciata, o pagina, dove Iddio dichiarasi pronto sempre ad accogliere il peccatore che a lui si converte, avrebbe lasciato il corpo di Manfredi in quella fossa medesima fattagli scavare dal Re Carlo, vicino ad una chiesuola che stava sull' ingresso del Ponte presso a Benevento, sopra della quale aveva fatto gittare dai suoi soldati un gran mucchio di sassi; ma il detto Arcivescovo ne lo fece trarre di là, e trasportare senza onoranza di lumi, perchè scomunicato, fuor del suo Regno, e gettare allo scoperto, esposto all' intemperie della aria, lungo il fiume Verde, che passando per Sora, scorre presso le mura di Ceprano, nè entra nel fiume Tronto, come dice il Volpi.

135 *Ha fior del verde*, non è totalmente disseccata.

136 *In contumacia muore*, non è stato ancora esternamente riconciliato colla Chiesa prima di morire.

139 140 *Per ogni tempo ec.* che è stato in quella

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Gostanza,
Come m' hai visto, ed anco esto divieto:
Che quì per quei di là molto s'avanza.

presunzione, e ostinazione di non volersi umiliare ai Prelati della Chiesa, trenta tempi, per esempio, se fu contumace per un anno, deve stare 30. anni. E' questa una finzione poetica presa da Virgilio.

144 *Esto divieto*, quest' interdetto, che vieta l' entrare in Purgatorio.

145 *Per quei di là ec.* Si guadagna quì molto per le preghiere di quelli, che sono in vita.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Narra Dante in questo canto, come dalla comitiva d' anime, nella quale era lo scomunicato Manfredi, essendogli mostrato uno strettissimo calle, pe'l medesimo egli con Virgilio salì al balzo, dove trattenevansi quelli che in vita negligenti furono ad abbracciare la penitenza; e come tra costoro trovò Bellacqua.

1 Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie;
4 Par ch'a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Ch'un'anima sopr'altra in noi s'accenda.

1 al 16 *Quando ec.* Dall' essersi, mentre si trattenne ad udire Manfredi, innalzato molto il Sole, senz' avvedersene, il quale corre 15. gradi per ora, conferma Dante l' insegnamento de' Filosofi, che, intenta fortemente l'anima nostra all' esercizio d' alcuna delle sue virtù, o potenze (che sono una stessa cosa), abbandona intanto affatto l'esercizio d' ogn' altra; perchè, tenendo la cosa a se l' anima *volta*, applicata, la sola potenza, per cui la cosa volge a se l'anima, trovasi libera al suo esercizio, ed ogn' altra potenza, che l' anima ha *intera*, cioè non toccata dal medesimo movente obbietto, ne viene *quasi legata*, cioè impedita ad esercitarsi. Passa quindi a tacciar d' errore l'opinione di coloro, che ammettevano nell' uomo tre anime diverse, la vegetativa,

7 E però, quando s' ode cosa, o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene'l tempo, e l'uom non se n'avvede:
10 Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta,
E altra è quella ch' ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
13 Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto, ed ammirando,
Che ben cinquanta gradi salito era
16 Lo Sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: quì è vostro dimando.
19 Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
22 Che non era lo calle, onde salìne
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.

la sensitiva, l' intellettiva, come tre fiamme una sopra dell' altra; perchè una è più pura, più attiva, e più nobile dell' altra: il qual errore facilmente si comprende; imperocchè ove fossero nell' uomo più anime, potrebbe, mentre una attende ad un affare, occuparsi l' altra con uguale attività ad un altro; ciò si mostra dall' esperienza esser falso.

17 *Ad una*, cioè ad una voce.

18 *Vostro dimando*, la via di salire, che voi cercate.

19 *Aperta*, per apertura di siepe — *impruna*, chiude con pruni.

21 *Imbruna*, cioè quando l' uva comincia a maturarsi.

22 *Salìne*, per salì, in rima.

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli;
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien, ch'nom voli,
Dico con l'ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salevàm per entro 'l sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: nessun tuo passo caggia:
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.

25 *Sanleo*, città con fortezza nel Ducato d'Urbino.
— *Noli* città nel Genovesato tra Finale, e Savona.
26 *Bismantova*, montagna altissima nel territorio di Reggio in Lombardia.
— *Cacume*. Il P. Abate di Costanzo ha rilevato dall' antico Postillatore del Codice Casinese il sito di questa montagna, detta in latino *Cacumen*. Fra Cosenza e Paola nella Calabria citra, v' è una montagna d'un'altezza sorprendente, chiamata volgarmente *Cocuzzo*, che a ciel sereno si scopre sino dalle bocche di Capri; e dalla sommità di essa si vede non solo il mar Tirreno, ma anche il mar Jonio in grande estensione.
29 *A quel condotto*, alla buona condotta di Virgilio.
32 *Lo stremo*, per l' estremità.
37 *Tuo passo caggia*, cioè torni in basso.
38 *Acquista*, avanza il passo, acquista terreno.

Lo sommo er' alto, che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante al centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira,
Com' io rimango sol, se non ristai.
Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira,
Additandomi un balzo un poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond' eravam saliti;
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi pria dirizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava,
Che da sinistra n' eravam feriti.

41 42 *Superba più assai ec.* vuol dire, che quella costa, oripa era molto più vicina ad essere perpendicolare, che ad essere orizzontale.

45 *Se non ristai*, se non ti fermi alquanto ad aspettarmi.

50 *Carpando*, camminando colle mani e co' piedi.

51 *Cinghio*, rupe alta, e scoscesa che cingeva il monte.

54 *Suole a riguardar*, cioè il riguardare onde si è salito con somma difficoltà, suole recar contento e coraggio.

56 57 *Al Sole, ed ammirava ec.* Si maraviglia, che sedendo egli colla faccia verso Levante, avesse a si-

58 Ben s'avvide 'l Poeta, che io restava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed aquilone intrava.
61 Ond' egli a me: se Castore, e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che sù e giù del suo lume conduce;
64 Tu vedresti 'l zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
67 Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare

nistra il Sole; quando che in Europa, e nelle altre regioni di quà dal tropico del Cancro, chi sta volto a Levante, vede girare il Sole alla sua destra.

59 *Carro della luce*, cioè il Sole.

61 al 66 *Se Castore, e Polluce ec.* Due fratelli gemelli, figliuoli di Giove e di Leda, che formano in cielo la costellazione chiamata *Gemini*, dal latino; e vuol dire, se il Sole, che è quale specchio riverberante a noi mortali la sua luce, e la porta all' uno e all' altro emisfero, ora alzandosi all' uno, ed ora abbassandosi all' altro, fosse in Gemini, e non nella costellazione d' Ariete; certa cosa è, che sarebbesi veduto e il Sole, e la porzione del Zodiaco dal Sole tocca, e fatta *rubecchia*, cioè rosseggiante, *rotare più stretta*, aggirarsi più vicino all' Orse, val a dire alle due Costellazioni chiamate Orsa maggiore, ed Orsa minore, contigue al nostro Polo artico, o sia al Settentrione, se non uscisse fuor dell' Ecclitica, o dell' istesso Zodiaco, dentro la qual via sempre sin ad ora si è contenuto.

68 al 75 *Dentro raccolto* colla tua mente *immagi-*

Sì ch' amendue hanno un solo orizon,
E diversi emisperi: ond' è la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai com'a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì com' io discerno
Là dove mio 'ngegno parea manco,
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama equatore in alcun'arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno,
Per la ragion, che di', quinci si parte
Verso settentrion; quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte,
Ma, s'a te piace, volentier saprei,
Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.

na Sion, monte celebre nella città di Gerusalèmme, *con questo monte*, del Purgatorio, *la su la terra stare sì*, talmente, *ch' amendue hanno un solo orizzonte, e diversi emisperi* (quest'è come a dire, *talmente che uno è diametralmente opposto all' altro*): *onde vedrai come la strada, che mal*, cioè mal per lui, *non seppe Feton carreggiare*, la strada del Sole chiamata dagli astronomi Ecclitica, *convien che vada a costui*, a questo monte del Purgatorio, *dall' un fianco, quando a colui*, al monte Sion, *va dall' altro*. Così costruisce, e spiega il P. Lombardi.

76 al 84 *Certo ec.* seguita lo stesso Lombardi. *Maestro mio, non vedi certo unquanco sì chiaro là do-*

Ed egli a me: questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.
Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che 'l su andar ti fia leggiero,
Come a seconda in giuso andar per nave,
Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo; e questo so per vero.

ve mio ingegno parea manco (non intesi giammai così chiaramente cosa che prima sembravami impercettibile), *com io, per la razion che dì*, cioè di avere quel monte, e Gerusalemme lo stesso orizzonte, e diversi emisferi: ciò che non potrebbe essere. se non fossero i detti due luoghi perfettamente uno all'altro antipodi, ed uno tanto al di là dell'equatore, quanto l'altro è al di quà, *discerno, che 'l cerchio mezzo, del moto superno*, il cerchio equinoziale, che resta in mezzo nella sfera celeste in egual distanza dai due poli del mondo, intorno al cui asse si fa il moto de corpi celesti e superni, *che in alcun arte*, nell'astronomia, e cosmografia, *si chiama equatore, e che riman sempre tra 'l Sole e il verno*, che sta sempre tra l'estate e l'inverno, perchè sta tra i due tropici; dal che ne viene, che da una banda dell'Equatore sia estate, e dalla banda opposta sia inverno, *si parte quinci*, scostasi il Sole di qui, cioè rispetto a questo monte, dove ora siamo, *verso Settentrion; quando gli Ebrei*, in tempo che nel monte Sion abitavano, *vedean lui*, l'equatore, *verso la calda parte*, verso l'austro, o mezzo giorno, che secondo il linguaggio nostro è l'abitazione del Sole.

97 E, com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: forse
Che di sedere impria avrai distretta.
100 Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, ned ei prima s'accorse.
103 Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Com'uom per negligenza a star si pone.
106 Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
109 O dolce signor mio, diss'io, adocchia
Colui, che mostra se più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
112 Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: or va tu su, che se' valente.
115 Conobbi allor chi era: e quell'angoscia,
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui: e poscia
118 Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo, hai ben veduto, come 'l Sole
Dall'omero sinistro il carro mena?

99 *Distretta*, per stretta necessità.

111 *Sirocchia*, per sorella.

116 *M'avacciava ec.* Mi affrettava il ripigliar fiato.

119 *Hai ben veduto ec.* Lo beffa della curiosità di aver voluto saper da Virgilio, perchè quivi il Sole gettava l'ombra a sinistra.

Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso:
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se': attendi tu iscorta,
O pur lo mondo usato t'ha' ripriso?
Ed io: o frate, l'andar su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L'angel di Dio, che siede 'n su la porta.
Prima convien, che tanto 'l ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quant' io feci in vita,
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri.
Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che 'n grazia viva;
L'altra che val, che 'n ciel non è gradita?

123 *Belacqua.* Chi fosse costui, i Commentatori non l'hanno detto; ma il Postillatore del Codice Casinese ce lo dichiara, dicendo, che fu un ottimo e celebre fabbricatore di musicali istrumenti, uomo per altro trascuratissimo nell' adempimento dei proprj doveri, e negli affari dell' anima.

125 *Quiritta*, per qui appunto.

126 *Lo modo usato t' ha ripriso?* La tua solita pigrizia nell' operare t' ha ripigliato?

127 *Che porta?* vale, che importa?

130 al 132 *Prima convien ec.* Il senso è questo. Perchè indugiai fino agli ultimi periodi della vita il mio pentimento, conviene, che prima d' entrar nella porta guardata dall' angiolo, la divina giustizia mi faccia girare fuor d' essa tanti anni, quanti ne vissi.

135 *L' altra che val ec.* L' orazione di chi non

136 E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: vieni omai: vedi ch'è tocco
Meridian dal Sole, ed alla riva
139 Cuopre la notte già col piè Marrocco.

vive in grazia, non vale, non suffraga: *scimus, quia peccatores Deus non audit.*

137 al 139 *Vedi ch'è tocco ec.* Il Sole è nel meriggio, ed al termine di quell'emisfero, cioè sopra Marocco nella Mauritania, è già arrivata la notte, per essere una regione tanto più occidentale. Che se di quà era mezzo dì, a Sion, che era al di là al punto diametralmente opposto, sarà stata mezza notte.

CANTO V.

ARGOMENTO

Tratta pur de' negligenti, ma di coloro, che tardando il pentimento, sopraggiunti da morte violenta, si pentirono, e furono salvi. E tra questi trova alcuni, ch' egli distintamente nomina.

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando diretro, a me drizzando 'l dito,
Una gridò: ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume, ch'era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse 'l maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de'venti:

9 *Pur me, pur me ec.* Dante solamente, e il raggio del Sole era ripercosso indietro dall' ombra del corpo suo.

10 *S' impiglia*, per s' intriga.

12 *Si pispiglia*, per si bisbiglia, si parla sottovoce: onde il ciò fare dicesi con idiotismo assai comune *far pissi pissi*.

16 Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
19 Che potev'io ridir, se non io vegno?
Dissilo alquanto del color consperso,
Che fa l'uom di perdon tal volta degno.
22 E'ntanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
25 Quando s'accorser ch'io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lo canto in un o lungo e roco:
28 E due di loro, in forma di messaggi,
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne;
Di vostra condizion fatene saggi.
31 E'l mio maestro: voi potete andarne,
E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
34 Se per veder la sua ombra restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore; ed esser può lor caro.

16 *Rampolla*, per germoglia.

17 *Da se dilunga il segno*, vale, si scosta dallo scopo della sua meditazione.

18 *La foga ec.* vuol dire, perchè l'attività d'un pensiero *insolla*, infievolisce quella dell'altro.

20 *Del color consperso*, cioè tinto di rossore verecondo.

27 *O*, interiezione di maraviglia.

30 *Saggi*, per consapevoli.

32 *Ritrarre*, per riferire.

37 Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè Sol calando in nuvole d'agosto,
40 Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera, che corre senza freno.
43 Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il Poeta:
Però pur va, ed in andando ascolta.
46 O anima, che vai, per esser lieta:
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
47 Guarda s'alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
52 Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
55 Sì, che pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di se veder n'accuora.
55 Ed io: perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma s'a voi piace
Cosa, ch'io possa, spiriti ben nati,

37 38 *Vapori accesi ec.* Quei, che di notte si veggono strisciare come razzi per il ciel sereno, e tosto svanire.

40 *In meno*, in minore spazio di tempo.

43 *Che preme a noi*, che s'affolla di venire verso di noi.

48 *Il passo queta*, cioè arresta.

61 Voi dite; ed io farò per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
64 Ed uno incominciò: ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler nonpossa non ricida:
67 Ond' io che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
70 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
73 Quindi fu' io: ma gli profondi fori,
Ond'uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenòri,

66 *Nonpossa non ricida*, l'impotenza non ti tolga il volere.

68 69 *Quel paese ec.* la Marca d' Ancora, che è situata tra la Romagna, e la Pugha, Regno di Carlo d' Angiò.

71 *Fano*, città marittima del Ducato d' Urbino.

73 *Quindi fu' io ec.* Questi fu Jacopo del Cassero, cittadino di Fano, il quale avendo sparlato di Azzone III. da Este, Marchese di Ferrara, fu da lui fatto uccidere presso Oriaco, villa nel contado di Padova, mentre andava Podestà di Milano.

74 *Sul quale io sedea*. Parla secondo l' opinione, che la sede dell' anima sia nel sangue.

75 *In grembo agli Antenòri*, cioè de' Padovani discendenti da Antenore fondatore di Padova.

Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe far, che m'avea in ira
Assai più là, che dritto non volea.
Ma s' i' fossi fuggito inver la Mira,
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriàco,
Ancor sarei di là, dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: deh se quel disio
Si compia, che ti tragge all'alto monte,
Con buona pietate aiuta 'l mio.
Io fui di Montefeltro: i' son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura,
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos'egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua, ch' ha nome l'Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.

79 *La Mira*, luogo del Padovano sul fiume Brenta.

81 *Il braco*, cioè pantano.

83 *Impigliare*, cioè intrigare.

88 *Buonconte*, figliuolo del Conte Guido di Montefeltro, il quale nella sconfitta che ebbero gli Aretini nel Casentino, fu ucciso combattendo.

89 *Giovanna*, moglie di esso Buonconte.

92 *Campaldino*, piano in Casentino appiè del monte di Poppi, dove seguì la battaglia.

95 96 *Archiano*, fiume che nasce nella costa dell'

97 Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano.
100 Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
103 Io dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi:
L'angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: o tu dal ciel, perchè mi privi?
106 Tu te ne porti di costui l'eterno,
Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:
Ma io farò dell'altro altro governo.
109 Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
112 Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù, che sua natura diede.

Apennino sopra il sacro Eremo di Camaldoli, e scendendo nel Casentino, mette nel fiume Arno, dove perde il nome.

106 *L' eterno*, cioè l' anima immortale.

108 *Io farò dell' altro ec.* cioè del mortal corpo farò altro trattamento ben diverso da quello che tu fai dell' anima.

112 al 114 *Giunse quel mal voler ec.* Il Lombardi così spiega questa terzina. Il Demonio, detto sopra Angelo d' Inferno, con l' intelletto accoppiò la cattiva volontà che desidera solamente il male, e per la potenza che gli diede la sua natura, mosse le umide esalazioni, ed eccitò col vento un fierissimo temporale.

Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e ai fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofferse:
E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto: e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le coste, e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe; disfecemi Maremma:
Salsi colui, che 'nnanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma.

116 *Da Pratomagno*, oggi detto Pratovecchio.

117 *Intento*, per gonfio d' acque.

123 *Rubesto*, cioè impetuoso, gonfio.

124 *La Croce*, che aveva formata incrocicchiando le braccia dinanzi al petto.

133 *Pia* gentildonna Sanese, moglie di M. Nello della Pietra, la quale, come fu creduto, trovata dal marito in adulterio, fu da lui condotta in Maremma, e quivi uccisa.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Continua il Poeta a trattar dei medesimi negligenti, i quali avevano indugiato il pentimento infino alla loro violenta morte. In fine trova Sordello Mantovano, e parla universalmente contra tutta Italia, e particolarmente contra Fiorenza.

1 Quando si parte 'l giuoco della zara,
Colui, che perde, si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
4 Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual dirietro il prende,
E qual da lato li si reca a mente:
7 Ei non s' arresta, e questo e quello 'ntende:
A cui porge la man, più non fa pressa:
E così dalla calca si difende;
10 Tal' era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro, e quà e là la faccia,
E promettendo mi scioglieа da essa.

1 al 12 *Quando si parte ec.* Quando si finisce il giuoco della zara, che si fa con tre dadi, il perditore mesto, prende i dadi, e va tirandoli, quasi tentando d'imparare a far uscire que'numeri che vorrebbe; mentre che tutta la gente spettatrice s'affolla intorno al vincitore, il quale, per trarsi d'impaccio, distribuisce porzione della vincita fatta or all' uno, or all'altro. Con questo paragone dipinge Dante l'affollamento di quegli spiriti d'intorno a se, e

13 Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro, ch'annegò correndo 'n caccia.
16 Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

la maniera adoptata con essi, promettendo di procurar loro qualche suffragio dalle genti di quassù.

13 14 *L'Aretin ec.* Messer Benincasa d'Arezzo dottissimo Giurisconsulto, il quale essendo vicario del Podestà di Siena, condannò a morte Turrino da Turrita fratello di Ghino di Tacco, ed un zio del medesimo, chiamato Tacco, perchè esercitavano latrocinio in Maremma; per il che sdegnato Ghino, avendo saputo che Benincasa era andato a Roma Giudice del Tribunale, colà si portò, ed entrato con grande audacia nella Sala, dove il Benincasa teneva udienza, in presenza di molti l'uccise, e con la testa che gli aveva tagliata, se ne venne a salvamento. Questi è quel Ghino di Tacco mentovato dal Boccaccio nella 2. novella della X. Giornata.

14 *E l'altro ec.* La comune de' Commentatori lo chiama Ciacco, o Clone de' Tarlati, il quale dando la caccia ai nemici, o perseguitando i Bostoli, altra famiglia potente, fu dal cavallo, che gli prese la mano, trasportato in Arno, e vi si annegò. Il Postillatore del Cod. Casin. lo chiama Guccio di Pietramala, Castello de' Tarlati.

17 18 *Federigo Novello*, figliuolo del conte Guido da Battifolle, che fu ucciso da uno de' Bostoli, detto per soprannome il Fomaiuolo. — *Quel da Pisa*, cioè Farinata degli Scoringiani da Pisa, ucciso da' suoi nemici. Il padre di costui era Marzucco,

Vidi Cont' Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa,
Pier dalla Broccia dico: e quì provveggia,
Mentr'è di quà, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregar pur, ch'altri preghi,
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
Io cominciai: el par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del ciel orazion pieghi:

cavaliere e dottore, il quale fattosi Frate Minore, volle con gran fortezza d'animo assistere alle esequie dell' ucciso suo figliuolo, e baciò la mano al di lui uccisore.

19 *Cont'Orso*, Conte Orso figliuolo del Conte Napoleone da Cerbaja, ucciso dal conte Alberto da Mangona suo zio.

21 al 24 *Pier dalla Broccia*, Segretario e Consigliere di Filippo il Bello Re di Francia, il quale non per fallo commesso, ma per astio ed invidia de' Baroni del Regno fatto cadere in disgrazia della Regina, che era di Brabante, fu da questa falsamente accusato al marito d' averla tentata al mal fare, onde il Re troppo credulo lo fece uccidere. Perciò desidera egli, che la Regina provveda, finchè è viva, all' anima sua col disdirsi, e pentirsi, per isfuggire le eterne pene.

27 *S'avacci cc.*, si affretti la loro purgazione.

29 *Espresso in alcun testo*, espressamente in un testo della tua Eneide VI. 376.

E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:
Che cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi quì s'astalla:
E là dov' io fermai cotesto punto,
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.

37 al 39 *Cima di giudicio non s'avvalla ec.* Il rigore del divino giudicio non si mitiga, nè si scema, perchè il fervore della carità de' Fedeli suffraganti per quelle anime compisca in un punto, soddisfacendo per loro, tuttociò che dovrebbe soddisfarsi in più lungo tempo da esse, che qui stanziano a purgarsi.

— *S'astalli*, da *stalla*, che significa luogo di lunga dimora.

40 *E là*, cioè nell' Inferno.

43 *Sospetto*, dubbio sottile e profondo.

44 45 *Se quella ec.* cioè Beatrice, intesa forse quì allegoricamente per la sacra Teologia, che illumina l' intelletto, onde giunga a conoscere il vero.

49 Ed io: buon duca, andiamo a maggior fretta,
Che già non m'affatico come dianzi:
E vedi omai, che 'l poggio l'ombra getta.
52 Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma 'l fatto è d'altra forma, che non stanzi.
55 Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui, che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
58 Ma vedi là un' anima, che posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
61 Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
64 Ella non ci diceva alcuna cosa:
Ma lasciavano gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.
67 Pur Virgilio si trasse a lei pregando,
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
70 Ma di nostro paese, e della vita
Ci chiese: e 'l dolce duca incominciava,
Mantova: e l'ombra tutta in se romita

54 *Stanzi*, vale giudichi.
60 *Più tosta*, cioè più spedita.
61 *Altera e disdegnosa*, parole di lode, prese nel senso di eccellenza d'animo incapace di abbassarsi ad atto vile.
72 *Romita*, per raccolta.

Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra: e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di que'ch'un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz' esso fora la vergogna meno.

74 *Sordello*: fu costui uomo studioso, e buon rimatore per que' tempi, autore d'un libro intitolato *Tesoro de Tesori*.

78 *Bordello*, luogo infame. Così chiama l' Italia a que' tempi estremamente corrotta.

82 all' 84. *Ed ora in te ec.* Parla qui delle fazioni, che dividevano quelli d'una medesima città, ed anche d'una medesima casa.

88 al 90 *Ti racconciasse il freno Giustiniano* Imperatore, che ridusse le Leggi Romane a metodo, e così le riaggiustasse per ritenerti nel dovere, *se la sella è vota*, cioè se l' Imperatore, a cui toccherebbe di farle osservare, non insiste in persona a te-

91 Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò, che Dio ti nota.
94 Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
97 O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
100 Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia.

nerti a freno? Sarebbe minor vergona il non aver leggi, che il non osservarle.

91 92 *Ahi gente* ec. Parla Dante da Ghibellino, desiderando che dominasse in Italia, e specialmente in Fiorenza, l'Imperatore, e che tutti gli fossero ubbidienti, e soggetti; e riprende i Guelfi, i quali avevano prese le armi per mantenere inviolata la maestà della S. Sede Apostolica.

93 *Dio ti nota*, alludendo al divino comando: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari* ec.

94 *Esta fiera è fatta fella*. Per *fiera* s'intende l'Italia fattasi restia, e divenuta indomita.

96 *Ponesti mano alla predella*, cioè dopo che tu hai fatto violenza contro l' Imperial seggio.

97 al 99 *O Alberto Tedesco* ec. Alberto d'Austria, figlio dell' Imperator Ridolfo; e dopo Adolfo assunto anch'egli all'Imperial dignità; — *che abbandoni costei*, cioè quest' Italia diventata fiera, nè ti curi di tenertela soggetta, quando dovresti tenerti intrepido in sella, e correggerla con gli sproni.

100 al 102 *Giusto giudicio* ec. Gli manda qui un'

Ch' avete tu, e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.

imprecazione, quasi predicendo ciò che in effetto era accaduto ad Alberto, ucciso da Giovanni suo nipote nel 1308, al quale succedè nell' Impero Arrigo VII. Conte di Lucemburgo.

103 al 105 *Ch' avete tu ec.* Sì esso, che il padre suo, vogliosi di rendersi potenti in Alemagna coll' ingrandire gli Stati loro, non si curarono mai di venire in Italia, la più deliziosa parte dell' Imperio, a rimediare ai suoi disordini.

106 *Montecchi, e Cappelletti*, due nobili famiglie di Verona, che da quella città cacciarono Azzo II. Marchese di Ferrara, che ne era Governatore. Il Postillatore del Cod. Casin., contro il parere degli altri Commentatori, dice, che i Cappelletti erano di Cremona.

107 *Monaldi, e Filippeschi*, due famiglie potenti di Orvieto, tra loro contrarie.

108 *Color già tristi ec.*, cioè i Monaldi e i Cappelletti mesti, perchè oppressi da Guelfi, e gli altri due *con sospetti*, cioè con apprensione d' essere anch' essi dalla contraria parte malmenati.

110 111 *De' tuoi gentili ec.*, cioè de' nobili Signori della fazione Ghibellina tuoi partigiani, *e cura lor*

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama,
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se lecito m'è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
D è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso,
Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene?

magagne, e vendica le ingiurie, che per amor tuo ricevono.

— *Vedrai Santafior ec.* Contea nello Stato di Siena presso i confini dello Stato Pontificio. E' credibile, che i Conti di Santafiora fossero di parte Guelfa.

118 *Sommo Giove*. Chiama Dante con questo nome il nostro Signor Gesù Cristo: maniera da condannarsi, piuttosto che da approvarsi, e indegna d'imitazione; sebbene il Rosa Morando s'ingegna di giustificarla, tanto più perchè vi premette, *se licito m'è*, se m'è permesso di così chiamarti.

123 *In tutto ec.* Affatto incomprensibile al nostro accorgimento.

125 *Ed un Marcel ec.* Di questo nome furono in Roma molti uomini segnalatissimi; ma in particolare quegli che espugnò Siracusa, e l'altro che s'oppose alla tirannide di Giulio Cesare.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca,
Mercè del popol tuo, che si argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco:
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco:
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida, io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben' onde:
Tu ricca: tu con pace: tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene, e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno

127 al 129 *Fiorenza mia ec.* Ironicamente, perchè a lei toccava più che ad ogn' altra città d' Italia, essendo in ciò più colpevole.

130 al 132 *Molti han giustizia ec.* Continuando l' ironia, mette in vista, come vizj, le virtù delle altre città d' Italia, ed i vizj di Fiorenza come virtù. Dice, che i Fiorentini hanno sempre in bocca la giustizia; intendendo però che non l'abbiano in cuore, e nei fatti. Esalta qual amore verso della patria l' avidità delle cariche di magistratura, e governi, talchè, senza esservi chiamati, grida ciascuno, *io mi sobbarco*, cioè m'incurvo, mi piego, per sottopormi all' incarico.

136 *Onde*, in significato di perchè.

140 *Civili*, cioè ben regolate.

141 al 144 *Fecero al viver ec.* Diedero un picco-

Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giunge quel, che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre,
Legge, monete, offici, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricordi, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

lo saggio di buon regolamento politico a paragone di te, che fai provvedimenti *tanto sottili*, cioè così ben pensati, e fini, che ad ogni poco muti forma di governo, costumi, e leggi. Qui Dante toglie la maschera al suo dire, e fa conoscere che ha parlato ironicamente.

147 *Rinnovato membre*, cioè cittadini, or cacciando questi, ora riammettendo quelli, secondo che prevalevano i partiti, ne' quali la città era divisa.

151 *Scherma*, vale ischifa, cerca di riparare.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Tratta di coloro, che hanno differito il pentirsi, per avere occupato l'animo in signorie e stati; i quali purgano il lor peccato in un verde e fiorito prato: e quivi trova Carlo e molti altri.

1 Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre o quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?
4 Prima ch' a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavio sepolte.

3 *Si trasse*, si fece indietro.

4 al *6 Prima ec.* Prima della Redenzione operata da Cristo, non potevano le anime salire al cielo, anche le più sante, ma conveniva che andassero al Limbo, che è quanto dire all' Inferno; perciò Dante, per non dare alle anime, che avevano macchie da purgare, un luogo migliore che a quelle le quali erano affatto pure, lascia, che per allora restasse il Purgatorio nel luogo medesimo ove comunemente si crede essere, cioè nell' Inferno; e solo al passaggio delle anime sante dal Limbo al Cielo, finge, per effetto della Redenzione medesima, essersi mutato e migliorato il luogo delle anime purganti. Dice pure Virgilio, che prima della Reden-

7 Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il duca mio.
10 Qual è colui, che cosa innanzi a se
Subita vede, onde si maraviglia,
Che crede, e nò, dicendo: ell'è, non è;
13 Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.
16 O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra:
O pregio eterno del luogo ond' io fui;
19 Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' i' son d'udir le tue parole degno,
Dimmi, se vien d'Inferno, o di qual chiostra?
22 Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di quà venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.

zione, fu fatto seppellire da Ottaviano Augusto, il quale era suo amorevole Protettore.

7 *Rio*, per reato, delitto.

8 *Per non aver fè*, per fede, cioè la credenza nell' aspettata Redenzione.

15 *Abbracciollo ove il minor s' appiglia*, cioè alle ginocchia, o, secondo altri, sotto le ginocchia, come usar solevasi dagl' inferiori colle persone di più alto grado.

17 *Che potea la lingua nostra*, la lingua latina, che una volta parlò l' Italia nostra.

21 *O di qual chiostra*, vale, o di qual luogo.

Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto Sol, che tu disiri,
E che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dell' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei, che le tre sante
Virtù non si vestiro, e, senza vizio,
Conobber l' altre e seguir tutte quante.
Ma se tu sai, e puoi, alcun indizio
Dà noi, perchè venir possiam più presto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: luogo certo non c' è posto:
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

25 *Non per far, ma per non fare*, non per scelleraggini commesse, ma per non fare azioni sante nell' esercizio delle tre virtù Teologali.

28 *Luogo è laggiù*, il Limbo de' bambini morti in peccato originale, ove non è pena di senso. Che poi Virgilio fosse destinato in quel luogo, è una chimera poetica.

39 *Dritto indizio*, cioè vero principio, perchè non erano giunti dove si purgavano i vizj, ma si trattenevano ancora come nell'atrio, secondo la finzione di Dante, con le anime negligenti, o scomunicate, che non erano ancora ammesse a purgarsi.

42 *A guida mi t'accosto*, ti servirò di guida.

43 Ma vedi già come dichina 'l giorno,
Ed andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
46 Anime sono a destra quà rimote:
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
49 Com' è ciò? fu risposto, chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o non sarria che non potesse?
52 E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: vedi, solo questa riga
Non varcheresti, dopò 'l Sol partito:
55 Non però, ch' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
58 Ben si porla con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
61 Allora il mio signor, quasi ammirando,
Menane, disse, dunque là 've dici,
Ch' aver si può diletto dimorando.
64 Poco allungati c' eravam di lìci,
Quando m'accorsi, che 'l monte era scemo
A guisa, che i valloni sceman quìci.

47 *Ti merrò*, ti menerò.
51 *Sarria che non potesse*; salirla, perchè non potesse.
60 *Mentre che ec.* finchè nasca il sole.
64 *Lìci*, e *quìci*, per lì, e quì.
65 *Il monte era scemo*, s'affondava in una valletta.

Colà, disse quell' ombra, n'anderemo,
Dove la costa face di se grembo,
E là il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er'un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro et argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno lucido, e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora, che si fiacca,
Dall' erba e dalli fiori entro quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un' incognito indistinto.
Salve, *regina*, in sul verde e 'n su' fiori
Quivi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori:

68 *Face di se grembo*, fa di se un seno.

70 *Sghembo*, cioè tortuoso.

71 *Lacca*, per riva, sponda di quella cavità.

72 *Là dove più ch'a mezzo ec.* Là, dove il labbro della cavità finisce più che a mezzo di tutta l' altezza.

73 *Cocca*, grana, colla quale si tingono i panni in rosso.

— *Biacca*, materia di color bianco cavata dal piombo calcinato per forza d'aceto.

75 *Smeraldo in l'ora ec.* nell' istante che si spezza, mostrandosi nella rottura il verde più vivo, che nella superficie.

79 *Pur*, per solamente.

Prima che 'l poco Sole omai s'annidi,
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied'alto, ed ha sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
L'altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui, ch'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio.

90 *Nella lama ec.* Che se steste nella valle.

94 *Ridolfo* d'Austria Imperadore, il quale non si prese gran pensiero dell'Italia.

97 *L'altro*, cioè Ottachero, o Ottocaro Re di Boemia, genero dell'Imper. Ridolfo.

99 *Molta*, Moldava fiume, che passa per la città di Praga, capitale della Boemia, e si scarica nel fiume Albia, o Elba.

103 al 105 *Quel Nasetto ec.* Questi fu Filippo III.

Guardate là, come si batte 'l petto.
L'altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto,
Padre, e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol che sì gli lancia:
Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda:

Re di Francia, così detto forse perchè avea il naso piccolo. *Colui, che ha sì benigno aspetto*, è Arrigo Re di Navarra, e conte di Campagna suocero del medesimo, che era d'indole pietosa. Filippo III. era figliuolo di S. Luigi poi Re di Francia. Avendo quegli guerra con Pietro III. Re d'Aragona, ed essendo andato nella Catalogna, Ruggieri d'Oria ammiraglio del Re Pietro, riportò vittoria dell' armata navale Francese, quindi Filippo fu costretto a ritirarsi col suo esercito, e morì di dolore a Perpignano; onde disfiorì il Giglio, cioè l'Arme Reale di Francia, per il danno e l'ignominia recata a tutto il Regno.

106 al 111 *Guardate là ec.* Filippo fu il Padre, e Arrigo il Suocero di Filippo il Bello Re di Francia, chiamato da Dante, per i suoi perversi costumi *il mal di Francia*; i quali disordini recarono a Filippo un amaro pentimento di averne trascurato l'educazione, e al Suocero un acerbo rammarico.

112 al 114 *Sì membruto ec.* è Pietro III. Re d'Aragona, robustissimo di corpo, e valorosissimo: e quegli con cui canta, è Carlo I. Re di Sicilia, fornito di un grandissimo naso.

E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede.
Giacopo, e Federigo hanno i reami,
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitade; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole
Non men ch'all'altro, Pier, che con lui cantæ
Onde Puglia, e Provenza già si duole.
Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice, e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

115 al 120 *Lo Giovinetto ec.* Questi è Pietro il figliuolo quartogenito del detto Re Pietro III., il quale non ebbe alcuno de' Reami paterni; possedè però il valore, e le virtù del padre. Ma non fù così degli altri due fratelli, Jacopo, che succedè al Padre nel Regno di Aragona, e Federigo in quello di Sicilia (essendo premorto Alfonso, che era il primogenito), ambedue i quali tralignarono dalle virtù paterne.

124 al 126 *Anco al nasuto ec.* Lo stesso è avvenuto a Carlo I. Re di Puglia, e Conte di Provenza, il di cui figliuolo Carlo II. degenerò egli pure, e fece un mal governo de' suoi Stati.

127 al 129 *Tant'è del seme suo ec.* Pel seme intende Carlo I. il Padre, e per la pianta Carlo II., quanto Costanza moglie di Pietro III. Re d'Ara-

Vedete il Re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha nei rami suoi migliore uscita,
Quel, che più basso tra costor s'atterra
Guardando 'nsuso, è Guglielmo Marchese,
Per cui ed Alessandria, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato, e 'l Canavese.

gona si vanta di suo marito, più che Beatrice e Margherita possan vantarsi del loro. Queste due Principesse erano figlie di Raimondo V. Conte di Provenza; Beatrice fu maritata a S. Luigi Re di Francia, e Margherita al di lui fratello Carlo I. Re di Sicilia. Dicendo Dante, essere stato Pietro Re d'Aragona migliore di questi due; ed intendendo forse ancora migliore la Casa Aragonese di quella di Francia, mostra di sfogare la sua bile contro di questa, per essere stato, col favore di Carlo di Valois della casa Reale di Francia, cacciato dalla contraria fazione dalla patria, senza poterci mai più ritornare.

130 al 132 *Il Re della semplice vita ec.* Arrigo III. Re d'Inghilterra, detto *il semplice* per la candidezza de' suoi costumi, il quale ebbe miglior sorte ne' suoi discendenti.

133 al 136 *Guglielmo* Marchese di Monferrato, che fu preso da que' d'Alessandria della Paglia, e morì in prigione; onde quei di Monferrato, e del Canavese fecero lunga guerra cogli Alessandrini per vendicarlo.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Tratta, che videro due Angeli scender con due affocate, e spuntate spade a guardia della valle: ove discesi, conobbero l' ombra di Nino. E poi videro una biscia, contro la quale si calarono due Angeli. In fine favella il Poeta con Currado Malaspina, il quale gli predice il suo futuro esilio.

1 Era già l' ora che volge 'l disio
A' naviganti e 'ntenerisce il cuore,
Lo dì ch' han detto a' dolci amici a dio;
4 E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore,
7 Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

1 al 6 *Era già l' ora ec.* Era già sera, il qual tempo a chi è già in procinto di sarpare dal porto, commuove l' affetto; e la qual ora risveglia al pellegrino la memoria, e la tenerezza verso de' suoi, che ha lasciato al finire della prima giornata del viaggio, in udendo qualche piccola campana che suona l' Ave Maria, e che sembra piangere la morte del giorno.

4 5 *Render vano l' udire*, essendosi finito di cantare, e fatto silenzio.

Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio, d'altro non calme:
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rnote.
Aguzza quì, lettor, ben gli occhi al vero,
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

12 *Non calme*, non mi cale d'altro, che di te solo.

13 *Te lucis ante*, è questo il principio dell'Inno di Compieta nell'uffizio Divino.

15 *Che fece me a me ec.* che mi fece dimentico di me stesso.

18 *Alle superne ruote*, al cielo.

19 al 21 *Aguzza quì ec.* Il P. Lombardi spiega questa terzina diversamente dal P. Venturi, e da altri, dicendo che l'avvertimento del Poeta dee aver riguardo al già detto, cioè che quelle anime cantavano tutto intiero l'inno *Te lucis ec.*; ed essendo esse incorporee, non avevano certamente bisogno di ottener quella grazia, che si chiede a Dio nella seconda strofa. Ora, siccome guardando per un sottilissimo velo, la vista facilmente trapassa ad altri obbietti, senza riflettere ad esso velo, così di leggieri gli occhi della nostra mente possono trapassare a riguardare, che quelle anime preghino per i pro-

22 Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile:
25 E vidi uscir dell'alto, e scender giue
Du'angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
28 Verdi come fogliette pur mo nate
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traevan dietro e ventilate.
31 L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese in l'opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
34 Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarrla,
Come virtù ch'a troppo si confonda.
37 Ambo vegnon del grembo di MARIA,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
40 Ond' io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.

pri bisogni, senza scorgere il velo de' bisogni nostri, pe' quali esse effettivamente pregano.

23 25 *Sue*, *e giue*, per su, e giù.

36 *Come virtù ec.* vuol dire, che l'occhio rimaneva abbagliato dalla troppa luce, a quel modo che ogni virtù si confonde per troppo obbietto, secondo il detto d'Aristotele, *excellentia sensatorum corrumpit sensus*.

39 *Via via*, per subito subito, incontanente.

42 *Alle fidate spalle*, cioè di Virgilio, in cui confidava.

43 E Sordello anche: ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
46 Solo tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
49 Temp' era già, che l'aer s'annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e'miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
52 Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra rei!
55 Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: quant' è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontan'acque?
58 O, diss' io lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.

43 *Avvalliamo*, scendiamo nella valle.

51 *Ciò, che pria serrava*, ciò che la lontananza mi teneva nascosò, cioè la scambievole conoscenza.

53 *Giudice Nin*, Nino' della casa de' Visconti di Pisa, Giudice del' Giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte Guelfa, nipote del conte Ugolino della Gherardesca.

54 *Tra rei*, tra dannati nell' Inferno.

59 60 *Sono in prima vita ec.* Sono ancora nella vita mortale, sebbene con tal viaggio mi abilito ad acquistar l' immortale.

61 E come fu la mia risposta udita,
Sordello, ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
64 L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse,
Che sedea lì, gridando: su Currado,
Vieni a veder, che Dio per grazia volse:
67 Poi volto a me, per quel singolar grado,
Che tu dei a colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
70 Quando sarai di là dalle larghe onde,
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde.
73 Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien, che misera ancor brami.

64 *L'uno* cioè Sordello, *a Virgilio*, *e l'altro*, cioè Nino, *ad un*, cioè a Corrado Malaspina, uomo nobile, e virtuoso, padre di Maroello, o Morello, ricettatore di Dante esule.

67 al 69 *Grado*, per gratitudine; *a colui*, cioè a Dio; *perchè*, cioè la sua prima cagione, o ragione di operare, *che non gli è guado*, che non v'è modo di penetrarla; sotto la metafora presa dal fiume, che quando è profondo, non si può passare, o guadare.

70 *Di là dalle larghe onde*, nel mondo di là, valicate le onde, che in isola circondano il Purgatorio.

71 72 *Giovanna mia*, cioè mia figliuola, moglie di Riccardo da Cammino Trivigiano, che per me interceda co' prieghi al divin trono, dove si esaudiscono le suppliche degl' innocenti.

73 al 75 *La sua madre*, Beatrice Marchesotta di

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende:
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Melanesi accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là, dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.

Esti, moglie di questo Nino, e dopo la di lui morte rimaritata a Galeazzo de' Visconti di Milano, trasmutate *le bianche bende*, che all' uso di que' tempi portava in segno di vedovanza, in altre di color gaio, quali si convengono a nuova sposa; sebbene abbia motivo di sospirare l' abito vedovile che ha lasciato, e di dire più d' una volta: o non mi fossi mai rimaritata.

80 *La vipera*, cioè l' arme de' Visconti.

81 *Il gallo di Gallura*, cioè l' arme del Giudicato di Gallura.

82 al 84 *Segnato della stampa ec.*, vuol dire, mostrando nell' aspetto, non già un geloso sdegno, e smoderato, ma un zelo amoroso, giusto, e discreto.

85 *Ghiotti*, per avidi, desiderosi.

86 *Le stelle son più tarde*, cioè vicino al Polo Antartico.

87 *Allo stelo*, cioè all' asse.

88 E 'l duca mio: figliuol, che lassù guardi?
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che 'l polo di quà tutto quanto arde.
91 Ed egli a me: le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov'eran quelle.
94 Con me 'l parlava, e Sordello a se 'l trasse,
Dicendo: vedi là il nostr' avversaro;
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
97 Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
100 Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa al dosso,
Leccando come bestia che si liscia.
103 Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali:
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

91 92 *Basse*, cioè tramontate — *e queste son salite ec.* Le prime quattro stelle, come si è detto nel I. canto, significando le quattro virtù cardinali, le fece il Poeta apparire sul principio del giorno; ed ora sul principiar della notte fa vedersi queste altre tre, che significano le tre virtù Teologali, a dinotare, che le prime appartengono alla vita attiva, alla quale meglio si conta il dì; e queste alla vita contemplativa, a cui meglio si conviene la notte.

100 *La mala striscia*, la rea biscia strisciandosi.

104 *Gli astor celestiali*, gli angeli celesti.

Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggìo 'l serpente, e gli angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali.
L'ombra, che s'era al giudice raccolta
Quando chiamò, per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiere in fin al sommo smalto,
Cominciò ella; se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina,
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A'miei portai l'amor, che quì raffina.

108 *Alle poste rivolando iguali*, ritornando d'onde s'erano mossi, con volo ugualmente rapido.

109 al 111 *L'ombra ec.* di Corrado Malaspina, che si era rivoltata a Nino Giudice di Gallura, *per tutto quell'assalto*, finchè durò il combattimento tra gli angeli, e il serpente, non torse mai gli occhi dal guardarmi.

112 al 114 *Se la lucerna ec.* Così la divina grazia illuminante trovi tanta buona corrispondenza nella tua volontà, quanta fa d'uopo per arrivare col di lei aiuto al cielo, quì detto *sommo smalto*, perchè all'occhio nostro rassembra ricoperto di smalto azzurro.

116 *Valdimagra*, distretto della Lunigiana, dove Corrado era stato Marchese, così appellato dal fiume Magra, che lo traversa.

120 *A miei portai l'amor, che quì raffina*, cioè, che quì si purga, perchè smoderato.

O, diss' io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui: ma dove si dimora
Per tutta Europa ch'ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa, e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: or va, che 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre, ed inforca:
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta.

117 *S'io di sopra vada*, così possa io arrivare alla cima di questo monte; formola di desiderio.

133 al 135 *Che 'l Sol non si ricorca sette volte ec.* Non ritornerà sette volte il Sole al segno dell' Ariete, costellazione celeste, dove ora si trova, cioè non passeranno sette anni.

136 al 139 *Cortese opinione ec.* che questa buona opinione che hai della mia casa, *ti fia chiavata*, cioè confermata con i fatti, *se corso di giudicio ec.* se la Provvidenza non dispone altrimenti. Dante in progresso di tempo fu liberalmente accolto e ricevuto dal Marchese Marcello Malaspina.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Dimostra Dante in questo Canto, sotto la finzione d'un sogno, la salita sua infin alla porta del Purgatorio, e la via ch'egli tenne per entrarvi.

1 La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d'Oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
4 Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:

1 al 12 *Al balzo*; il Cod. Casin. legge *balco*, che significa balcone. Queste tre prime terzine, dice il dotto Morando, sono *un passo non esplicabile, o almeno difficilissimo*. Senza recare le spiegazioni degli espositori antichi e moderni, gioverà il riferire quella sola, che ne dà il P. Abate di Costanzo nelle sue Annotazioni alle varianti lezioni del Codice Casinese, stato chiosato da un'antico Postillatore. Per *la concubina di Titone* intende l'aurora della Luna, che è quell' albore di poca durata, il quale precede il dì lei spuntare. Dante riferendo nel Canto VIII. la converzazione tenuta colle anime di Sordello ec., dice che questa cominciò sull' imbrunir della sera, *che 'l dì s'annerava*; e quella terminata, attacca subito: *la concubina di Titone ec.*; dunque è chiaro, che queste parole hanno immediata relazione al tempo, in cui si terminò la detta conversazione, cioè nella notte, *Di gemme ec.* s'in-

7 E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel luogo, ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale:
10 Quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno in su l'erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
13 Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
16 E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;

tendono le stelle dello Scorpione, uno de 12. segni del Zodiaco, che in tal notte apparivano prima della Luna. Dice poi: *la notte de' passi ec.* Il Postillatore suddetto, seguendo il parere di S. Isidoro (*Origin.* Lib. V.) divide la notte in sette passi, ovvero parti; due già eran passati, con i quali la notte sale, ed era nel terzo, che *già chinava lo giuso l'ale*, chiamato da S. Isidoro *conticinium*, così detto, come spiega Varrone, *a conticescendo*, il tempo cioè, in cui tutto è in silenzio, e discende dal cielo il sonno, che finguno i Poeti, venire alato per sorprendere dolcemente i mortali, ed assonnarli, come appunto avvenne a Dante, il quale *avea di quel d'Adamo*, cioè il corpo, e s'adagio a riposare sull'erba.

13 al 15 *Nell' ora ec.* cioè nell' alba del giorno — *i tristi lai*, il lamentoso canto — *forse a memoria ec.* accenna qui la favola di Progne, la quale, dopo gli oltraggi ricevuti da Tereo Re di Tracia suo marito, fu trasformata in rondine.

16 17 *La mente nostra pellegrina ec.* cioè, più sciol-

19 In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ali aperte, ed a calare intesa:
22 Ed esser mi parea là, dove foro
Abbandonsti i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
25 Fra me pensava: forse questa fiede
Pur quì per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
28 Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
31 Ivi parea, ch' ella ed io ardesse,
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Chè convenne che 'l sonno si rompesse.
34 Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,

ta, e libera dalle corporee impressioni, e meno svagata dai sensi.

23 *Ganimede*, figliuolo di Troe Re di Troja, rapito da Giove trasformato in Aquila, e portato in Cielo a fare il coppiere alla tavola degli Dei.

24 *Concistoro*, luogo, dove si radunano personaggi d' alto affare, e qui metaforicamente per la corte celeste.

25 *Fiede*, per ghermisce.

30 *Infino al foco*, alla sfera del fuoco, immaginata a que'tempi sopra quella dell'aria, e sotto il concavo della Luna.

34 al 39 *Achille*, tolto dalla madre Teti a Chi-

Quando la madre di Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là, onde poi gli Greci il dipartiro:
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggìo 'l sonno, e diventai ismorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Da lato m'era solo il mio conforto,
E 'l Sole er' alto già, più di due ore,
E 'l viso m'era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo, che 'l chiude d'intorno:
Vedi l'entrata la've par disgiunto.
Dianzi nell'alba, che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormìa
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: i' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui, che dorme;
Sì l'agevolerò per la sua via.

rone Centauro suo precettore, e trasportato, mentr' egli dormiva, nell' Isola di Sciro, dove dimorò alquanto tempo in casa di Licomede che ne era il Re, vestito da donzella; sino che fu scoperto per astuzia di Ulisse, e condotto alla guerra di Troja.

45 *Il mio conforto*, Virgilio solo.

55 *I' son Lucia*. Non si sa; se Lucia sia una persona vera, o puramente ideale, e perciò gli Espositori intendono per essa la grazia illuminante.

58 Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come'l dì fu chiaro,
Sen'venne suso, ed io per le sue orme:
61 Quì ti posò; e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e'l sonno ad una se n'andaro.
64 A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta,
E che muti'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
67 Mi cambia'io, e come senza cura
Videmi'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nver l'altura.
70 Lettor, tu vedi ben, com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.
73 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,
76 Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier, ch'ancor non facea motto.
79 E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:

58 *Gentil forme*, le altre due anime suddette state forme de' corpi di Corrado, e di Nino. Il Cod. Casin. in vece di *gentil forme*, legge *genti for me*, cioè i tre Sordello, Corrado, e Nino, ed in solo teco venni.

72 *La rincalzo*, la stabilisco, sostengo.

82 Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
85 Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir sù non vi noi.
88 Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là, quivi è la porta.
91 Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinajo:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
94 Là ne venimmo: e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso, qual io paio.
97 Era 'l secondo tinto, più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
100 Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.

84 *Il vho in vano*, mi si abbarbagliava la vista al riverbero di quel lucido acciajo.

85 *Costinci*, di costì senza più inoltrarvi.

87 *Vi noi*, v'incresca. 88 *Accorta*, cioè pratica.

98 *Tinto, più che perso*, cioè di un colore misto di purpureo e di nero.

98 99 *D' una petrina*, diminutivo di pietra, *arsiccia*, riarsa, *crepata*, per l'azione del fuoco.

100 *S'ammassiccia*, cioè soprapposto, e come ammassato sopra gli altri due.

Sopra questo teneva ambo le piante
L'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col puntor della spada; e, fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra, che secca si cavi,
D'un color fora con suo vestimento:
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L'un'era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch'io fui contento.
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.

108 *Il serrame scioglia*, apra la serratura.

112 *Sette P nella fronte ec.* per indicare con questa lettera iniziale della parola *peccato*, i sette peccati capitali de' quali lo assolveva quanto al reato di pena eterna, ma rilasciandovi qualche macchia in ogni P da levarsi nel Purgatorio, soddisfacendo alla pena temporale, di cui restava debitore.

120 *Fece alla porta ec.* aprì la serratura.

122 *Toppa*, serratura.

123 *Calla*, cioè stretta entrata.

Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,
Perch'ell'è quella, che 'l nodo disgroppa.
Da Piet le tengo: e dissemi ch'io erri
Anzi ad aprir, ch'a tenarla serrata;
Pur che la gente a'piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla parte sacrata,
Dicendo, entrate: ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti, . .

124 al 126 *Più cara è l'una ec.* di maggior prezzo è quella d'oro; ma troppo più d'arte, e d'ingegno richiede quella d'argento per ben maneggiarla, sicchè apra; perchè è quella che discioglie il nodo.

132 *Di fuor torna chi 'ndietro si guata*, chi si volta indietro pentendosi del pentimento, ed al peccato ritorna. Egli è chiaro, che anche il senso letterale è allusivo al Sacramento della Penitenza, che in tutti questi versi il Poeta allegoricamente descrive. Nel primo gradino è figurato il conoscimento delle proprie colpe, e la sincera confessione delle medesime: nel secondo la compunzione, la contrizione del cuore: nel terzo la soddisfazione, ed anche è il simbolo della carità: la chiave d'argento è la dottrina necessaria al Sacerdote per poter giudicare: quella di oro l'autorità che ha dalla Chiesa di assolvere.

134 *Regge*, per porta.

Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
Metello, perchè poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea;
Ch'or sì, or no s' intendon le parole.

136 al 138 *Non ruggìo sì etc.* Così non ruggì pesante la porta dell' erario Romano presso la Rupe Tarpea, la quale aprivasi di radissimo, e perciò nell' aprirsi stridéva, allorchè Metello Tribuno della Plebe si oppose a Giulio Cesare, e al suo partito, che voleva aprirlo; ma fu costretto a ritirarsi, e l'Erario rimase *macro*, cioè esausto.

139 *Tuono*, per romore.

CANTO X.

ARGOMENTO

Descrivesi la porta del Purgatorio, e la salita dei Poeti insino al primo balzo, nel quale sotto gravissimi pesi si purga la superbia. Di poi videro essi alla sua sponda intagliati alcuni esempi di umiltà: e in fine diverse anime sotto gravissimi pesi venire verso loro.

1 Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che'l malo amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
4 Sonando la sentì' esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
7 Noi salevam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s'appressa.

1 *Poi*, per poichè, posciachè.

2 3 *Malo amor* ec. l'amor vizioso inganna, e fa parer bene ciò che è male, fa rade volte aprire questa porta; andando la maggior parte degli uomini non al Purgatorio, ma all'Inferno.

4 *Sonando la sentì'*, dal suono e dallo stridere, mi accorsi.

6 *Al fallo degna scusa*; essendo stato avvertito di non guardare indietro.

8 *Che si moveva* ec. cioè, quella salita era tortuosa.

Quì si convien usare un poco d'arte,
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte;
E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Là dove 'l monte indietro si ranna,
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più, che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A' piè dell' alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Or dal sinistro, ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.

13 *Passi scarsi*, cioè lenti; e andare adagio.

16 *Quella cruna*, cioè strettissima, a somiglianza della cruna, o foro dell'ago.

18 *Indietro si ranna*, si ristringe, ritirasi indietro.

22 23 24 *Dalla sua sponda ec* La misura di quel piano, preso dalla sponda confinante colla parte esterna del monte, fino alla sponda opposta, *misurrebbe*, per misurerebbe, cioè era la lunghezza di tre uomini.

25 *Trar d'ale*, potea trascorrer l'occhio.

27 *Questa cornice*, cioè la strada, che a guisa di cornice terminava la sottoposta ripa, *mi parea cotale*, distesa ugualmente alla detta misura.

28 Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita avea manco,
31 Esser di marmo candido, ed adorno
D'intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.
34 L'angel, che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
37 Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un'atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
40 Giurato si saria, ch'ei dicesse *ave*,
Però ch'ivi era immaginata quella,
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
43 Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente
Come figura in cera si suggella.

30 *Dritto di salita avea manco*. Era più ripida, e dritta a guisa di muro, di maniera che meno vi si poteva salire.

31 33 *D'intagli sì ec.* Quelle sculture farebbero disonore alla *natura*, non che a *Policleto*, antico celebratissimo Scultore greco, di Sicione, città del Peloponneso; cioè averebbero riportato confusione, e vergogna sì all'una, che all'altro, vedendosi superati nel confronto.

34 *L'Angel*, cioè l'Arcangelo Gabriele.

41 *Ch'ad aprir ec.* cooperò a farci riamare da Dio.

Non tener pur ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce maestro, che m'avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria per quella costa
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra istoria nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro, e i buoi, traendo l'arca santa;
Perchè si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette cori, a' due miei sensi
Facea dicer l'un nò, l'altro sì canta.
Similemente al fummo degl' incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e'l naso
Ed al sì ed al nò discordi fensi.

48 *Da quella parte ec.* cioè alla sinistra.
49 *Mossi col viso*, mi feci avanti col guardo.
52 *Nella roccia imposta*, scolpita nel masso.
53 *Varcai*, per passai.
54 *Disposta*, più agevole a vedersi.
57 *Perchè si teme ec.* Si allude al fatto d'Oza, il quale non essendo nè Levita, nè Sacerdote, a quali soli spettava per uffizio di reggere, e sostenere l'Arca del Testamento, stese temerariamente la mano alla medesima per impedire che non vaccillasse, e in quell'atto stesso fu da improvvisa morte colpito.
59 *A due miei sensi*, della vista, e dell' udito.
62 *Fensi*, per feronsi.

64 Lì precedeva al benedetto vaso
Trescando alzato l'umile Salmista,
E più e men che Re era 'n quel caso.
67 Di contra effigiata ad una vista
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
70 Io mossi i piè del luogo, dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
73 Quivi era storiata l'alta gloria
Del Roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:

64 *Vaso*, l'Arca del Testamento.

65 *Trescando alzato*, per ballando, e saltando.

67 *Vista*, per ringhiera, o finestra.

68 69 *Micòl ammirava* ec. Moglie di Davide, figliuola di Saulle, la qnale per sua superbia disapprovava quell' atto umile del suo Real consorte.

72 *Avvisar*, per considerare.

74 *Roman Prence*. Si parla qui di Trajano Imperadore, che per la sua rara virtù si meritò dal Senato il soprannome di *Ottimo*.

75 *Gregorio*. E' questi S. Gregorio Magno sommo Pontefice, ed uno de' quattro principali Dottori della Chiesa. Scrissero alcuni, che leggendo egli le azioni virtuose di Trajano, si sentisse mosso a pregar Dio, che il volesse liberare dall' Inferno; e che gli fosse rivelato, essere stata esaudita la sua orazione. Ma questo avvenimento viene da molti gravi Autori riprovato come favoloso, e affatto improbabile.

76 E dico di Traiano Imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.
79 Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sovr' essi in vista al vento si movièno.
82 La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro:
85 Ed egli a lei rispondere, ora aspetta
Tanto ch' io torni: e quella: Signor mio,
Come persona, in cui dolor s'affretta,
88 Se tu non torni? ed el: chi fia dov' io,
La ti farà; ed ella: l'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?
91 Ond'elli: or ti conforta, che conviene,
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

80 91 *L' aguglie*, le Aquile, insegne del Romano esercito, che erano ricamate in oro nelle bandiere con tal maestria, che pareva che svolazzassero.

87 *S' affretta*, cioè cerca un pronto conforto.

88 *Chi fia dov' io*, chi mi succederà nel soglio Imperiale.

89 90 *L'altrui bene a te ec.* Che gioverà a te la giustizia del tuo successore, se non curi trattanto di farmi questo benefizio?

93 *Giustizia vuole ec.* la giustizia il richiede; e la compassione mi sforza a fermarmi.

Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè quì non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
L' immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di quà, ma fanno i passi radi,
Mormorava 'l poeta, molte genti:
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession: pensa ch' a peggio,
Oltre la gran sentenzia non puo' ire,

94 *Colui, che mai non vide ec.* Iddio.

95 *Visibile parlare*, cioè scultura rappresentante così al vivo gli affetti delle persone, come se si udissero a parlare.

99 *Per lo fabbro loro ec.* gradevoli a vedere per esser fatte da Divina mano.

106 107 *Ti smaghi dal buon ec.* ti rimuova dal tuo buon proposito.

110 111 *La succession ec.*, alla eterna beatitudine; che vien dopo; e succede al purgarsi; e pensa che alla peggio, o al più che possan durare questi tormenti, non passeranno l'ultimo giorno del mondo.

Io cominciai: maestro, quel ch' io veggio
Muover a noi non mi sembran persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: la grave condizione
Di lor tormento a terra gli ranniechia
Sì, che i mie' occhi pria n'ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel, che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi, come ciascun si picchia.
O superbi cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi:
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.

117 *Tenzone*, per dubbio, o difficoltà di vedere.

118 119 *Disviticchia col viso*, distingui bene coll' occhio.

123 *Ne' ritrosi passi*. Inveisce Dante contro i superbi, i quali presumono delle opere buone in se stesse, ma rese guaste dal loro superbo fine.

125 126 *L'angelica farfalla*, l'anima dell' uomo, che uscita fuori del corpo, a guisa del bocciolo de' vermi da seta, sen' vola a presentarsi al Divin tribunale, — *senza schermi*, dove non vagliono difese.

127 *Galla?* galleggia, s'insuperbisce.

128 129 *Entomata*. Il Cod. Casinese legge questo verso così: *Voi siete quasi attomata in difetto*: e

Come per sostentar solajo o tetto
Per mensola tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid'io color, quando posi ben cura.
Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch'avean più e meno addosso:
E qual più pazienza avea negli atti
Piangendo parea dicer, più non posso.

chiosa il Postillatore su la voce *attomata*, quasi atomi, o corpicciuoli informi agitati da raggi del Sole, e che si vedono a traverso dell'ombra, *in difetto*, cioè mancando di noi la vita. Altri spositori intendono insetti difettosi, o vermicciuoli, che non formano perfetta la farfalla.

133 *Rancura*, per rancore, compassione in chi vede quella sforzata positura.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Dopo l' orazion fatta dalle anime a Dio, mostra Dante d' aver riconosciuto Panima di Oderisi d'Agobbio miniatore, col quale ragiona a lungo.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch'ai primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo alto vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando osanna,
Così facciano gli uomini de'suoi.

1 *O Padre ec.* Parafrasi della orazione Domenicale.

3 *Che ai primi effetti ec.* dell' onnipotente tua destra, che furono i cieli, e gli angeli.

6 *Al tuo alto vapore*, cioè all' alta tua sapienza, secondo il detto del Savio, che la sapienza *vapor est virtutis Dei, et emanatio*.

9 *Osanna*, parola ebrea che vale, *Deh facci salvi*; ma in bocca degli angeli equivale ad una acclamazione festosa.

13 Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro va, chi più di gir s'affanna.
16 E come noi lo mal, ch'avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
19 Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
22 Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color, che dietro a noi restaro.
25 Così a se e noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,
28 Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.

19 *S'adona*, si fiacca, resta abbattuta.
20 *Spermentar*, mettere a cimento.
21 *La sprona*, tenta a peccare.
23 *Che non bisogna*, non essendo più quelle anime a tentazioni, nè a peccati soggette.
25 *Ramogna*, s'interpreta comunemente continuazione di viaggio; ma è voce antiquata.
27 *Simile a quel ec.* Reca il Poeta in paragone quello strabocchevole immaginario peso, che opprime, e si patisce talvolta dormendo.
30 *La caligine del mondo*, la superbia che accieca.

31 Se di là sempre ben per noi si dice,
Di quà che dire e far per lor si puote
De quei ch' hanno al voler bona radice?
34 Ben si de' loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
37 Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi;
40 Mostrate da qual mano inver la scala
Si va più corto; e se c' è più d'un varco,
Quel ne 'nsegnate, che men erto cala:
43 Che questi che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d' Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
46 Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui cn' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
49 Ma fu detto: a man destra per la riva
Con noi venite, e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva.

31 *Se di là*, nel Purgatorio, *ben per noi si dice*, si prega Dio.

33 *Al voler buona radice*? Alla buona volontà va unita la grazia santificante, che rende fruttuosi i suffragi per le anime Purganti.

34 *Lavar le note*, cioè le macchie de' peccati.

43 *Men erto cala*, ha una discesa meno ripida.

45 *Parco*, per tardo, pigro.

E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso,
Cotesti, ch' ancor vive, e non si noma,
Guardere' io per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco;
Guiglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco,
L' antico sangue, e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogn' uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E quì convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' i'nol fei tra' vivi, qui tra' morti.

52 59 *Io fui Latino ec.*, cioè Italiano, e figliuolo d'un gran signore di Toscana. Fu costui Omberto de' Conti di Santa Fiora nella montagna di Siena, figliuolo di Guglielmo Aldobrandesco, che non potendolo più, per la sua arroganza, i Sanesi tollerare, lo fecero uccidere in Campagnatico, luogo della maremma di Siena.

63 *Comune madre*, la terra.

68 *Consorti*, discendenti da uno stesso ceppo.

73 Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso, che lo 'mpaccia;
76 E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
79 O, diss'io lui, non se' tu Oderisi?
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
82 Frate, diss'egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
85 Ben non sare' io stato sì cortese,
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
88 Di tal superbia quì si paga il fio:
Ed ancor non sarei quì, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
91 O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco il verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etadi grosse!

81 *Alluminare*, voce francese, che significa miniare. Oderisi di Gubbio era un eccellente miniatore di que' tempi.

82 83 84 *Ridon le carte* ec. Son più belle le carte, che dipinge Franco Bolognese, miniatore anch'egli eccellentissimo, e superiore a Oderisio suo maestro.

85 *Stato sì cortese*, cioè sì liberale in lodar Franco.

87 *Mio core intese*, con veemente passione sempre aspirò.

93 *Etadi grosse*, età d'uomini di grosso ingegno,

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui è oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà del nido.
Non è il mondan romore altro ch'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno ch'un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto,

secoli barbari, ne'quali non si coltivano le belle arti.

94 95 96 *Cimabue*, Pittore Fiorentino, ristoratore della pittura, stato superato nell' eccellenza di quest' arte da Giotto, che viveva a' tempi di Dante.

97 *L'uno all'altro Guido*. Il primo è Guido Cavalcanti Fiorentino, eccellente Filosofo, e Poeta; il quale nella Poesia oscurò la fama dell' altro, cioè di Guido Guinicelli Bolognese, Poeta anch' egli assai stimato a' suoi tempi.

98 99 *Forse è nato* ec. Intende per avventura Dante accennare se medesimo.

103 104 105 *Se vecchio scindi* ec. se morirai vecchio, che se tu fossi bambino? *Pappo*, e *dindi*, parlar da bambolini, i quali chiamano *pappo* il pane, e *dindi* i denari.

107 108 *Un muover di ciglio, al cerchio* ec., cioè

109 Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia;
112 Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.
115 La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.

un istante, in comparazione del tardissimo moto del più alto cielo delle stelle fisse, che secondo il computo astronomico vi vuole qualche migliajo d'anni per compirsi.

109 *Del cammin sì poco piglia*, cioè cammina a lentissimi passi.

111 *Sen' pispiglia*, se ne parla da pochi, e con voce sommessa.

112 113 114 *Ond' era sire ec.* Era costui bensì General d'armi de' Senesi, e valorosissimo cavaliere, ma non già signore e tiranno di Siena, secondo alcuni Storici; altri però lo dicono tale. *Fu distrutta la rabbia Fiorentina*, nella sconfitta che riportarono i Fiorentini da Senesi a monte aperto; e Firenze che tanto era prima altiera e superba, è ora divenuta vile e venale, qual donna che di se e del suo onor fa mercato, per vivere a spese dei libertini e dissoluti.

116 117 *E quei la discolora ec.*, e il Sole, che col suo calore fa nascer l'erba acerba, e verde, la fa poi scolorirsi appassita. Vuole significare, che il tempo stesso che fa salire alcuno in fama, lo rende poscia in obblio.

Ed io a lui: Io tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è quì, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar, chi è di là tropp'oso.
Ed io: se quello spirito ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:

118 *M'incuora*, m'insinua nel cuore.

126 *Chi è di là tropp'oso*, chi nella vita mortale è stato troppo ardito.

127 al 132 *Se quello spirito ch' attende ec.* Dubbio fondato sopra una finta Teologia, che chi aspetta a convertirsi nel fine della vita, debba stare nell' atrio del purgatorio per quanto tempo ha vivuto fino alla sua conversione, se pure i suffragi non gliene impetrino l'abbreviamento.

132 *La venuta a lui largita?* come fu conceduta a Provenzano Salvani la venuta quassù; essendosi egli ravveduto su l'ultimo, e morto, non sono molti anni?

133 al 138 *Quando vivea ec.* Narrogli Oderisi

136 È lì, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
139 Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo.
142 Quest'opera gli tolse quei confini.

questa storia. Un amico di Provenzano era prigioniero di guerra di Carlo I. Re di Puglia, il quale aveva fatto intendere, che se dentro un dato tempo non gli fossero sborsati pel di lui riscatto dieci mila fiorini d'oro, l'avrebbe fatto decapitare. Provenzano per liberare l'amico, si fermò nella piazza di Siena, ove il popolo era adunato, e deposta ogni vergogna, benchè tremasse nel venir a quel passo, lo pregò di soccorrerlo della detta somma, quasi mendicandola; e per quest'opera fatta a costo di tanto suo rossore, finge Dante, che Provenzano fu da Dio rimunerato con farlo entrare nel Purgatorio.

139 al 141 *Scuro so che parlo*. Io parlo oscuramente: ma fra poco tempo *i tuoi vicini*, cioè i tuoi concittadini, scacciandoti, e confiscando i tuoi beni, potrai interpretare i miei detti, vedendoti allora costretto ad andare esule e ramingo a procacciarti di che campare.

142 *Quest' opera ec.* Quest' atto di umiltà insieme, e di carità, liberò Provenzano, come si è detto, da quell'ideale Antipurgatorio.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Partonsi i due Poeti da Oderisi, e vengono alla cornice, ove veggono intagliate su la prima molte immagini, le quali sono tutte esempj di Superbia. Poscia descrive la salita sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell'Invidia.

1 Di pari, come buoi, che vanno a giogo,
N'andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
4 Ma quando disse, lascia lui e varca,
Che quì è buon con la vela e co'remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:
7 Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanesser e chinati e scemi.
10 Io m'era mosso, e seguìa volentieri
Del mio maestro i passi, ed amendue
Già mostravam com'eravam leggieri,
13 Quando mi disse: volgi gli occhi in giùe:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.

2 *Con quella anima carca*, di Oderisi carica di quel peso.

3 *Pedagogo*, Virgilio.

4 *Varca*, cioè passa avanti.

9 *Chinati*, umili e sgonfi di fasto sì per le vedute pene, che per gli avvertimenti d'Oderisi.

13 *Lo letto ec.* il suolo.

16 Come, perchè di lor memoria fia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'elli eran pria:
19 Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a'pii dà delle calcagne:
22 Sì vid' io lì, ma di miglior sembianaa,
Secondo l'artificio figurato
Quanto per via di fuor del monte avanza.
25 Vedea colui, che fu nobil creato
Più d'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
28 Vedeva Briarèo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.
31 Vedea Timbrèo, vedea Pallade, e Marte
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.

17 *Tombe terragne*, sepolture scavate nel terreno.

21 *Dà delle calcagne*, stimola, punge.

24 *Quanto per via ec.* tutto quel piano, che sporge in fuori dal monte, e forma la strada all'intorno.

25 *Fu nobil creato*, Lucifero.

28 *Briarèo*, uno de' Giganti trafitto col fulmine da Giove, per avergli mosso guerra, il quale, secondo la favola, era figliuolo della terra, ed aveva un corpo smisurato con cento mani; onde dice, che il di lui cadavere, disteso sul terreno, lo aggravava.

31 *Timbrèo*, Apollo, così cognominato dal fiu-

34 Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che 'n Sennaar con lui insieme foro.
37 O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
40 O Saul, come 'n su la propria spada,
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
43 O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza aragna, trista, in su gli stracci,
Dell'opera, che mal per te si fe'.

me Timbrio nel territorio di Troja, presso cui era un Tempio a lui dedicato.

34 *Nembrotto* a piè del lavoro principalmente da lui promosso della torre di Babelle incominciata nella pianura di Sennaar.

37 *Niobe*, moglie d'Anfione Re di Tebe, che insuperbita della sua fecondità, poichè aveva sette figliuoli maschi, e sette femmine, non voleva che il popolo di Tebe sacrificasse a Latona madre di Apollo e di Diana, come infeconda appetto a sè; sdegnati perciò que' Numi, per vendicare l'ingiuria della madre, estinsero saettando la di lei prole, e lei piangente convertirono in sasso.

40 *Saule*, primo Re d'Israele, uomo superbo, e disubbidiente a Dio. Costui essendo rotto da' Filistei sul monte Gelboe, e temendo di capitar vivo in mano de' nemici, diedesi la morte da se stesso. Quel monte fu poi maledetto da Davide con quelle parole: *Montes Gelboe nec ros, nec pluvia veniat super vos.* (II. Reg. I. 21.)

43 *Aragne*, famosa tessitrice, che sfidata Pallade

46 O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno, ma pien di spavento
Nel porta un carro, prima ch'altri 'l cacci.
49 Mostrava ancora il duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
52 Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
55 Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio,
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro,
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.

à chi tesseva meglio, vinta da questa Dea, fu da lei trasformata in ragno.

46 *Roboamo*, figliuolo di Salomone, è suo successore nel Regno d'Israele, da cui per la superba sua tirannia si ribellarono undici Tribù, ed egli per porsi in salvo dal loro furore, fuggì sopra un carro in Gerusalemme.

49 *Il duro pavimento*, la marmorea scolpita strada.

50 *Almeone*, figliuolo d'Anfiarao celebre indovino, e di Erifile. Costei per l'avidità d'una preziosa collana offertale in regalo da Polinice, gli paleso dove Anfiarao suo marito s'era nascosto per non essere costretto d'andare cogli altri capitani alla guerra di Tebe. Per la qual cosa Almeone, d'ordine del padre, uccise la madre.

52 53 54 *I figli ec.* Adramalech, e Sarasar trucidarono il loro padre Sennacherib, superbissimo Re degli Assirj, in atto che sacrificava all'idolo Nestroch, e si fuggirono nell'Armenia.

55 56 57 *La ruina ec.* Parla di Tamiri Regina

58 Mostrava, come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
61 Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilion come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
64 Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l'ombre e gli atti ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
67 Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me, chi vide 'l vero,
Quant' io calcai, fin che chinato givi.
70 Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.

di Scizia, la quale con istrattagemma prese prigione Ciro Re di Persia, che le aveva ucciso l'unico suo figliuolo, lo fece decapitare, e porre la sua testa in un' otre pieno di sangue. dicendo: *saziati di quel sangue, del quale avesti sempre così gran sete.*

58 al 60 *Come in rotta ec.* cioè la rotta che riportarono gli Assirj, e della grande strage che ne fu fatta dagli Ebrei nella scompigliata loro fuga dopo l'uccisione di Oloferne, stato trucidato dalla valorosa Giuditta.

61 *Ilion*, lo stesso che Troja.

64 *Stile*, istromento che si adopra per disegnare.

66 *Mirar*, per ammirare.

69 *Givi*, per andai.

73 Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto;
76 Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: drizza la testa:
Non è più tempo da gir sì sospeso.
79 Vedi colà un angel, che s'appresta
Per venir verso noi, vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
82 Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch'ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
85 Io era ben del suo ammonir' uso
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
88 A noi venìa la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
91 Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
Disse, venite, quì son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.

75 *Animo non sciolto*, cioè occupato, e fisso a contemplare qualche cosa.

76 *Atteso*, per attento.

81 *Dal servigio del dì ec.* L'ora sesta. Fingono i Poeti, che l'ore siano l'ancelle del Sole.

84 *Non raggiorna*, il passato più non ritorna.

85 *Uso*, per avvezzo.

87 *Chiuso*, per oscuro.

94 A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
97 Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battèo l'ali per la fronte,
Poi mi promise sicura l'andata.
100 Come a man destra, per salire al monte,
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte:
103 Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga;
106 Così s'allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

94 *Annunzio*, per invito — *vengon molto radi*, assai pochi sono quelli, che umilmente corrispondano alle divine chiamate.

96 *A poco vento*, all'urto di poco vento di vanagloria.

100 al 102 *Al monte ec.* al colle fuor di Firenze, dov'è la Chiesa di S. Miniato, che sovrasta la città da quella parte, che il ponte Rubaconte traversa l'Arno. Si dice Firenze la *ben guidata*, e governata, per ironia.

103 *Del montar l'ardita foga*, la ripida, e lunga salita.

104 *Scalee*, scale fatte a cordonata.

... *Ad etade ec.* a quel buon tempo antico che in Firenze non si falsava il *quaderno*, cioè il libro de'conti, e la *doga*, cioè il peso segnato col marco del Pubblico.

106 *S'allenta*, rimane agevolata.

109 Noi volgend' ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
112 Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall' infernali! che quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
115 Già montavàm su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti.
118 Ond' io: maestro, dì, qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
121 Rispose: quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
124 Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
127 Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:
130 Perchè la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca, e truova, e quell'uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta.

112 *Foci*, per aperture, aditi.

121 *Quando li P*, cioè le cifre de' peccati, le quali ti furono impresse in fronte dall' Angelo Portiere.

123 *Come l'un del tutto rasi*, come il primo P scancellato da quella misteriosa percossa dell' ali

E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio duca sorrise.

dell' Angelo, di cui si parla poco sopra al verso 89.

133 *Scempie*, per distese.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Arrivati i Poeti al secondo girone, ove si purga il peccato dell' Invidia, ed avendo per quello alquanto camminato, odono alcuni spiriti, che volando rammentavano esempj d' amore; vedono poi l'anime degl' Invidiosi, i quali dicevano le Litanie de' Santi, e Dante parla con Sapia donna Sanese.

1 Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala.
4 Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia;
Se non che l'arco suo più tosto piega.
7 Ombra non gli è, nè segno che si paia:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.

2 *Secondamente si risega*, in secondo luogo si ristringe in un circolare ripiano la falda del monte.

3 *Salendo*, per salendosi, *altrui dismala*, purga dal male de' peccati.

4 *Una cornice lega*, un finimento della sottoposta ripa gira, circonda.

5 *La primaia*, la prima.

6 *Più tosto piega*, cioè più presto volta, essendo di più angusto circuito.

7 8 9 *Ombra ec.* Non comparisce lì un' anima, nè si vedono immagini scolpite su la ripa, e nel suolo; ma la strada è liscia, e la pietra è di color nericcio, e livido.

Se quì per dimandar gente s'aspetta,
Ragionava il Poeta, i' temo forse,
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta:
Poi fisamente al Sole gli occhi porse:
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di se torse.
O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
Tu scaldi 'l mondo: tu sovr'esso luci:
S'altra cagione in contrario non pronta,
Esser den' sempre li tuo' raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.

12 *Eletta*, per elezione, partito da prendersi.

14 15 *Del destro lato ec.* tenne fermo il piè destro, come centro, e girò il sinistro, facendo di questo circonferenza.

20 *Non pronta*, cioè non importuna, non fa ostacolo.

22 *Un migliajo*, cioè mille passi, un miglio.

27 *Alla mensa d'amor ec.* invitavano cortesemente alla mensa di carità, virtù contraria all'invidia.

29 *Vinum non habent*. Parole della Beata Vergi-

31 E prima, che del tutto non si udisse,
Per allungarsi, un'altra, i'sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s'affisse.
34 O, diss' io, padre, che voci son queste?
E com' io dimandai; ecco la terza
Dicendo; amate, da cui male aveste.
37 Lo buon maestro: questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
40 Lo fren vuol esser del contrario suono;
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
43 Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso,

ne dette nelle nozze di Cana, per ottenere dal suo Divin Figliuolo la mutazione dell' acqua in vino (*Evang. Jo.* II. 3.

32 *Allungarsi*, per discostarsi.

— *Oreste*, figliuolo di Agamennone, e di Clitennestra, amicissimo di Pilade, posto qui dal Poeta per un esempio di mutua benevolenza.

33 *Non s'affisse*, non si trattenne.

35 *Com' io*, nell' atto, nel mentre che io.

37 38 *Cinghio sferza ec.* in questo cerchio si puniscono gl'invidiosi.

42 *Al passo del perdono*. A piè della scala, che dal secondo al terzo balzo conduce; ove si suppone l'Angelo che perdona e rimette il peccato in questo cerchio purgato.

45 *Lungo la grotta*, lungo la rupe, o roccia.

46 Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
[49 E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar, Maria, ora per noi:
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
52 Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'io vidi poi:
55 Che, quando fui sì presso di lor giunto
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
58 Di vil cilicciо mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti:
61 Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a'perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sovra l'altro avvalla,
64 Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna:

49 *Al color della pietra*, di color livido.
50 51 *Maria ec. Michele ec.* Le Litanie de'Santi.
52 *Ancoi*, vale oggi.
57 *Munto*, cioè eccitato a piangere.
59 *Sofferia*, per sosteneva.
61 *La roba falla*, cioè manca.
62 *A' perdoni*, alle Chiese, dov'è l'Indulgenza.
63 *Avvalla*, piega, appoggia.
66 *Agogna*. Questo verbo significa desiderare ardentemente; ma qui è posto per chiedere.

67 E come agli orbi non approda 'l Sole,
Così all'ombre, dov' io parlava ora,
Luce del ciel di se largir non vuole:
70 Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce, sì com' a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
73 A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
76 Ben sapev'ci che volca dir lo muto:
E però non attese mia dimanda:
Ma disse: parla, e sii breve ed arguto.
79 Virgilio mi venìa da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda;
82 Dall'altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì che bagnavan le gota.

67 *Non approda*, non si appressa, perchè gli orbi nol possono vedere.

69 *Di se largir*, far di se largo dono.

71 72 *Com' a sparvier ec.* come si fa agli sparvieri, che per addomesticarli si usa di coprir loro ben bene gli occhi.

73 *Oltraggio*, per inciviltà.

75 *Consiglio*, per consigliere.

76 *Lo muto*, ciò che io voleva dira, benchè ancor non parlassi.

81 *S'inghirlanda*, non è circondata d'alcun riparo.

83 84 *Per l'orribile costura ec.* Benchè avevano le

85 Volsimi a loro, ed, o gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
88 Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume;
91 Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S'anima è quì tra voi che sia Latina:
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.
94 O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
97 Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava:
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
100 Tra l'altre vidi un'ombra, ch'aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: come:
Lo mentu a guisa d'orbo in su levava.
103 Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome.

palpebre così rozzamente cucite, nondimeno direttamente lagrimavano.

88 89 90 *Le schiume ec.* Purghi le macchie della vostra coscienza, le quali oscurano l'intelletto, sicchè ne derivi, come da fonte, un conoscimento più limpido, e pieno.

93 *Sarà buon*, gioverà.

95 *Vera città*, cioè il cielo già a noi destinato.

103 *Ti dome*, ti purghi e peni per salire al cielo.

105 *Fammiti conto*, cioè noto.

Io fui Sanese, rispose, e con questi
Altri rimondo quì la vita ria,
Lagrimando a colui che se ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi, se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco de' mie' anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari:
Ed io pregava Dio di quel ch'e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutte altre dispari
Tanto, ch' i' volsi in su l'ardita faccia,
Gridando a Dio, omai più non ti temo;
Come fè il merlo per poca bonaccia.

108 *Se ne presti*, conceda a me se stesso a godere.

109 *Sapìa*, gentildonna Sanese, moglie di Cinio di Pigezio. Costei, bandita dalla Patria, viveva in Colle, città della Toscana presso Volterra. Odiava essa i cittadini suoi; ed essendo questi una volta stati sconfitti da i Fiorentini in quelle vicinanze, ne provò un sommo piacere.

114 *Discendendo l'arco ec.* cominciando io ad invecchiare.

120 *A tutt'altre dispari*, cioè smisurata, eccessiva.

121 *Omai più non ti temo*. Narrasi, che dicesse: *Fammi ora, Dio, il peggio che puoi; ch' io viverò, e morirò contenta.*

123 *Il merlo ec.* La favola del merlo, il quale

Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo:
Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com'io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor quì tolti,
Ma picciol tempo: che poch'è l'offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.

sentendo intorno al fin di Gennajo mitigato il freddo, vantossi di non più temerlo, e fuggitosi dal padrone, cantava: *non ti curo, Domine, che uscito son dal verno*; ma presto se ne pentì, che poco dopo, essendo nevicato, rinforzò il freddo.

125 al 129 *Ed ancor non sarebbe ec.* Ancor non sarei qui a scontare il mio delitto, ma mi ritroverei ancora nell'antipurgatorio, dove, secondo che sopra si è detto, stanno i negligenti; che hanno indugiato il pentirsi insino al fine della vita, se non fosse che Pier Pettinagno eremita di santi costumi, si ricordò di me nelle sue orazioni.

133 *Mi fieno*, cioè mi saranno.

136 137 *Troppa è più ec.* Troppo è più grande la paura, ond'è l'anima mia in apprensione del tormento che ho veduto nel balzo di sotto, ove si pu-

Ed ella a me: chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui, ch'è meco, e non fa motto:
E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
O questa è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami:
Però col prego tuo talor mi giova:
E chieggioti per quel, che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a'miei propinqui tu ben mi rifami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch'a trovar la Diana:

ga la superbia: essendo io stato più superbo, che invidioso.

144 *Li mortai piedi*, cioè, ch' io vada ad avvisare i tuoi parenti ed amici del tuo bisognoso stato, come per altri ho promesso di fare.

150 *Rifami*, mi renda la buona fama perduta, palesandomi salva.

151 *Tra quella gente vana*, cioè de' Senesi.

152 *Che spera in Talamone*, sperano nell' acquistato Porto di Talamone, posto ai confini della loro maremma, già immaginandosi di farsi grandi, e potenti in mare.

153 *A trovar la Diana*: credevano i Sanesi, che sotto la loro città passasse un grosso fiume, chiamato Diana, per mezzo del quale speravano di poter navigare direttamente al porto di Talamone; e su questa vana lusinga fecero fare in diversi tem-

154 Ma più vi metteranno gli ammiragli.

pi molti scavamenti con immensa spesa, senz' averla mai potuta trovare.

154 *Ma più vi metteranno gli Ammiragli*. Vuol dire, come spiega il Venturi, che più del popolo minuto, riportanno su Talamone grandi speranze i cittadini principali, che già si figurano di essere fatti Ammiragli dalla Senese Repubblica della sua flotta; ò pure nelle incredibili spese fatte in adattare, e fortificare quel porto, più vi rimetteranno del loro i più potenti e grandi di Siena, che ne sperano maggiori onori e vantaggi. Il Cod. Casinese in vece di *metteranno*, legge, *vi perderanno gli Ammiragli*; e l'antico Postillatore di quel Codice, chiosa, dicendo; che sulla speranza che hanno i Sanesi di render celebre il loro porto di Talamone, vi mandano continuamente degli Ammiragli ad assistere alla fabbrica ed armamento di galere, e di altri legni, per formare una flotta poderosa: ed essendo quel sito di aria malsana, costoro per lo più si muojono, e venendone surrogati degli altri, incontrano pure la stessa sorte.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Dante s'intertiene con Virgilio ad udir ragionare M. Guido del Duca, e M. Rinieri da Calboli, il primo de'quali biasima i perversi e tralignanti costumi, che correvano a que' tempi nella Toscana e nella Romagna: i Poeti di poi continuando il loro cammino, sentono per l'aria alcune voci, che ricordavano esempj d' Invidia.

1 Chi è costui, che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?
4 Non so chi sia; ma so, ch'ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo:

1 2, 3 *Chi è costui ec.* Parlano insieme Guido del Duca da Brettinoro con Rinieri de' Calboli da Forlì, i quali stavano ascoltando il ragionamento che faceva Sapia con Dante, persona di voce forestiera, ed erano ammirati al sentire, che questi era vivo, ed apriva e chiudeva gli occhi a suo talento.

6 *Sì che parli, accolo.* I moderni espositori spiegano la parola *accolo* in senso di *accoglilo*. Il Landino dice, che *accolo* significa a tutta perfezione. Il Cod. Casinese legge *a colo*, e il postillatore del medesimo la interpreta egli pure, *perfettamente*; che è quanto dire: *dimandal dolcemente*, affinchè parli a tuono, ovvero *ad hominem*, come si direbbe in latino.

Così due spirti l'un all'altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini:
E disse l'uno: o anima che fitta
Nel corpo ancora inver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta,
Onde vieni, e chi se'? che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr'esso rech'io questa persona.
Dirvi ch'io sia, saria parlare indarno:
Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.

9 *Fer li visi, per dirmi, supini*. Alzarono il viso verso di me, per parlarmi.

12 *E ne ditta*, vale, dì a noi, narraci.

14 15 *Della tua grazia*; del favore a te conceduto, *quanto fu cosa*, che è cosa insolita, e non mai veduta, che un uomo vivente sia qui salito.

16 *Si spazia*, si stende *un fiumicel*, cioè l'Arno, *che nasce in Falterona*, montagna dell' Apennino nello stato di Firenze, presso i confini della Romagna: il corso del qual fiume è di circa 120. miglia.

22 *Accarno*; se ben penetro addentro nel tuo concetto mentale.

E l'altro disse lui: perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa dell' orribili cose?
E l'ombra che di ciò dimandata era
Si sdebitò così: non so; ma degno
Ben' è, che 'l nome di tal valle pera:
Che dal principio suo (dov' è sì pregno
L'alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti come biscia, per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga:

29 *Si sdebitò*, soddisfece al dover di rispondere.

30 *Di tal valle*, cioè di tutto quel lungo tratto, per cui l'Arno scorre, e chiamasi *Valdarno*.

31 32 33 *Dov'è si pregno Dell'alpestro monte*, l'Appennino, che in quel sito è abbondantissimo d'acque. *ond'è tronco Peloro*, Promontorio della Sicilia, che anticamente, come vogliono i Poeti, faceva un sol monte con l'Apennino, formando la Sicilia un sol continente coll' Italia.

34 35 36 *Infin là 've si rende ec.* Fin dove l'Arno si rende in mare, in ristoro di quell' acqua, che il Sole attrae a se in vapori dal mare, dai quali convertiti in pioggia, o in neve, hanno i fiumi l'acqua che in essi scorre.

39 *Fruga*, per ispinge, stimola.

40 Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
43 Tra brutti porci più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
46 Botoli trova poi venendo giuso
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce 'l muso:
49 Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
52 Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda
Che non temono ingegno che le occupi.

42 *Circe*, famosa maga, che dando agli uomini certi cibi incantati, convertivali in bestie.

43 *Tra brutti porci ec.* Parla qui generalmente de' popoli del Casentino scostumatissimi; ma in ispecial modo de' Conti Guidi, de' quali dice il Postillatore del Cod. Casinese, che si chiamavano Conti di Porciano, e potevano meritamente dirsi veri porci per i loro indegni costumi. — *Galle*, cioè ghiande.

46 *Botoli*, specie di cani piccoli, stizzosissimi, e vili.

47 48 *Ringhiosi*, cioè che digrignano i denti, mostrando di voler mordere. Intende degli Aretini, tacciandoli come rabbiosi, e superbi, banchè meschinelli, e impotenti. Dice poi, che a *lor disdegnosa torce il muso*, perchè Arno, e la sue valle non passa per Arezzo, benchè gli sia poco discosta.

49 al 54 *Vassi caggendo*, cioè abbassandosi e ca-

55 Nè lascerò di dir, perch'altri m'oda:
E buon sarà costui, s' ancor s'ammenta
Di ciò, che vero apirto mi disnoda.
58 Io veggo tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
61 Vende la carne loro, essendo viva:
Poscia gli ancide, come antica belva:
Molti di vita, e se di pregio priva.
64 Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal che di quì a mill'anni
Nallo atato primsio non si rinselva.

dendo verso il piano, *trova di can farsi lupi*, cioè gli Aretini arrabbiati mutarsi nei Fiorentini rapaci, ed ingordi; e discendendo per i profondi gorghi di Valdarno di sotto, *trova le volpi*, cioè i Pisani sì fraudolenti, e maliziosi, che non temono ingegno che li superi.

55 56 57 *Nè lascerò di dir ec.* Prosiegue Guido del Duca a parlare con Rinieri de' Calboli, protestandosi, che non lascierà di dire queste verità, benchè le ascolti Dante, che è di quelle parti: e sarà bene per lui, se riterrà a memoria quello che uno spirito divino, e veritiero gli svela, e gli mette in bocca.

58 al 63 *Io veggo tuo nipote ec.* Questi è Fulcieri da Calboli, quale essendo Podestà di Firenze, si lasciò corrompere con denari da quelli dalla parte nera, e fece giustiziare parecchi della parte Bianca, spaventando così tutti gli altri di quella fazione; con che rimase egli infamato qual uomo avaro, ingiusto, sanguinario. 64 *Trista selva*, cioè Firenze.

66 *Non si rinselva*, non si ristora dai disastri,

Com' all'annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch'ascolta,
Da qualche parte il periglio l'assanni;
Così vid' io l'altr'anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
Mi fe' vogliοso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto che di pria parlòmi,
Ricominciò: tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanto sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi, ch'io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.

nè ritorna nel primiero stato.

69 *Da qualche parte ec.* Da qualunque parte il periglio lo addenti, l'afferri, l'assalisca.

71 *Ch'io mi deduca*, cioè mi abbassi, mi umilii.

72 *La parola a te raccolta*, ben capito il senso di quel parlare.

78 *Che tu far non vuomi*, non mi vuoi. Rimprovera a Dante la renitenza sua di non avergli palesato il proprio nome.

80 *Tanto sua grazia*, cioè di veder que' luoghi prima di morire.

Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là 'v'è mestier di consorto divieto!
Questi è Rinier: quest' è 'l pregio, e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Che dentro a questi termini è ripieno
Di velenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.

85 *Di mia semenza ec.* Allude al Testo di S. Paolo (*Galat.* VI. 8.): *quae seminaverit homo, haec et metet*.

87 *Di consorto divieto.* Parla il Poeta de' beni di fortuna, i quali non potendosi da molti possedere intieramente, v'è perciò mestieri *divieto di consorto*, cioè esclusion di compagno: il che dà luogo all'invidia, e ne fonda anzi la malizia.

90 *Reda*, per erede.

91 *Brullo*, vale scorzato, ignudo; qui è posto per ispogliato di virtù, e d'avere.

92 *Tra 'l Po 'l monte ec.* In questo verso viene circoscritta la *Romagna*, nobilissima provincia d'Italia, che ha per confine da una parte il Po: dalle altre il fiume Reno che scorre presso Bologna, il monte Appennino, che spartisce l'Italia per la sua lunghezza, e il mare Adriatico.

95 96 *Di velenosi sterpi ec.*, di scellerati costumi, che non potrebbonsi con la coltura oggimai inutile, perchè troppo tarda, sterparsi affatto.

Ov' è 'l buon Licio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabbro si ralligna?
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco?
Verga gentil di picciola gramigna,
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco;
Federigo Tignoso, e sua brigata;
La casa Traversara, e gli Anastagi;
(E l'una gente e l'altra è diredata.)

97 98 *Licio* di Valbona da Cesena, *Manardi* da Faenza, *Traversaro* signor di Ravenna, *di Carpigna* da Montefeltro, tutti cortesi, e valorosi personaggi.

99 *Tornati in bastardi*, cioè che avete tralignato dai virtuosi esempj, che vi hanno dato que' ben costumati Signori.

100 *Un Fabro*, de' Lambertacci nobile Cavalier Bolognese, che così lo nomina Innocenzo da Imola, e il Postillatore del Cod. Casin.; e non già un fabbro di professione, divenuto grande pel suo valore, come vogliono gli altri Commentatori.

102 *Di picciola gramigna*, erba notissima; vuol dire, che Bernardin di Fosco era gentil germoglio da ignobil radice, perchè era di bassa e volgare schiatta.

104 *Guido da Prata*, luogo tra Ravenna, e Faenza.

105 *Ugolin d'Azzo*, degli Ubaldini, nobilissima famiglia Toscana, *che vivette nosco*, che visse con noi, cioè in Romagna.

106 107 108 *Federigo Tignoso* da Rimini, *e sua*

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan quando 'l Demonio
Lor sen' girà; ma non però, che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.

brigata, cioè famiglia.

— *Traversaro, e gli Anastagi*, due famiglie nobilissime di Ravenna.

— *Diredata*, per diseredata, perchè priva del miglior retaggio, qual è il valore degli antenati.

112 112 114 *O Brettinoro*, piccola città della Romagna, Patria di Guido del Duca, che è quegli che parla, in tempo appunto, che la sua famiglia, ed altre ancora, erano partite di quel luogo, e stabilitesi altrove per non potere adattarsi ai pessimi costumi del paese.

115 *Bagnacavallo*, Castello tra Imola, e Ravenna, *che non rifiglia*: pone il luogo per i Conti Signori di quello, che non avevano successione.

116 117 *E mal fa Castrocaro, e peggio Conio*, due luoghi della Romagna, i di cui Conti erano di un carattere perverso — *Pimpiglia*, si piglia briga.

118 119 120 *Ben faranno i Pagan*, gentiluomini di Faenza, a procurarsi figliuolanza, quando però Mainardo loro padre per le sue malvagità detto per

O Ugolin de' Fantoli, sicuro
E' il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via Tosco omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m' ha nostra region la mente stretta.
Noi sapevam che quell'anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve quando l'aer fende
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque mi prende:
E fuggìo come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.

soprannome *il Diavolo*, sarà morto; altrimenti col suo malvagio esempio farebbe prevaricare i nipoti; ma non però che si abbia a sperare, che la loro prole si conservi intatta da ogni vizio, e possa rendere pura testimonianza della virtù insigne de' suoi maggiori.

121 al 123 *Ugolin de' Fantoli*, gentiluomo di Faenza, di specchiata virtù, morto senza successione.

126 *Nostra region*, cioè la brutta decadenza di Romagna, *la mente stretta*, angustiata, commossa.

129 *Del cammin confidare*, di proseguir bene il cammino.

130 *Poi*, per poichè.

133 *Anciderammi*, per uccciderammi, *qualunque ec.* Parole di Caino dopo d'essere stato maledetto da Dio, avendo ucciso per invidia il fratello Abele.

135 *Scoscende*, squarcia, rompe.

Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso:
Ed allor, per istringermi al Poeta,
Indietro feci, e non innanzi 'l passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta:
Ed el mi disse: quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, si che l'amo
Dell'antico avversario a se vi tira;
E però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

138 *Tosto segua*, subito visto il lampo.

139 *Aglauro*, figliuola d'Eritteo Re d'Atene, la quale avendo per invidia impedito alla sua sorella Erse, amata da Mercurio, di conversare con lui, ne fu in pena convertita in sasso.

143 *Camo*, fremo.

144 *Dentro a sua meta*, cioè ai termini del dovere.

151 *Vi batte ec.* Iddio, che tutto vede, vi punisce, e flagella.

CANTO XV.

ARGOMENTO

In questo Canto dimostra Dante, che da un angelo furono indirizzati per le scale, che sagliono sul terzo balzo, dove si punisce l'Ira; e che furono oppressi da un gran fummo, il quale fece, che più oltre non poterono vedere.

Quanto tra l'ultimar dell' ora terza,
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza;
Tanto pareva già inver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era:
E i raggi ne ferìan per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l'occaso;

1 2 3 *Quanto tra l'ultimar ec.* vuol dire: quanto comparisce aver già della celeste sfera trascorso il Sole dal suo nascere sino al compire della terza ora della mattina, altrettanto restavagli da correre sino al suo tramontare; onde vi rimanevano ancora tre ore: la quale sfera sempre si muove, a guisa de' fanciulli, che non stanno mai fermi.

6 *Vespero là ec.* Si rifletta, che Dante conta il principio del vespro subito passata l'ora di nona, sebbene vi fossero ancora tre ore di Sole nell'Emisfero dove si trovava, cioè nel Purgatorio; quandoche nell' Italia, dove scriveva, situata sotto l'altro Emisfero, era mezza notte.

Quando io sentì a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall'acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio in opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch' a fuggir la vista mia fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare inver noi esser mosso?
Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia.
Tosto sarà ch'a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto
Quanto natura a sentir ti dispose.

10 *Gravar la fronte*, abbarbagliar la vista.
12 *Non conte*, non conosciute da me.
14 *Solecchio*, riparo al troppo lume.
15 *Lima*, per toglie.
18 *Parecchio*, per pari.

Poi giunti fummo all' angel benedetto,
Con lieta voce disse: entrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e godi tu, che vinci.
Lo mio maestro, ed io soli amendue
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue:
E dirizzàmi a lui sì dimandando;
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e conforto menzionando?
Perch' egli a me: di sua maggior magagna
Conosce 'l danno: e però non s'ammiri
Se ne riprende perchè men sen' piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desìri,
Dove per compagnia parte si scema:
Invidia muove il mantaco a'sospiri.

34 *Poi*, per posciachè.

36 *Ad un scalèo etc.* a una scala meno ripida.

37 *Linci*, di quivi.

39 *Tu, che vinci*. Queste parole si riferiscono al testo di S. Paolo: *noli vinci a malo, sed vince in bono malum*. Così spiega il Postillatore del Cod. Casinese.

42 *Prode*, per prò, giovamento.

44 *Lo spirto di Romagna etc.* Guido del Duca mentovato nel canto precedente, Ved. v. 86.

46 *Magagna*, vizio dell'invidia.

49 *Perchè s'appuntano*, per questa cagione si fermano ec.

51 *Mantaco*, per mantice.

Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Che per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritade arde in quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto:
E più di dubbio nella mente aduno:
Com' esser puote, ch'un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l'eterno valore.

54 *Quella tema*, cioè d'aver compagni nel godimento de' beni veri.

55 *Che*, per imperciocchè, *per quanto si dice più lì nostro*, quanti più sono quelli, che insieme godono dello stesso bene.

58 *Digiuno*, per privo.

64 *Rificchi*, ritorni colla mente.

66 *Dispicchi*, cioè ricavi.

69 *Lucido*, per diafano, trasparente.

73 E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio, l'uno all'altro rende.
76 E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
Ti torrà questa, e ciascun'altra brama.
79 Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richindon per esser dolente.
82 Com' io voleva dicer: tu m'appaghe;
Giunto mi vidi in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
85 Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
88 E una donna in su l'entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: figlinol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
91 Ecco dolenti lo tuo padre, ed io
Ti cercavamo, e come quì si tacque,
Ciò che pareva prima disparlo.

73 *S'intende*, s'unisce insieme.

76 *Disfama*, per ti soddisfa pienamente.

80 *Le due*, cioè la superbia, e l'invidia — *le cinque piaghe*, gli altri cinque peccati.

81 *Per esser dolente*, per via di dolore, cioè in vita per la contrizione, dopo morte per le pene del Purgatorio.

84 *Le luci vaghe*, gli occhi miei bramosi di veder cose nuove.

88 al 93 *E una donna ec.* Parla della SS. Vergine

Indi m'apparve un' altra con quell'acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
Quando da gran dispetto in altrui nacque;
E dir: se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite
Ed onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite,
Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato;
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?

Maria, e delle parole da lei dette al suo Divin Figliuolo dopo d'averlo ritrovato nel Tempio di Gerusalemme.

94 95 96 Un altro ec. Cioè la moglie di Pisistrato, Tiranno di Atene, bagnata di lagrime spremute da sdegnosa rabbia.

97 98 99 Se tu sè Sire ec. se tu sei Signore di quella villa, cioè della città d'Atene, sopra la quale finsero i Poeti che nascesse contesa tra Nettuno, e Minerva, chi di lor due dovesse darle il nome, e s'accordassero insieme, che questo toccasse a chi all' improvviso producesse cosa di maggiore utilità. Percosse Nettuno la terra col tridente, e ne fece uscire un cavallo: la percosse parimente Minerva coll'asta, e ne trasse un ulivo. Giudicarono gli Dei l'ulivo, qual segno di pace, essere migliore del cavallo, che è segno di guerra, e quindi la vittoria fu di Minerva, che in lingua Greca si chiama *Atenea*, o *Atene*. La qual città fu la madre di quasi tutte le scienze.

Poi vidi genti accese in fuoco d' ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur: martira martira:
E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già, inver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all' alto sire in tanta guerra,
Che perdonasse a'suoi persecutori,
Con quello aspetto, che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega,
Disse: che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino, o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
Io ti dirò, diss' io, ciò, che m'apparve,
Quando le gambe mie furon sì tolte.

107 *Un giovinetto ec.* Santo Stefano Protomartire, lapidato da Giudei.

108 *Martira, martira*, vuol dire, ammazza, ammazza.

114 *Pietà diserra*, cioè ottiene.

117 *Non falsi errori*. Ritornato in se il Poeta, e riflettendo agli esempj di mansuetudine da lui veduti nell' estasi, riconobbe i suoi veri peccati d'iracondia. Così spiega il Lombardi.

120 *Non ti puoi tenere*, cioè regger bene in piedi.

126 *Sì tolte*, sì debilitate.

Ed ei: se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve:
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D'aprir lo cuore all'acque della pace
Che dall' eterno fonte son diffuse:
Non dimandai, che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviene i pigri lenti,
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potea l'occhio allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi;
Questo ne tolse gli occhi, e l'aere puro.

130 al 132 *Non sense ec.* affinchè non ricusi di aprir il cuore alle opere di carità e di mansuetudine, le quali, come derivanti dall'eterno fonte, spengono l'ardore dell'ira.

133 al 139 *Per quel che fece ec.* cioè per quel fine che dimanda chi guarda soltanto con l'occhio corporeo, il quale, morto che è il corpo, più non vede: che è quanto dire, non vedono l'interno; ma dimandai per istimolarti, e ravvivarti gli spiriti, e a stare ben vigilante sopra di te.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Mostra Dante in questo Canto, che nel fumme erano puniti gl'Iracondi; tra i quali trova Marco Lombardo, il quale gli dimostra l'error di coloro, che stimano, che ogni nostro operare venga destinato dagl'influssi dei cieli.

Buio d' inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo, ch'ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo;
Che l'occhio stare aperto non sofferse;
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa, che 'l molesti, o ver ancida;
M' andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio duca, che diceva
Pur, guarda che da me tu non sie mozzo.
Io sentìa voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.

6 Aspro pelo, vale cosa ruvida che offende gli occhi.

11 *Dar di cozzo*, urtare.

15 *Mozzo*, per disgiunto, scompagnato.

19 Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia:
22 Quei sono spirti, maestro, ch'i'odo?
Diss'io: ed egli a me: tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo 'l nodo.
25 Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
28 Così per una voce detto fue:
Onde 'l maestro mio disse: rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
31 Ed io: o creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
34 I'ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose: e se veder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.
37 Allora incominciai: con quella fascia,
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni quì per la 'nfernale ambascia:

24 *Van solvendo il nodo*, che li tiene allacciati nelle pene.

25 *Il nostro fummo fendi*, dividi, e parti camminando per esso.

27 *Partissi lo tempo per calendi*, vuol dire, come se tu vivessi ancora nel tempo, dividendolo in calende, nona, idi, e non come noi, che viviamo già nell'eternità.

33 *Mi secondi*, se ti accompagni meco.

37 *Fascia*, per corpo mortale. 39 *Per la 'nferna-*

40 E se Dio m' ha in sua grazia richiuso,
Tanto ch'e'vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso,
43 Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.
46 Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
49 Per montar su direttamente vai:
Così rispose; e soggiunse: io ti prego,
Che per me preghi, quando su sarai.
52 Ed io a lui: per fede mi ti lego
Di far ciò, che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego.
55 Prima era scempio, e ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Quì ed altrove quello, ov' io l'accoppio.

le ambascia, passando per l'Inferno.

40 *Richiuso*, per accolto, ricevuto.

46 *Marco*, nobile Veneziano, forse da Dante chiamato *Lombardo*, perchè tal fosse il suo cognome, fu uomo di gran valore, e pratico delle corti, ma assai iracondo.

48 *Disteso*, cioè allentato l'arco, essendosi gli uomini illanguiditi, e abbandonati a un vivere rilassato.

51 56 57 *Scempio*, per semplice, *ed ora è fatto doppio ec.* Aveva Dante inteso poco prima da Guido del Duca la corruttela de'costumi nella Romagna, e quindi gli venne il dubbio, qual ne fosse l'origine: sentendo ora da Marco, che tal corruttela era universale, il dubbio gli si era raddoppiato.

58 Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
61 Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io lo mostri altrui:
Che nel ciel uno, ed un quaggiù la pone.
64 Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima; e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui:
67 Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al ciel così come se tutto
Movesse seco di necessitate.
70 Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
73 Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica,
Lume v'è dato a bene, ed a malizia,

58 *Diserto*, per ispogliato.

59 *Mi suone*, mi narri.

63 *Nel ciel uno ec.* Vuol dire, in cielo, per l'inevitabile influsso degli astri, quaggiù in terra per il libero volere degli uomini.

66 *Tu vien ben da lui*, tu mostri di venir dal mondo cieco e ignorante, dando luogo a un siffatto dubbio.

73 al 78 *Lo cielo i vostri ec.* Il cielo ed i suoi influssi danno principio ai primi moti dell' appetito, che non sono a voi liberi; e nè anche a tutti questi, perchè altri hanno origine dalle occasioni, e dai mali abiti contratti; ma quando anche tutti que-

76 E libero voler; che, se affatica
Nelle prime battaglie col ciel, dura;
Poi vince tutto se ben si notrica.
79 A maggior forza, ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che'l ciel non ha in sua cura.
82 Però se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.
85 Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

sti primi moti provenissero dai celesti influssi, vi è dato il lume della ragione per discernere il bene dal male, ed insieme il libero arbitrio da eleggere quello, che più vi piace. Il qual libero arbitrio, se regge combattendo que' primi moti della passione, che han principio da questi influssi, e persevera nel buon proposito, e fa acquisto della vera sapienza, vince facilmente tutti gli altri. Dottrina è questa insegnata dai SS. Agostino e Tommaso, conforme all'assioma, *sapiens dominabitur astris*, cioè alle inclinazioni, che influiscono gli astri.

79 al 81 *A maggior forza ec.* Passa il Poeta a un' altra ragione. Una natura più nobile, e più forte dagli astri, cioè Iddio, tiene il dominio sopra di noi, senza lesione della nostra libertà, ed egli crea in noi la mente, che non dipende in verun modo dai corpi celesti, anzi di quelli è impareggiabilmente maggiore, e più nobile.

82 83 84 *Però se 'l mondo ec.* Sicchè se il mondo vi svia dal dritto sentiero, la cagione è in voi, nel

88 L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò, che la trastulla.
91 Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
94 Onde convenne leggi per fren porre,
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
97 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè 'l pastor, che precede,
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.

vostro libero arbitrio; del che te *ne* darò ora una sicura prova.

95 96 *Convenne rege aver ec.* Fu d'uopo d'un direttore, che governasse la città con un savio regolamento, e discernesse almen la torre, cioè avesse pratica cognizione d'amministrar la giustizia, e facesse osservare le leggi, che costituiscono una città vera, cioè ben regolata.

98 99 *Chi pon mano ad esse? ec.* Niuno le osserva: e la ragione che ne assegna, si è, perchè il pastore, o sia il reggitore, che col suo ben oprare dovrebbe rendersi norma agli altri per imitarle, *ruminar può, ma non ha l'unghia fessa*. La legge mosaica mondi giudicava quegli animali, che ruminano, ed hanno l'ugna fessa, come i buoi, ed all' incontro aveva per immondi quelli, che non hanno l'ugna fessa, sebbene ruminano, come i Cameli. Per l'ugna fessa intendono allegoricamente i sacri Interpreti, i buoni costumi, e per il ruminare, il pensar bene, e il fare savie ordinazioni; discernendo princi-

Perchè la gente, che sua guida vede
Pur a quel ben ferire, ond'ell'è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
E' la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura, che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:
Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese, ch'Adice e Pò riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:

palmente tra le cose spirituali, e le temporali. Qui il Poeta parla da Ghibellino, cioè del partito Imperiale, ed inveisce contro il temporale dominio del Romano Pontefice.

100 al 102 *Perchè la gente ec.* Di qui è, che la gente, vedendo il condottiere aver in mira i beni temporali, ella non altro cerca che questi de'quali è avida.

107 108 *Duo Soli aver ec.*, cioè il Papa, e l'Imperatore, il primo per insegnare il degno viver cristiano, e il secondo il degno viver civile.

115 *In sul paese ec.* cioè la marca Trivigiana, la Lombardia, e la Romagna, tre nobilissime Provincie poste tra l'Adige, e il Pò.

117 *Federigo avesse briga*. Questi è Federigo II.

118 Or può sicuramente indi passarsi,
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar coi buoni ad appressarsi.
121 Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
124 Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
127 Di' oggimai, che la chiesa di Roma,
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e se brutta, e la soma.
130 O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
E or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.

Imperatore *avesse briga*, prima che si dichiarasse contro la Chiesa; il che fu cagione, che i popoli di buoni diventassero cattivi.

121 al 123 *Rampogna l'antica età ec.* riprende la nuova età divenuta viziosa — *E par lor tardo ec.*, e sospirano di uscire da un mondo così corrotto.

124 al 126 *Currado da Palazzo*, gentiluomo di Brescia; *Gherardo* da Camino, gentiluomo di Trevigi; *Guido da Castello*, gentiluomo da Reggio di Lombardia, il di cui cognome taciuto dagli espositori, è dichiarato dal Postillatore del Cod. Casin., dicendolo *de Robertis de Regio*.

129 *E se brutta*, cioè s'imbratta, *e la soma* dei due reggimenti, che non può sostenere.

131 132 *Dal retaggio li figli di Levì ec.* I discendenti di Levi, uno de'figliuoli del Patriarca Giacobbe,

Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta,
Rispose a me, che, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, che più non vegno vosco:
Vedi l'albòr, che per lo fummo raia,
Già biancheggiare: e me convien partirmi,
L'angelo è ivi, prima ch'egli paia:
Così parlò, e più non volle udirmi.

nel ripartimento della Terra di Canaan, furono per comando di Dio esclusi dal patrimonio temporale, e destinati al Sacerdozio, ed alla cura del Tempio; e vivevano solamente delle decime, che al Signore si offerivano.

136 al 138 *O tuo parlar m'inganna ec.* facendomi credere di non conoscere Gherardo, o vuoi far prova di me, s'io lo conosca; imperocchè parlandomi tu in lingua Toscana, cioè di quel paese, dove Gherardo è notissimo, pare che tu non ne abbia alcuna conoscenza.

140 *Gaia*, figliuola di Gherardo da Camino, donna celebre per la sua singolar bellezza, e bontà.

142 *Per lo fummo raia*, manda raggi da per tutto tra questo fummo.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Usciti i due Poeti dal fummo, e ritornati alla luce, Dante è astratto nella immaginazione d'alcuni esempi d'Ira. Poi è condotto dall' Angelo per le scale, onde si va al quarto balzo, sopra il quale si purga il peccato dell' Accidia.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì pareggiando i miei co'passi fidi
Del mio maestro uscì fuor di tal nube
Ai raggi morti già nei bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,

3 *Per pelle talpe*, animale di vista assai imperfetta per una membrana sottile, che gli sta dinanzi all'occhio.

7 *Fia la tua immagine leggiera*, la tua immaginativa sarà atta a comprendere.

9 *In pria*, la prima volta che rividi il Sole.

15 *Perchè*, per benchè.

16 Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel ciel s' informa,
Per se o per voler che giù lo scorge.
19 Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel, che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l'orma;
22 E quì fu la mia mente sì ristretta
Dentro da se, che di fuor non venìa
Cosa che fosse allor da lei recetta.
25 Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si morìa:

17 18 *Muoveti lume ec.* lume straordinario, che si ordina e dispone in Cielo, ti muove o immediatamente da Dio, o per ministero d'un Angelo, che a noi lo porta.

19 20 *Dell'empiezza di lei*, dell'empietà di colei, cioè di Progne, moglie di Tereo Re di Tracia, che per vendicar la sorella Filomena da lui violata, diede a mangiare al marito il suo figliuolo Iti, e fu poi convertita in rondine; o come altri dicono, in rosignuolo.

21 *Immagine*, per immaginativa; — *orma*, per rappresentazione.

24 *Recetta*, per ricevuta, ammessa.

25 *Piovve*, per s'infuse: — *alta fantasia*, cioè astratto, sollevato da sensi.

26 *Un crocifisso*, cioè Amano, primo Ministro d'Assuero Re di Persia, fatto da lui crocifiggere in grazia d'Estet, che l'accusò di crudeltà contro la sua nazione Ebrea.

Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo
Se per se stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua, sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: o regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina:
Or m' hai perduta: i'sono essa, che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all'altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove dibutto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza, pria che muoia tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso
Tosto che 'l lume il volto mi percosse
Maggiore assai, che quello ch'è in nostr'uso.

32 *Bulla*, piccolo rigonfiamento d'acqua, che va da per se svanendo al partire dell'aria racchiusa.

34 al 37 *Una fanciulla*. Lavinia figliuola di Latino Re degli Aborigini, e di Amata sua moglie, promessa in isposa a Turno Re de'Rutuli, e poi divenuta sposa d'Enea, da cui Turno rimase ucciso; il che fu cagione, che Amata da se s'uccidesse.

38 *Che lutto*, che piango querelandomi.

40 *Dibutto*, di botto, di repente.

41 *Il viso chiuso*, gli occhi chiusi.

42 *Fratto guizza ec.* il sonno rotto induce certi movimenti di stirarsi, e contorcersi, pria che del tutto svanisca.

45 *Ch'è in nostr'uso*, che soglia vedersi da noi.

46 I'mi volgea per veder ov' io fosse,
Quand'una voce disse: qui si monta;
Che da ogni altro intento mi rimosse;
49 E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
52 Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
55 Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
58 Sì fa con noi, come l'uom si fa sego:
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego:
61 Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui:
Che poi non si poria, se 'l dì non riede.
64 Così disse 'l mio duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch' io al primo grado fui,

48 *Intento*, per pensiero.

51 *Non posa se si raffronta*, non si quieta, se non si chiarisce.

53 *Per soverchio ec.* per eccesso di luce fa, che la sua figura s'asconda all'occhio abbagliato.

58 *Sego*, per seco.

59 *Quale aspetta prego ec.* Chi vedendo l'altrui bisogno aspetta d'esser pregato.

60 *Si mette al nego*, si dispone nel suo interno a dare una negativa.

67 Sentìmi presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel viso, e dir *Beati*
Pacifici, che son sanza ira mala.
70 Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
73 O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
76 Noi eravam ove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave ch' alla piaggia arriva:
79 Ed io attesi un poco, s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone:
Poi mi rivolsi al mio maestro e dissi:
82 Dolce mio padre dì, quale offensione
Si purga quì nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
85 Ed egli a me: l'amor del bene scemo
Di suo dover, quiritta si ristora,
Quì si ribatte 'l mal tardato remo.

67 68 *Sentìmi presso ec.* Mi sentii vicino quasi un muover d'ala, e farmi con quella vento nel volto; a dinotare che gli cancellava dalla fronte il peccato dell' ira, del quale si era già purgato.

75 *La possa delle gambe ec.* Mi sentiva mancata la forza di camminare.

86 *Quiritta si ristora*, qui appunto fattamente, e giustamente si supplisce.

87 *Si ribatte il mal tardato remo*, vuol dire, si

Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d'animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, o con più cura
O con men che non dee corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.

punìscono gli accidiosi, servendosi della similitudine del galeotto lento nel muover il remo. che vien castigato colle battiture.

93 *O naturale*, cioè procedente di necessità dalla natura, *o d'animo*, cioè procedente da libera elezione, e volontà.

95 96 *Puote errar ec.* In tre modi l'amor libero, e volontario può errare: 1. per l'oggetto cattivo in se, e perverso 2. *per troppo*, qual sarebbe quello di un avaro verso la sua robba: 3. *per poco di vigore*, qual è quello dell' accidioso, che ama Dio freddamente.

97 *Ne' primi ben*, cioè ne' principali beni, che sono Iddio, e la virtù.

98 *Ne' secondi*, che sono i temporali, e terreni.

102 *Contra 'l fattore adovra ec.* cioè agisce contro

Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subbietto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute;
E perchè intender non si può diviso,
Nè per se stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s'ama è del prossimo: ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
E'chi per esser suo vicin soppresso
Spera eccellenza, e sol per questo brama,
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:

il Creatore la sua creatura: ovvero l'amore fattura di Dio opera contro Iddio.

104 105 *Amor semente in voi ec.* cioè l'amore è il fonte d'ogni operazione buona, e cattiva.

108 *Son le cose tute*, cioè sicure, non essendo possibile, che veruna cosa abbia in odio se stessa.

109 al 111 *E perchè intender ec.* E perchè nessun esser creato può intendersi sussistere, e conservarsi da se solo diviso, e separato dall' esser primo del Creatore, dal quale necessariamente dipende, quindi è *deciso*, cioè tolta via ogni possibilità alle creature di odiare Dio, come prima causa.

112 al 123 *Resta se dividendo ec.* Resta dunque, che al solo prossimo possiamo voler male, non potendo odiare nè Dio, nè noi stessi. Il qual odio nasce da tre cagioni, non nella ragione, ma nel nostro *limo*, cioè nella nostra imperfezione. La 1. è la

E' chi podere grazia onore e fama
Teme di perder, perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che 'l contraro ama;
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto:
E tal convien che 'l male altrui impronti,
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo'che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Perchè di giunger lui ciascun contende.
Se lento amor in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentèr ve ne martira.

superbia; la 2. l'invidia; la 3. l'iracondia. L'iracondo *par ch'adonti* cioè si rechi ad onta, si cruci della ricevuta ingiuria, e *impronti*, cioè si figuri come presente il male, che disegna di fare all'offensore.

126 *Con ordine corrotto*, cioè o per troppo, o per poco vigore nel correre.

129 *Di giunger lui ec.* ciascun si sforza di conseguirlo.

130 al 132 *Se lento amor ec.* Se a conoscere qual sia questo bene, o a guadagnarselo conosciutolo vi spinge lentamente un tepido amore; *questa cornice*, questo girone, dove siamo, *dopo giusto pentir*, dopo il debito pentimento avuto in vita, *ve ne martira*, ve ne castiga, e purga da ogni macchia.

Altro ben è, che non fa l'uom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d'ogni ben frutto e radice:
L'amor, eh'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

133 *Altro ben è ec.* ogni altro bene creato, che si ama disordinatamente.

134 135 *Non è la buona essenzia ec.* cioè Iddio fonte d'ogni grazia, e premio d'ogni virtù.

137 *Per tre cerchi*, i tre cerchi superiori, dove son puniti gli avari ec.

138 *Come tripartito ec.* Come ragionando si dimostri tal bene essere *tripartito*, cioè diviso in tre parti.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Dimostra Dante in questo Canto quel che sia propriamente amore; e dopo alcuni esempi di celerità contra il peccato dell'Accidia, racconta come da certi suoi pensieri ne nacquero più altri, e da quelli il sonno.

1 Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento:
4 Ed io, cui nova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.
7 Ma quel padre verace che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.
10 Ond'io: maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
13 Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e'l suo contraro.
16 Drizza, disse, ver me l'agute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L'error de'ciechi, che si fanno duci.

3 *Vista*, per viso, sembiante.
4 *Frugava*, stimolava.
14 *Amore*, cioè la natura dell' amore.
15 *Contraro*, per contrario.
18 *De'ciechi, che si fanno duci*, forse i capi di Set-

19 L'animo, ch'è creato ad amar presto;
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
22 Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
25 E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
28 Poi come 'l fuoco muovesi in altura
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
31 Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
34 Or ti puote apparer, quant'è nascosa
La veritade alla gente, ch'avvera
Ciascuno amore in se laudabil cosa:

/

te Filosofiche; ovvero chiunque essendo cieco di mente, vuol farla da maestro. Detto preso da quel del Vangelo: *caeci sunt, et duces caecorum.*

19 *Presto*, per pronto, disposto.

20 *E'mobile*, si muove.

22 *Apprensiva*, facoltà dell' animo, che apprende gli oggetti.

23 *Intenzione*, qui vuol dire spezie formata nell' animo.

31 *L'animo preso ec.* cioè legato dal piacere di un oggetto, passa a desiderarlo.

35 *Avvera*, asserisce per vero.

37 Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
E' buono, ancor che buona sia la cera.
40 Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
Rispos' io lui, m' hanno amor discoverto:
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno.
43 Che s'amore è di fuori a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto, o torto va, non è suo merto.
46 Ed egli a me: quanto ragion quì vede,
Dir ti poss' io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
49 Ogni forma sustanzial, che setta
E' da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta,
52 La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra mache per effetto,
Come per verde fronda in pianta vita:

37 *Matera*, per materia.

38 *Segno*, cioè sigillo.

46 al 48 *Ed egli a me* ec. Il senso è questo: io ti rispondo secondo che discerne il naturale intendimento; ma il di più che tu cerchi per risolvere il tuo dubbio, abbisogna dei lumi, che la fede, cioè le Divine Scritture somministrano. Qui Virgilio rappresenta la Filosofia, e Beatrice la Teologia.

49 al 54 *Ogni forma sustanzial* ec. Intende l'anima umana, che distinta è dalla materia, ed è soltanto unita al corpo, la quale contiene in se virtù, che la specifica dalle altre forme; e questa virtù non si dà a conoscere se non colle operazioni.

Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode, o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù, che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color, che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate:
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde poniam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda,
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.
La Luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchion che tutto arda.

58 *Come studio in ape*, l'istinto, o l'inclinazione di fare lo mele. 60 *Non cape*, non è capace.

62 *La virtù*, cioè la ragione.

66 *Viglia*, per isceglie, separa.

69 *Moralità*, per avvertimenti morali da muovere a seguir la virtù, e fuggir il vizio.

76 *La Luna* ec. che allora si alzava verso mezza notte.

79 E correa contra 'l ciel per quelle strade,
Che 'l Sole infiamma, allorche quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade:
82 E quell' ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.
85 Perch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom, che sonnolento vana:
88 Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
91 E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;

79 al 81 *Per quelle strade ec.* Accenna qui lo Scorpione, uno de' dodici segni del Zodiaco: nel qual segno ritrovandosi il Sole, chi sta in Roma lo vede piegare verso Ponente tra la Sardegna, e la Corsica.

82 al 84 *Quell' ombra gentil ec.* Virgilio, in riguardo del quale Pietola, piccolo luogo presso Mantova, in cui egli nacque, è più famoso d'ogni altro luogo del Mantovano, o di Mantova stessa.

— *Carcar diposto ec.* erasi sgravato dal peso di sciogliere i miei dubbj.

87 *Vana*, per vaneggia.

91 al 93 *Ismeno già vide, ed Asopo ec.* Due fiumi della Beozia, presso a Tebe, lungo i quali i Tebani furiosamente baccanti, quando avevan bisogno dell' ajuto di quella Deità, s'affollavano di notte per ivi sacrificare.

Tale, per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi di color venendo,
Cui buon volere, e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi: perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna:
E due dinanzi gridavan piangendo,
Maria corse con fretta alla montagna:
E Cesare per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo:
Questi, che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè 'l Sol ne riluca:
Però ne dite, ond'è presso il pertugio.

94 *Suo passo falca*, cioè torce gira a guisa di falce il suo passo; ovvero lo affretta.

69 *Cavalca*, metaforicamente per istimolare.

100 *Maria ec.* La SS. Vergine che andò a visitare S. Elisabetta nella montagna della Giudea.

101 *Ilerda*, Lerida, città della Spagna.

102 *Punse Marsilia*, cioè malmenò Marsiglia città della Gallia, nè avendola potuta espugnare, vi lasciò Bruto ad assediarla.

105 *Grazia rinverda*, la Grazia rinvigorisce in noi la diligenza del ben operare.

107 *Ricompie*, compensa, compisce le veci.

109 *Non vi bugio*, non vi dico bugia.

111 *Il pertugio*, l'apertura da poter salire.

Parole furon queste del mio duca:
Ed un di quegli spirti disse: vieni,
Diretro a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui Abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona:
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa.
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso:
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.

116 *Ristare*, per fermarsi.

117 *Giustizia*, per dovere.

118 al 120 *Io fui Abate ec.* Costui, che i commentatori appellano D. Alberto, Abbate di quel Monistero, fu uomo di buoni costumi, ma alquanto timesso, e viveva a tempi di Federigo Barbarossa (chiamato qui *buono*, per ironia); il quale distrusse Milano.

121 al 125 *E tale ha già ec.* Intende di Alberto della Scala Signor di Verona, già vecchio, e cagionevole, il quale fece di potenza Abate del detto Monasterio un suo figliuolo naturale stroppiato di corpo, e d'animo.

E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: volgiti in qua; vedine due
All'accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Se stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Dal qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

132 *All' accidia venir ec.* Riprendevano gli accidiosi.

135 *Le rede sue*, cioè quelli che dovevano entrare al possesso della terra promessa da Dio in eredità al suo popolo.

136 al 138 *E quella ec.*, cioè quella gente, o compagni d'Enea, che stanchi pel lungo viaggio, lo abbandonarono, ed amaron meglio di fermarsi, senz' alcuna gloria, in Sicilia presso il vecchio Aceste.

144 *Per vaghezza*, per cagion del vagamento di pensieri.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Contiensi dopo certa vision di Dante la salita sua sopra il quinto girone; dove egli trova Papa Adriano quinto, dal quale intende, che ivi si purga il peccato dell' Avarizia.

1 Nell'ora, che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della Luna,
Vinto da terra, o talor da Saturno:
4 Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente innanzi all'alba
Surger per via, che poco le sta bruna;
7 Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
10 Io la mirava: e come 'l Sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggrava;
Così lo sguardo mio le facea scorta

1 *Nell'ora ec.* cioè poco prima dell'Alba.

4 *I Geomanti*, razza d'indovini.

— *Maggior fortuna*, cioè una figura superstiziosa, che costoro descrivevano in terra per indovinare, che nella sua configurazione rappresentava una certa combinazione di stella; e facevano queste loro pazze osservazioni a lume di Luna verso l'alba del giorno.

7 *Una femmina balba*, cioè scilinguata, che il Poeta qui mette per la falsa felicità di questo mondo.

9 *Scialba*, cioè pallida, smorta.

12 13 *Scorta la lingua*, la rendeva spedita a parlare.

13 La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora: e lo smarrito volto,
Come amor vuol così le colorava.
16 Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar, sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
19 Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago,
Tanto son di piacere a sentir piena.
22 Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio: e qual meco s'ausa,
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
25 Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
28 O Virgilio Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:
31 L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.

14 *Lo smarrito volto*, cioè priva di colore.
18 *Intento*, per attenzione.
20 *Dismago*, fò traviare dal lor cammino.
21 *Tanto son di piacere ec.* cioè di tanto piacere ricolmo chi m'ascolta.
22 *Vago*, cioè vagabondo.
23 *S'ausa*, s'addomestica.
26 *Una donna*, la Virtù.
27 *Lunghesso*, per accanto, accosto.

Io volsi gli occhi: e 'l buon Virgilio, almen tre
Voci t' ho messe, dicea: surgi, e vieni:
Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai: e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte,
Come colui, che l' ha di pensier carca,
Che fa di se un mezzo arco di ponte;
Quando io udi': venite, qui si varca,
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca:
Con l'ali aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui, che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, e ventilonne,
Qui lugent, affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'angel sormontati.
Ed io: con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision, ch'a se mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.

36 *L' aperto*, l'apertura.

42 *Fa di se un mezzo ec.* colla persona chinata, e arcuata.

45 *Marco*, per paese. contrada.

49 *Ventilonne*, mi fè vento, cancellando il P dell' accidia.

51 *Donne*, per padrone delle passioni.

58 Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti, come l'uom da lei si slega?
61 Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
64 Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disìo del pasto, che là il tira;
67 Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infin dove 'l cerchiar si prende.
70 Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
73 *Adhaesit pavimento anima mea*,
Sentìa dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
76 O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.

58 *Quella antica strega*, la felicità mondana, incantatrice de'cuori umani.

61 *Batti a terra le calcagne*, partiti velocemente.

64 *Al logoro*, figuratamente per il cielo, colla vista del quale Iddio tira a se le anime.

63 *Le ruote magne*, le sfere celesti.

70 *Dischiuso*, cioè arrivato in luogo aperto.

76 *Soffriri*, per patimenti.

78 *Saliri*, luogo dove si saglie.

Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi:
Così pregò 'l Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu: perch' io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio;
Ond' egli m'assentì con lieto cenno
Ciò, che chiedea la vista del disìo.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fusti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi dì, e se vuoi, ch' i' t' impetri
Cosa di là, ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a se, saprai: ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri.

79 *Sicuri*, cioè liberi, e non soggetti a tal pena.
81 *Di furi*, per di fuori.
83 *Avvisai*, m'accorsi.
87 *La vista del disìo*, il segno del mio desiderio.
89 *Trassimi sopra*, mi chinai.
91 *Pianger matura*, affretta la purgazione della colpa.
93 *Sosta*, cioè affrena, dà pausa per un poco al tuo pianto. 95 *Al su*, all' insù.
97 *Diretri*, cioè i dorsi, le spalle.
99 al 105 *Ego fui* ec. Questi fu Adriano V. Som-

Intra Siestri e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda:
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione omè fu tarda;
Ma come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non s'acquetava 'l cuore,
Nè più salir potiesi in quella vita;
Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, quì ne son punita.
Quel, ch'avarizia fa, quì si dichiara
In purgazion dell' anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara.

mo Pontefice, detto prima Ottobuono de' Fieschi, Genovesi, Conti di Lavagno, che è un fiume, il quale scende tra Sestri, e Chiaveri, terre della Riviera di Genova, e che diede nome, e splendore a quella nobilissima casa: visse un mese e nove giorni nel Pontificato, che dice di riguardare qual peso esorbitante *a chi dal fango il guarda*, cioè vuol sostenerlo col dovuto decoro, e santità.

108 *La vita bugiarda*, cioè bugiarda la speranza, che lusinga di poter ritrovare piena contentezza in questa vita.

Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia quì a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia quì stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi,
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire:
Ma com' io incominciai, ed el s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritto mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su frate,
Rispose: non errar; che servo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.

118 *Non s'aderse*, non si sollevò alle cose del cielo.

120 *Merse*, cioè affondò.

122 *Onde operar perdèsi*, onde si perde l'operar bene.

129 *Del mio riverire*, dell' atto di riverenza che gli usava.

130 *Ti torse*, cioè ti ha fatto piegar le ginocchia in terra.

133 *Dritto mi rimorse*, giustamente mi avvisò.

134 135 *Servo sono teco ec.* secondo il detto dell' Angelo a S. Giovanni nell'Apocalisse: *Vide ne feceris, conservus tuus sum:* e vuol dire, di quà siamo tutti

Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder, perch'io così ragiono.
Vattene omai: non vo', che più t'arresti,
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là, ch'ha nome Alagia,
Buona da se, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia:
E questa sola m'è di là rimasa.

uguali, e dopo morte cessa ogni dignità umana, il che conferma nella seguente terzina.

140 *La tua stanza*, per il tuo star qui.

142 *Alagia*, de'Conti Fieschi, nipote di Papa Adriano V., maritata, come alcuni vogliono, al Marchese Marcello Malespini.

145 *Questa sola ec.* vuol dire, che questa sola per essere innocente mi può ajutare presso Dio colle sue orazioni, insinuando tacitamente a Dante, che ne la preghi di ciò.

CANTO XX.

ARGOMENTO

Dimostra il Poeta, che seguitando il cammino, dopo alcuni esempi raccontati da Ugo Ciappetta, di povertà, di liberalità, e d'avarizia, che si purga in questo girone, sentì tremare il monte: onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Dio.

1 Contra miglior voler voler mal pugna;
Onde contra 'l piacer mio per piacerli
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
4 Mossimi, e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti per lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a'merli:
7 Che la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occupa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.

1 2 3 Tra due voleri, o sia desiderj vincendo sempre il più premuroso, avvenne che Dante, per compiacere a Papa Adriano, fu costretto a sacrificare la sua brama di ragionar seco lui, e di andarsene senza avere appagato la sete che aveva di risapere più cose.

5 *Luoghi spediti*, non occupati da quelle anime distese.

6 *Come si va ec.* come si cammina sui muri delle rocche, che hanno un viottolo contiguo ai merli.

7 8 *Che fonde ec.* che versa lagrime per purgare il peccato dell' avarizia.

Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame sanza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi;
Ed io attento all' ombre ch' io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udi', dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia:
E seguitar, povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.

10 *Antica lupa*, avarizia, che domini da tanto tempo sopra la terra.

11 *L'altre bestie*, per gli altri vizj.

12 *Cupa*, insaziabile.

13 14 *O ciel, nel cui girar ec.* Si crede dalle persone sciocamente dedite all' Astrologia, e si attribuisce agl' influssi celesti virtù d' indurre mutazione ne' costumi degli uomini.

15 *Per cui questa disceda*, cioè persona così generosa che metta in fuga questa lupa. Allude al veltro, cioè a Can Grande della Scala, di cui nel Canto I. dell' Inferno.

21 *In partorir sia*, nelle acerbe doglie del parto.

23 *Quell'ospizio*, cioè il Presepio, o Capanna di Betlemme.

Seguentemente intesi: o buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita, ch'al termine vola.
Ed egli: io ti dirò, non per conforto,
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

25 al 27 *O buon Fabrizio*, Console, e Capitano de' Romani contro i Sanniti, e il Re Pirro, dai quali ricusò le ricchezze offertegli per corromperlo.

32 *Niccolao alle pulcelle*. Fatto notissimo di S. Niccolò Vescovo di Mira, che sovvenne con tre borse d'oro a tre fanciulle povere, che erano in pericolo di perdere l'onestà.

42 *Grazia in te luce ec.* che ti è stata conceduta di venire in carne mortale al Purgatorio.

43 al 45 *Io fui radice ec.* Io fui lo stipite di quell'

Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia,
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta,
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,

albero, che colla sua nociva ombra reca danno a tutta la Cristianità sì, che rade volte se ne coglie buon frutto.

46 *Ma se Doagio, Guanto ec.* Le principali città della Fiandra occupate a forza da Filippo il Bello Re di Francia, e sono Douai, Gand, Lilla, e Bruges.

47 *Tosto ne saria vendetta*; accenna, e mostra predire la grandissima rotta che ebbe l'esercito di Filippo il Bello dai Fiamminghi che gli si ribellarono, a Courtrai.

48 *A lui, che tutto giuggia*, a Dio che tutto giudica.

49 *Ugo Ciapetta*, o *Capeto*. E' da avvertirsi, che qui Dante non intende parlare dell' Ugo Capeto, il primo de' Re Capetingi, ma bensì del di lui padre, detto il Magno.

52 53 54 *Figliuol fui ec.* Questi era figliuolo di Roberto Duca d'Aquitania, il quale era un Principe molto severo, e pronto a punire i delinquenti; onde può forse avergli dato a questo riguardo il nome di beccaio, perchè in Francia, quando si fa giustizia di molte persone, si suol dire: si è fatto un gran macello; ma non si dee giammai intendere letteralmente questo nome, come se Roberto Duca d'A-

55 Trovàmi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
58 Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.

quitania avesse atteso alla professione di beccajo: tanto più che gli storici Francesi asseriscono, che l'Avolo di Ugo Capeto era Roberto conte d'Angers; e la moglie dello stesso Ugo era sorella di Ottone I. Imperatore.

— *Quando li Regi antichi ec.* Quando per la morte di Lodovico V. Re di Francia, finì la schiatta dei Re Carolingi discendenti da Carlo Magno, che aveva durato circa tre secoli.

— *Un venduto in panni bigi.* Gli storici Francesi non parlano punto di un rampollo rimasto di quella schiatta. Questo bensì avvenne nel finir della prima detta de'Merovingi, quando l'ultimo Re di questa, Childerico III., fu nel 751. deposto come stupido, e fatto Monaco; onde forse Dante, come pensa il Venturi, ha confuso la storia antica colla più recente. Osserva però il P. Lombardi, che a Lodovico V. ultimo Re de'Carolingi, era rimasto superstite Carlo Duca di Lorena suo zio paterno, il quale armò validamente, pretendendo il Regno già da Ugo occupato, nè avendo potuto prevalere, ne rimase escluso; e in questo senso Dante in vece di dirlo spogliato della Porpora Reale, può averlo detto *venduto in panni bigi*, cioè vili ed oscuri, quali si convengono ad uom privato.

60 *Cominciar di costor ec.*, cioè dal figliuolo di Ugo Magno, *le sacrate ossa*, per consecrate dalla

61 Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
64 Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia per ammenda
Ponti, e Normandi prese, e la Guascogna.

sacra reale unzione, ed *esa* sta per persone. Il P. Lombardi riflettendo ai vituperj già da Ugo detti, e che prosegue in appresso, di cotesti suoi discendenti, sospetta, che la parola *sacrate* si abbia da intender in senso di esecrande.

61 *Mentre che*, per finchè *la gran dote Provenzale ec.* Non dee già intendarsi, a parere del P. Lombardi, la Contea di Provenza, che a ponente ha per confine il Rodano, la quale da Raimondo Berlinghieri, che ne era Conte, fu assegnata in dote all' ultima delle sue figlie, sposa di Carlo Re di Puglia fratello di S. Luigi IX. Re di Francia; ma bensì gli Stati di Raimondo Conte di Tolosa, il quale era un potentissimo Signore, e che a que' tempi erano almeno in gran parte compresi nella Provenza, che si stendeva fin là, come si raccoglie ad evidenza dagli antichi storici Francesi.

62 *Non tolse la vergogna*, cioè l'erubescenza lodevole al mal oprare, e non già la vergogna della discendenza da un beccajo, come chiosano alcuni Spositori.

63 *Poco valea*, aveva ristretto dominio, e forza, *ma pur*, ma almeno *non facea male*, vivendo quietamente senza offender nessuno.

64 al 66 *Lì cominciò*, allora cominciò *la sua rapina*, intrudendosi negli stati di Raimondo Conte di Tolosa, *con menzogna*, sotto pretesto d'estirpar l'e-

67 Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fè di Curradino, e poi
Ripinse al Ciel Tommaso per ammenda.
70 Tempo vegg' io non molto dopo ancoi,
Che tragge un'altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e se, e i suoi.
73 Senz'arme n'esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

resia degli Albigesi, de' quali Raimondo era il protettore; *e poscia per ammenda*, per emendare un fallo ne commise un altro, *Poeti, e Normandi presse ec.* cioè invase, e s'impadronì di questi altri stati.

67 *Carlo venne in Italia ec.* Carlo Duca d'Angiò s'impossessò del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone Manfredi, che colla morte di Corrado se n'era ingiustamente reso padrone; ma di più ne privò, e fece pubblicamente tagliar la testa a Corradino figlio di Corrado e nipote di Federigo II. Imperatore, che ne era il legittimo erede.

69 *Ripinse al Ciel Tommaso.* Nota l'antico Postillatore del Cod. Casin., e dopo di lui il Villani, che Carlo fece avvelenare S. Tommaso d'Aquino, mentre era in cammino per andare al Concilio di Lione, temendo che non fosse contrario in esso Concilio ai suoi interessi.

70 *Ancoi*, per oggi.

71 *Un altro Carlo.* Questo è Carlo di Valois, detto senza terra, fratello di Filippo il bello Re di Francia.

72 *Per far conoscer ec.* per far meglio conoscer la maligna natura sua, e de' suoi.

73 al 75 *Senz' arme n'esce ec.* Venne Carlo in Ita-

76 Quindi non terra, ma peccato et onta
Guadagnerà per se, tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
79 L'altro, che già uscì, preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell'altre schiave.

lia senza esercito, ad istanza di Bonifazio VIII., il quale lo fornì di denaro e di truppe, e mandato a Firenze per ridurre a stato pacifico quella città, egli *con la lancia, con la quale giostrò Giuda*, cioè con tradimenti, e con frodi, spogliò Firenze di denaro, e la pose in maggiore scompiglio, avendo la fazione de' Neri, da lui ajutata, cacciato quella de' Bianchi, tra quali il nostro Poeta.

76 al 78 *Quindi non terra ec.* Accennansi gli sforzi fatti da costui per conquistar la Sicilia, avendo coi denari tolti a Firenze allestita una grande armata: dalla quale spedizione ritornò con sua ignominia; e dopo aver tentato di occupare tanto paese, rimase senza Stato. E tanto maggiore fu il suo disonore e peccato, quanto più leggiero era da lui riputato il grave danno recato a Firenze.

79 al 81 *L'altro*, cioè Carlo II. figliuolo di Carlo I. Re di Sicilia, che avendo contro il divieto del padre combattuto contro l'armata navale del Re Pietro d'Aragona, comandata da Ruggieri d' Oria, fu rotto, e preso prigioniere; liberato dal carcere, maritò la sua figliuola Beatrice ad Azzo VI. Marchese di Ferrara, dal quale ricevette in pagamento una gran somma d'oro, che il Postillatore del Cod. Casin. dice, essere stata di 30. mila Fiorini.

82 Oi avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
85 Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.

83 *Il sangue mio*, i miei discendenti.

84 *Della propria carne*, vendendola nella propria figliuola come a mercato.

85 al 93 *Perchè men paia ec.* perchè men barbaro rassembri ogn' altro eccesso futuro e passato de' miei discendenti. *Veggio in Alagna*, Anagni città della campagna di Roma, *entrar lo fiordaliso*, cioè i gigli d'oro, insegna del Regno di Francia, *e nel Vicario suo Cristo esser catto*, per catturato. In questa, e nelle due seguenti terzine si allude all' avvenuto a Papa Bonifazio VIII. S'era egli ritirato, e fatto forte in Anagni. Filippo il Bello Re di Francia, col mezzo di Sciarra Colonna, assistito da truppa Francese, ed entrato in quella città con tradimento, fece assicurarsi della persona del Papa, il quale fu pure gravemente insultato dai principali di quell'impresa, massimamente dal Nogareto Comandante della truppa Francese; e sebbene non fosse da costoro ucciso, poco dopo però morì accorato. Quindi Filippo di propria autorità, e senza permissione della Sede Apostolica, si usurpò i beni della Chiesa, convertendoli in proprio, e profano uso. Si può aggiugnere la interpretazione che dà il Postillatore del Cod. Casin. di quelle parole *perso nel Tempio le cupide vele*, dicendo, che si debbono intendere dell'Ordine dei Templari, contro de' quali sfogò la sua cupida avarizia, adoperandosi col Papa per la loro abolizione, e per appropriarsi i loro tesori.

Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' io dicea di quella unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa;
Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura: ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece:
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e parricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta:

95 96 *Che nascosa fa dolce ec.* che già stabilita ne' tuoi secreti giudizj, rende contenta la tua punitiva giustizia.

100 101 102 *Ciò ch' io dicea ec.* Risponde alla seconda interrogazione fattagli da Dante ne' versi 35. e 36., dicendo, che quegli esempj di povertà si lodavano solamente di giorno, e che di notte si predicavano in vece castiglj d'avarizia, e di cupidigia.

103 al 105 *Allotta*, per allora.

— Pigmalione figliuolo di Belo Re di Tiro, e fratello di Didone, il quale uccise a tradimento Sicheo marito di sua sorella, per togliergli i suoi tesori; ma indarno, perchè Didone con quelli se ne fuggì nell' Affrica.

106 E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
109 Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda.
112 Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci, ch'ebbe Eliodoro:
Ed in infamia tutto 'l monte gira

106 al 108 *La miseria ec.* Mida Re di Frigia, il quale spinto dalla sua avarizia impetrò da Bacco, che tuttociò che toccava; si convertisse in oro. Ma ebbe ben presto a pentirsene, perchè anche il pane e ogn' altro cibo in oro gli si tramutava: cosa che fa ridere tuttora chiunque legge, o sente a narrare quest' avvenimento.

109 al 111 *Del folle Acàm ec.* fatto lapidare da Giosuè, per essersi, contro il divieto di Dio, appropriata una parte della preda dall' espugnato Gerico. *Jos.* VI.

112 *Col marito* Anania, *Safira*; i quali caddero morti alla riprensione di S. Pietro dell' essersi ritenuta porzione del prezzo dalle vendute possessioni. *Act. Ap.* V.

113 *Lodiamo i calci ec.* Eliodoro mandato da Seleuco Re della Siria in Gerusalemme per torre i tesori del Tempio, appena ebbe posto il piede sulla soglia di quello, gli comparve un uomo armato sopra un cavallo, che con i calci lo percuoteva, e così umiliato si partì colle mani vuote. II. *Mach.* 3.

114, 115 *E'l in infamia ec.* per tutto questo girone si rammenta Polinestore Re di Tracia, a cui mandato essendo Polidoro figliuolo di Priamo Re di Tro-

Polinestor ch'ancise Polidoro:
Ultimamente ci si grida, o Crasso,
Dilci, che 'l sai, di che sapore è l'oro;
Talor parliam l'un'alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion, ch'a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo.
Però al ben, che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er'io sol: ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso;
Quand'io sentì', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui, ch'a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A partorir li due occhi del Cielo.

ja con una buona parte de' suoi tesori, acciò li custodisse, stante l'amicizia che passava tra loro, egli per impossessarsene, uccise Polidoro.

116 117 *O Crasso.* Era questi un ricchissimo ed avarissimo Senatore Romano, il quale avendo ottenuto la commissione di far la guerra contro i Parti, vinto da essi, sbaragliato tutto il suo esercito, si fece uccidere da' suoi, e trovato il cadavere dai nemici, gli spiccarono la testa dal busto, e immersala in un vaso pieno d'oro liquefatto, dicevano per ischerno: *aurum sitisti, aurum bibe.*

125 *Brigavam di soverchiar la strada*, ci affaticavamo di avanzarci nel cammino.

130 al 132 *Delo, pria che Latona ec.* Delo Isola

Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l maestro inver di me si feo,
Dicendo: non dubbiar, mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi;
Onde 'ntender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor, che prima udir quel canto;
Fin che 'l tremar cessò; ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fè desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pariemi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare er'oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso.

dell' Arcipelago, ove si finge che Latona abbia partorito Apollo, e Diana, chiamati *occhi del cielo*, cioè il Sole e la Luna; e che prima di questo avvenimento andava errando per lo mare, e tremava, ma che Apollo la rese ferma, e stabile.

140 *Come i pastor ec.* i pastori di Betlemme al nascimento del Salvatore.

141 *Ei compièsi*, quel canto fu terminato.

145 *Con tanta guerra*, con tanto dispiacere.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

Contiensi nel presente Canto, che seguitando Dante il suo viaggio, incontrò l'anima di Stazio, la quale essendosi purgata, saliva al Paradiso, e da lei intende le cagioni delle cose da lui sentite.

La sete natural, che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la 'mpacciata via retro al mio duca,
E condoliemi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch'erano 'n via
Già surto fuor della sepolcral buca,
Ci apparve un'ombra: e dietro a noi venìa,
Dappiè guardando la turba che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,

1 al 6 *La sete naturale ec.*, cioè il desiderio di sapere non può perfettamente saziarsi, che per mezzo della comunicazione della sapienza di Dio, che è quel fonte d'acqua viva, del quale parlò Cristo alla donna Samaritana (Jo. IV.) — *Per la impacciata via*, impedita cioè da quelle anime che giacevano bocconi sul suolo, e le compassionava per quelle pene che giustamente soffrivano.

8 *Apparve a' duo*, ai due discepoli che andavano in Emmaus (Luc. XXIV.)

12 *Addemmo*, per avvedemmo.

Dicendo: frati miei Dio vi dea pace:
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch'a ciò si conface:
Poi cominciò: nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.
Come, diss'egli, e parte andava forte,
Se voi siete ombre, che Dio su non degni,
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio: se tu riguardi i segni,
Che questi porta, e che l'angel profila,
Ben vedrai che coi buon convien ch'ei regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno, e compila;

15 *Il cenno*, un gesto di riverenza, come un inchino ec.

17 18 *La verace corte ec.*, cioè la giustissima Corte del Cielo; o forse meglio, la giudicatura infallibile, che tiene me rilegato eternamente nel Limbo.

19 *Parte*, per intanto, mentre.

20 *Su non degni*, di ammettere su in Cielo.

21 *Scorte*, per guidate.

22 23 *I segni ec.* cioè i P che portava in fronte delineati dall'Angelo, de'quali ne gli rimanevano ancora tre.

24 *Che coi buon ec.* quei segni erano indizio, che ammesso fosse a purgarsi per indi passare al Paradiso.

25 al 27 *Perchè lei ec.* cioè Lachesis, una delle tre Parche, le quali, secondo le favole, filano la vita umana — *Cloto*, altra Parca.

28 L'anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola,
Perocch'al nostro modo non adocchia:
31 Ond' io fui tratto fuor dell'ampia gola
D' inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
34 Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare, infino a' suoi piè molli?
37 Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete meu digiuna.
40 Quei cominciò: cosa non è, che senza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.

28 *Tua, e mia sirocchia*. Qui Virgilio parla all' ombra, che è quella di Stazio, celebre Poeta, del quale si parlerà in appresso, e dice, che l'anima di Dante è sorella di amendue loro, cioè, come spiega il Postillatore del Cod. Casin., *propter artem Poesim*, perchè erano Poeti tutti e tre.

30 *Al nostro modo ec.* cioè non può vedere nè intendere come noi, essendo ancora stretta ed unita al corpo. 32 *D'inferno*, cioè nel Limbo.

35 *Ad una*, cioè ad una voce.

36 *A' suoi piè molli*, infino alle radici di quel monte isolato, e bagnato dal mare.

37 al 39 *Sì mi diè ec.* Dimandando Virgilio così, colse pienamente nel mio desiderio, talmente che per la sola speranza di essere soddisfatto, si mitigò l'ardente mia brama.

40 al 42 *Cosa non è, che ec.* non v'è cosa, che il

43 Libero è quì da ogni alterazione:
Di quel che'l ciel da se in se riceve,
Esserci puote, e non d'altro cagione.
46 Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve.
49 Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
52 Secco vapor non surge più avante,
Ch'al sommo dei tre gradi, ch'io parlai,
Dov'ha 'l vicario di Pietro le piante.

monte santo pieno di religione scevra, e privi fuor dell'ordine consueto.

43 *Libero è quì ec.* Non ha qui luogo veruna accidental mutazione.

44 45 *Di quel, che il Cielo ec.* Il Padre Lombardi spiega questi due versi così. La cagione delle novità, che in questa montagna accadono, non può esser da altro, che da quel che il cielo da lei riceve in se medesimo, cioè dalle anime che passano dal Purgatorio in cielo.

46 al 49 *Non pioggia ec.* Niuna delle meteore qui specificate non accade su 'l monte, se non al di sotto della scaletta dei tre gradini mentovati di sopra (Canto IX. v.76.) per cui si sale alla porta del Purgatorio.

50 51 *Nè corruscar*, nè balenar, *nè figlia di Taumante*, cioè l'Iride, o arco baleno, che a noi non si fa vedere sempre nel medesimo luogo.

54 *Il Vicario di Pietro*, l'Angelo che sta alla porta del Purgatorio, di cui si è parlato nel Canto IX.

55 Trema forse più giù poco, od assai:
Ma per vento, che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
58 Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, si che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.
61 Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che tutto libero a mutar convento
L'alma sorprende, e di volar le giova.
64 Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento,
Che divina giustizia con tal voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

60 *Tal grido seconda*, accompagna con voci d'allegrezza.
61 al 66 *Della mondizia ec.* Il sentimento di queste due terzine si può spiegare così. La volontà dell' anima, per essere pienamente libera, e ben ordinata, deve andar unita all'appetito, ovvero inclinazione retta, e tutta conforme alla ragione. Quando l'uomo pecca, vorrebbe astenersi dal peccato, ma l' appetito disordinato la induce a commetterlo, e quest'appetito, o inclinazione Dante qui lo chiama *talento*. La volontà pertanto contraria al peccato era inefficace, perchè si determinò col fatto. Ciò posto l'anima avrebbe volontà assoluta di volare al Cielo; ma la Divina Giustizia fa sì, che l'appetito, e talento, siccome le fu contrario in vita nel peccare, così le sia contrario in Purgatorio nel soffrire la meritata pena. Quando poi l'ha scontata, ed ha certo indizio di essere perfettamente monda, allora sente in se una volontà tutta libera di cambiare stanza, e compagnia, e di andare ad unirsi al suo Dio, senza che più l'appetito le faccia ostacolo.

67 Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
70 Però sentisti 'l tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel signor, che tosto su gl' invii.
73 Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber, quant'è grande la sete,
Non saprei dir, quanto mi fece prode.
76 E 'l savio duca: omai veggio la rete,
Che quì vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema: e di che congaudete.
79 Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Quì se', nelle parole tue mi cappia.
82 Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto
Del sommo Rege, vendicò le fora
Ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto;
85 Col nome, che più dura e più onora,
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.

69 *Soglia*, per abitazione.

77 *Si scalappia*, si scioglie la rete.

78 *Ci trema*, cioè tremi questo monte.

81 *Mi cappia*, io intenda, e mi capaciti per mezzo delle tue parole.

82 al 84 *Nel tempo ec.* A tempi di Tito, figliuolo dell' Imp. Vespasiano, il quale coll'aiuto di Dio vendicò le ferite, e la morte data da Giudei al Divin Redentore tradito da Giuda, colla distruzione di Gerusalemme. 85 *Col nome*, cioè di Poeta.

Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che Tolosano a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneide dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Sanz'essa non fermai peso di dramma,
E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un Sole
Più, ch'i'non deggio, al mio uscir di bando.

88 *Vocale spirto*, per canto, e vena poetica.

89 al 93 *Tolosano ec.* Stazio Papinio, Poeta latino, chiamato da Dante Tolosano, benchè fosse Napolitano, e forse originario di Tolosa, come vogliono alcuni, e quindi fatto cittadino Romano. Scrisse cinque libri delle Selve, dodici della Tebaide, e due soli dell'Achilleide, opera che rimase imperfetta per la sua morte.

94 al 99 *Al mio ardor ec.* Parla qui dell' Eneide di Virgilio, che chiama *fiamma divina*, cioè donata dal cielo ad illuminare le menti degli uomini, ed accenderle all' ardore della poesia. Aggiugne, che questo Poema gli fu madre, e nutrice, perchè lo fece applicare alla poesia, e lo ammaestrò nella medesima; e senza di essa non fissò la minima cosa, che fosse di peso.

100 al 101 *E per esser vivuto ec.* Per la sorte che

Volser Virgilio a me queste parole
Con viso, che tacendo dicea, taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole:
Che riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca:
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse: perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso:
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura,
Ch'io dica: ond'io sospiro, e sono inteso.

avessi avuto di convivere nel mondo con Virgilio, mi contenterei di stare in Purgatorio *un Sole*, una girata del Sole nell'eclittica, cioè un anno di più.

105 al 108 *La virtù, che vuole ec.* La volontà nostra non ha dominio dispotico sopra tutti i nostri movimenti, come di ridere, di piangere ec., i quali nel loro primo moto di passione sono tanto pronti, che anche negli uomini *i più veraci*, cioè i più aperti, e sinceri, non aspettano il concorso della volontà.

109 *Ammicco*, fa cenno cogli occhi.

111 *Sembiante*, per aspetto dell'animo.

112 *Se tanto lavoro ec.* se l'intrapreso viaggio di salire in Paradiso *assommi* conduci a buon termine.

113 *Testeso*, testè, poco innanzi.

116 *L'una*, cioè parte, *che è Virgilio*, *l'altra*, che è Stazio. 117 *Sono inteso*, cioè conosciuto da Virgilio in tale stato d'angustia.

Dì, il mio maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar, ma parla e digli
Quel ch'e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider, ch' io fei:
Ma più d'ammirazion vo', che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
E' quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole, che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor; ma e' gli disse: frate
Non far, che tu se' ombra, ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda.

124 *Guida in alto*, cioè verso il cielo.
135 *Dismento*, per dimentico.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Salgono i Poeti al sesto girone, ove si purga il peccato della Gola: e trovano un arbore pieno d'odoriferi pomi, sopra il quale si spandeva un'acqua chiara, che scendeva dalla roccia del monte. A questo arbore accostati odono una voce, che da quello usciva.

1 Già era l'angel dietro a noi rimaso,
L'angel, che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
4 E quei, ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n'avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro:

3 *Un colpo raso*, una delle sette lettere P, che il primo Angelo col puntone della spada aveva segnato a Dante nella faccia.

4 al 6 *E quei, ch' hanno* ec. E quelle anime, che restavano nel quinto cerchio, non avendo altra brama che di fare la giusta volontà di Dio, nel nostro partirci da loro *ne avevan detto* Beati ec. Il Cod. Casin. legge il 5. e 6. verso così:

Detti n'avean *beati*, e *le suo* voci
Con *Sizio* senz'altro ne fornirò.

L'antico Postillatore del Cod. dà questa spiegazione. Gli Angeli, non già le anime purganti, e dissero quella sentenza *Beati*, con *Sizio*, senz'aggiungere altro, cioè il testo Evangelico *Beati qui esuriunt justitiam*, tralasciando le altre prime parole del testo stesso, *qui esuriunt*, le quali Dante le farà poi dire da un altro Angelo nel fine del Canto XXIV. Con la qual

Ed io più lieve, che per l'altre foci,
M'andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci;
Quando Virgilio cominciò: amore
Acceso da virtù sempre altro accese;
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall'ora che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi: e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potèo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria, poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

lezione si rende più facile, e naturale il sentimento del Poeta.

7 *Più lieve, che per l'altre foci*, cioè già sgravato per lo scancellamento del quinto P, — *foci*, cioè aperture delle scale per le scale stesse.

9 *Spiriti veloci*, cioè Virgilio, e Stazio.

12 *Paresse fuore*, si renda palese.

14 *Giovenale*, Poeta latino, scrittore di Satire, il quale fiorì a tempi dell'Imp. Domiziano poco dopo di Stazio. 27 *Cenno*, per segno.

28 Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera
Per le vere cagion che son nascose.
31 La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era.
34 Or sappi, ch'avarizia fu partita
Troppo da me: e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
37 E se non fosse, ch' io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi, all'umana natura,
40 A che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de'mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.

31 *M'avvera*, mi accerta.

35 *Questa dismisura*, cioè eccessiva profusione, prodigalità, perchè dovette purgare questo vizio.

36 *Migliaia di lunari*, cioè di mesi.

37 al 42 *E se non fosse ec.* Il senso è: e se al leggere quella tua bella sentenza: a quali eccessi non trasporti tu gli uomini, o esecrabile appetito delle ricchezze? (*Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?* Aeneid. III. 56.) non avessi fatto una seria riflessione sopra di me, nè mi fossi emendato, starei giù nell'Inferno tra i prodighi condannati a voltolare quei gran pesi correndo, e giostrando miseramente contro gli avari. Dice *sacra fame dell'oro*, la qual fame se l'hanno gli avari per possederlo, l'hanno anche i prodighi per scialacquarlo.

43 Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel, come degli altri mali.
46 Quanti risurgeran coi crini scemi
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentèr vivendo, e negli estremi!
49 E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
52 Però s'io son tra quella gente stato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.
55 Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l cantor de' bucolici carmi,

46 *Quanti risurgeran ec.*; avendo detto nel Canto 7. dell'Inferno che gli avari risusciteranno co i pugni stretti, e i prodighi co i capelli tosati.

47 48 *Per l'ignoranza ec.* crassa, e perciò colpevole, che impedisce il pentimento in vita, e in morte.

49 50 *Rimbecca*, si oppone direttamente; posto qui per ogni estremo vizioso, come per esempio l'avarizia si oppone alla prodigalità ec.

51 *Suo verde secca*, cioè si purga, sinchè perda tutto il suo maligno vigore.

54 *M'è incontrato*, mi è accaduto.

55 56 *Tu cantasti le crude armi ec.* Stazio nel suo poema la Tebaide cantò d'Eteocle e Polinice figliuoli di Giocasta addolorata perchè essi combatterono corpo a corpo, e si uccisero l'un l'altro.

57 *Il cantor de' bucolici carmi*, Virgilio scrittore della Buccolica.

58 Per quel, che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe, senza la qual ben far non basta.
61 Se così è, qual Sole, o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
64 Ed egli a lui: tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m'allùminasti.
67 Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a se non giova:
Ma dopo se fa le persone dotte:
70 Quando dicesti: secol si rinnuova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nuova.
73 Per te poeta fui, per te cristiano.
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.

58 *Clio lì con teco tasta*, la Musa da te invocata nel tuo Poema accompagna il tuo canto tasteggiando la sua cetra.

60 *La fè*, cioè la fede cattolica.

61 *Ti stenebraron*, t'illuminarono.

63 *Al pescator*, all'Apostolo S. Pietro.

65 *Nelle sue grotte*, nelle sue ripe.

69 *Dotte*, cioè veggenti la strada.

70 al 72 *Secol si rinnuova* ec. Versi tradotti di Virgilio nella 4. Egloga, dove dice esser venuto il tempo d'adempiersi la profezia della Sibilla Cumana.

74 *Me'*, per meglio.

Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno:
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti:
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb'io battesmo:
Ma per paura chiuso cristian fumi;
Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.

78 *Messaggio dell'eterno regno*, gli Apostoli.

81 *Usata*, per usanza.

88 *Pria ch'io conducessi ec.* cioè prima ch'io componessi la *Tebaide*.

90 *Chiuso Cristian fumi*, fui occultamente Cristiano.

91 *Mostrando paganesmo*, cioè dissimulando d esser Cristiano, senza però professare l'idolatria.

93 *Cerchiar mi fe*, mi fè correr girando cogli accidiosi per più di 400. anni nel quarto cerchio, dove sono questi puniti.

Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avèm soverchio,
Dimmi, dov'è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai:
Dimmi, se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch'altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, e altri piùe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.

94 95 *Levato hai il coperchio ec.* m'hai tolto l'impedimento che non mi lasciava scorgere la verità di quella credenza, della quale ragiono.

96 *Del salire ec.* abbiamo tempo in abbondanza per salire.

97 98 *Terenzio ec.* Poeti celebri antichi.

99 *Vico*, posto qui per cerchio infernale.

101 *Quel Greco*, cioè Omero.

103 *Nel primo cinghio*, nel Limbo primo cerchio dell'Inferno.

104 105 *Monte, ch' ha le nutrici ec.* Il Monte Parnaso, dove stanno le Muse.

106 *E Anacreonte*. Il Cod. Casin. in luogo di *Anacreonte* legge *Antifonte*, che fu un Poeta Tragico, rammentato con lode da Aristotele, da Plutarco, da Ateneo, i quali pure ci fanno parola di tre sue Tragedie, che si sono perdute; e meglio a lui

Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile, ed Argìa,
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella, che mostrò Langìa:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamìa.
Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire, e da' pareti:

conviene l' esser qui nominato da Dante insieme ad Euripide, ed agli altri Poeti Tragici Greci, di quel che stia bene ad Anacreonte, il quale fu Poeta Lirico, che cantò cose amorose, e non serie.

109 *Dalle genti tue*, delle quali canti nella *Tebaide*, e nell' *Achilleide*.

110 111 *Antigone*; *ed Ismene*, Sorelle di Eteocle e Polinice, figliuole di Edipo Re di Tebe: *Ismene sì trista*, perchè le fu da Tideo uccisò Cirreo, al quale era promessa in isposa. — *Deifile*, moglie di Tideo, *Argìa*, moglie di Polinice, due sorelle figliuole di Adrasto Re degli Argivi.

112 *Quella, che mostrò Langìa*. Questa fu Isifile figliuola di Toante Re di Lenno, la quale mostrò ad Adrasto assetato, ed al suo esercito il fonte Langìa.

113 114 *La figlia di Tiresia*. Questa fu Dafne sorella di Manto. *Teti*, Dea del mare, madre di Achille. *Deidamìa* figliuola di Licomede Re di Sciro.

117 *Liberi dal salire ec.* avendo finito di salire la scala, nè essendo più ristretti tra due sponde, e tra due pareti.

118 E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno;
121 Quando 'l mio duca: io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte, come far solemo.
124 Così l'usanza fu lì nostra insegna:
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.
127 Essi givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.
130 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un'alber, che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
133 E come abete in alto si disgrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred'io perchè persona su non vada.
136 Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.

118 al 120 *Le quattro ancelle ec.* eran passate le quattro ore del giorno, e cominciata la quinta, *che era al temo*, cioè al timone del carro del Sole, dirizzando in su *il corno*, cioè la testa del timone, verso il cerchio meridiano.

121 *Allo stremo*, all'estremità del girone.

124 *Nostra insegna*, per scorta, guida.

126 *Anima degna*, cioè di Stazio.

130 *Ragioni*, per ragionamenti.

136 *Dal lato ec.* cioè dalla sinistra, dov'era il monte.

Li due poeti all'alber s'appressaro:
Ed una voce per entro la fronde
Gridò: di questo cibo avrete caro;
Poi disse: più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde:
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo quant'oro fu bello:
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro 'l Batista nel diserto:
Perch'egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

141 *Avrete caro*, avrete carestia.

142 al 144 *Maria, onde ec.* Maria Vergine, che come vostra Avvocata, intercede per voi, siccome fece alle nozze di Cana Galilea, mossa a compassione degli Sposi, a quali mancava il vino.

147 *Dispregiò cibo*, cioè quello della mensa reale di Nabuccodonosor.

154 *V' è aperto*, manifestato.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

I Poeti sono sopraggiunti da molte anime: tra le quali Dante conobbe Forese, dalla persona del quale, con destra maniera, prende occasione di biasimar le donne Fiorentine intorno agli abiti poco onesti, ch'elle in quel tempo portavano.

1 Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde:
4 Lo più che padre mi dicea: figliole,
Vieni oramai, che 'l tempo, che n'è 'mposto,
Più utilmente compartir si vuole.
7 Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto
Appresso ai savi, che parlavan sie,
Che l'andar mi facean di nullo costo:
10 Ed ecco pianger e cantar s'udie,
Labia mea, *Domine*, per modo
Tal, che diletto e doglia partorie.
13 O dolce padre, ch'è quel, ch'io odo?
Comincia' io: ed egli; ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.

3 *Sua vita perde*, spende male il suo tempo dietro la caccia di minuti uccelli.
4 *Figliole*, per figliuolo, preso dal latino *filiole*.
8 *Sie*, per così.
9 *Di nullo costo*, di nessun incomodo.
15 *Solvendo il nodo*, scontando il loro debito colla Divina Giustizia.

16 Si come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;
19 Così diretro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
22 Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
25 Non credo che così a buccia strema
Erisitòn si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
28 Io dicea, fra me stesso pensando, ecco
La gente, che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
31 Parean l'occhiaie anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avria quivi conosciuto l'emme.

19 *Più tosto mota*, più spedita nel passo.

25 *Buccia strema*, la pelle più sottile, che tocca l'ossa.

26 27 *Erisitòn*. Fu costui di Tessaglia, grandissimo sprezzatore degli Dei; e avendo tagliata un'antica quercia consacrata a Cerere, fu da lei punito con una fame sì arrabbiata, che consumata ogni sua sostanza, nè potendola saziare, si divorava indosso le carni, e perì miseramente.

29 *La gente*, cioè gli Ebrei.

30 *Maria nel figlio diè di becco*. Maria, donna nobile Ebrea, nell'assedio di Gerusalemme, vinta da rabbiosissima fame, si mangiò un suo figliuolino.

31 al 33 *L'occhiaie ec.* Le cavità degli occhi parevano

34 Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sapendo como?
37 Già era in ammirar, che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza, e di lor trista squama:
40 Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: qual grazia m'è questa?
43 Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in se avea conquiso.
46 Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.

casse di anelli senza le gemme.

— *Chi nel viso ec.* Trovano alcuni nel viso umano una cifra di un M con tra le gambe due O, esprimente OMO. I due O sono gli occhi, e la M s' intende formata dal naso, dalle ciglia, e dalle due tempie sino alle guancie: la quale M meglio si scorge nelle persone macilenti, come apparivano a Dante quelle anime.

35 *Sì governasse*, facesse un sì mal governo di quelle anime, generando in loro un insoffribile appetito, senza sapersi come, essendo esse separate dai corpi.

45 *Avea conquiso*, avea distrutto, guasto.

46 *Favilla*, per piccol lume di conoscenza.

47 *Labbia*, per aspetto.

48 *Forese*. Questi non era altrimenti il fratello di

49 Deh non contendere all'asciutta scabbia
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia;
52 Ma dimmi 'l ver di te: e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
55 La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
58 Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio:
Che mal può dir chi è pien d'altra voglia.
61 Ed egli a me: dell'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimase addietro, ond'io sì mi sottiglio.
64 Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete quì si rifà santa.
67 Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo,
Che si distende su per la verdura.

Accorso Giureconsulto, a detto comune degli Espositori; ma, come si rileva dal Postillatore del Cod. Casin., era della famiglia de' Donati di Firenze, e compagno di Dante.

49 *Contendere*, per porre mente, attendere.

57 *Sì torta*, così scontrafatta.

58 *Sfoglia*, vi dimagra; metafora presa dallo spogliarsi di frondi, che fanno gli alberi.

68 *Sprazzo*, isprazzo d'acqua minutissimo.

70 E non pure una volta questo spazzo
Girando si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovria dir sollazzo:
73 Chè quella voglia all'albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
76 Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti infino a quì.
79 Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
82 Come se' tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
85 Ed egli a me: sì tosto m'ha condotto
A ber dolce lo assenzio de'martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.

70 *Spazzo*, per suolo, pavimento.

73 al 75 *Chè quella voglia ec.* Conciossiachè quel desiderio di soddisfare alla Divina Giustizia ci mena all'albero, che menò Cristo a dire *Elì*, cioè *Dio mio ec.* quando sparse dalle vene tutto il suo preziosissimo Sangue per nostra salute.

81 *Rimarita*, per ricongiunge, riconcilia.

83 84 *Di sotto, dove tempo ec.* cioè nell'Antipurgatorio, ove si ristora, e rimette il tempo, col trattenervisi altrettanto, quanto uno ha indugiato a pentirsi.

87 *La Nella mia*, la moglie di Forese, donna molto pia.

Con suoi prieghi devoti, e con sospiri
Tolto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Che la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica,
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando colle poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.

94 *La Barbagia di Sardigna*, paese montuoso di quell'Isola, dove gli uomini e le donne vanno quasi ignudi, e perciò il vivere è scostumatissimo.

96 *La Barbagia, dov'io la lasciai*. Qui chiama Firenze per similitudine *Barbagia*, per la libertà del costume.

99 *Molto antica*, per molto distante.

105 *Spiritali ec.* Censure, e pene spirituali, o temporali, come multe imposte da legge grammatica.

107 *Ammanna*, per ammannisce, prepara.

Che se l'antiveder quì non m' inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l Sol veli.
Perch' io a lui: se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui:
E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m' ha de' veri morti
Con questa vera carne, che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.

110 111 *Le guance impeli ec.* che metta la barba un bambino, che or si consola colla cantilena usata nel cullarlo per farlo addormentare.

114 *Dove 'l Sol veli*, dove fai ombra al Sole, non essendo tu trasparente.

116 117 *Quol fosti meco ec.* Essendo stati ambidue viziosi, dee esserci di pena il rammentarlo.

118 *Costui*, cioè Virgilio.

120 *La suora di colui*, la Luna, che quì chiama sorella del Sole.

122 *Veri morti*, i dannati.

123 *Il seconda*, lo seguita.

126 *Che drizza voi ec.* Che colle sue pene rad-

Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là, dove sarà Beatrice:
Quivi convien, che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice;
E additallo: e quest'altro è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da se la sgombra.

drizza in voi le storture del peccato.

131 al 133 *Quell' ombra ec.* Stazio, per cui il monte del Purgatorio tremò da ogni lato, inviandola al Cielo.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Giungono i Poeti al secondo arbore, da cui escono voci, che ricordano alcuni dannosi esempj della Gola. Ed in fine trovano l'Angelo, dal quale sono inviati per le scale, che portano sopra il settimo, ed ultimo balzo; dove si purga il peccato della Carne.

1 Ne'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavàm forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
4 E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
7 Ed io continuando il mio sermone,
Dissi: ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
10 Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda:
Dimmi s'io veggio da notar persoua
Tra questa gente che sì mi riguarda.
13 La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona:

4 *Cose rimorte*, cioè morte due volte, tanto erano emaciate, e distrutte.

8 *Ella sen' va su*, cioè l'anima di Stazio.

10 *Piccarda*, sorella di Forese, bella ed onesta giovane, che fattasi monaca, fu tratta per forza dal Monistero, e maritata.

Sì disse prima; e poi quì non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena in la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno:
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un'atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti,

15 *Alto Olimpo*, il Cielo empireo.

17 *Sì munta*, smunta, sfigurata.

19 *Buonagiunta*, degli Orbisani, Lucchese, buon poeta di que' tempi, e amico di Dante.

21 *Trapunta*, sparuta, stenuata.

22 al 24 *Ebbe la santa Chiesa ec.* Papa Martino IV. stato prima Canonico di Tours, città della Francia. Dicono, che questi molto si dilettasse di cibi squisiti, e che mangiasse le anguille del lago di Bolsena fatte morire *nella vernaccia*, che è vino bianco eccellente.

27 *Atto bruno*, sdegnoso, dispettoso.

29 30 *Ubaldin dalla Pila*, luogo del contado di Firenze.

— *Bonifazio*, Arcivescovo di Ravenna. Discordano gli Autori nell'assegnarne la nazione e famiglia. Alcuni lo vogliono Francese; altri Genovese di casa

31 Vedi Messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
34 Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
37 El mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov'el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.

Fieschi; ed altri più comunemente, a' quali si unisce il Postillatore del Cod. Casinese, lo dicono Fiorentino, e figliuolo del mentovato Ubaldino dalla Pila.

Posturò col rocco ec. Governò quella vasta Diocesi da Pastore, *col rocco*, col baston Pastorale, che usava non ritorto in cima, come gli altri, ma dritto, e che finiva a foggia di un rocco di scacchi, o come il bordone, che usano i pellegrini viaggiatori. Così il Postillatore suddetto, e Benvenuto da Imola.

31 *Messer Marchese* de' Rigoghosi cavalier di Forlì, gran bevitore, a cui narrando il suo canovajo quel che dicevasi di lui per città, che non faceva altro che bere; e tu rispondi, disse, che ho sempre sete.

34 *Fa prezza*, fa stima, e conto.

36 *Aver contezza*, essendoci conosciuti, e scritti scambievolmente de' Sonetti.

37 al 39 *El mormorava ec.* cioè borbottava sommessamente, non potendo parlar chiaro per il tormento che sentiva delle fauci arse, e della gola, col quale la Divina Giustizia lo consumava, ed estenuava a poco a poco. Udivasi però proferire il nome di *Gentucca*, la quale era una giovane Lucchese, nobile, bella, e costumata, di cui Dante si in-

40 O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda;
E te e me col tuo parlare appaga.
43 Femmina è nata, e non porta ancor benda;
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.
46 Tu te n'andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
49 Ma dì, s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando,
Donne ch'avete intelletto d'amore.
52 Ed io a lui: io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed in quel modo,
Ch'ei detta dentro, vo significando.

namorò ritrovandosi in Lucca, dopo che fu esiliato da Firenze.

40 *Par*, per pari, sembri.

43 *Non porta ancor benda*, cioè è ancor fanciulletta, nè va col capo velato, e bendato.

45 *La mia città ec.* cioè Lucca, abbenchè vi sia alcuno, che la biasimi: come ha fatto Dante nel Canto XXI. dell' Inferno, ove ha spacciato tutti i Lucchesi per barattieri.

46 al 48 *Tu te n'andrai ec.* Queste parole Bonagiunta dice a Dante, predicendogli quel che gli sarebbe avvenuto in Lucca, riguardo a Picçarda.

51 *Donne, ch' avete ec.* Principio d'una Canzone scritta da Dante in lode della sua Beatrice.

53 *Noto*, cioè scrivo.

55 O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di quà dal dolce stil nuovo ch' io odo.
58 Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro al dittator sen' vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
61 E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo:
E quasi contentato si tacette.

55 *Issa vegg'io, diss'egli, il nodo.* Adesso comprendo donde nasce la difficoltà.

56 *Che il Notajo*, Jacopo da Lentino buon rimatore di que' tempi, chiamato il *Notajo* dall' arte che professava.

... *Guittone*, d'Arezzo Frate Gaudente, altro buon rimatore.

57 *Dolce stil nuovo*, cioè di Dante, e forse di altri Poeti moderni, come di Guido Cavalcanti, e Guido Guinicelli. Dice dunque Buonagiunta, che nè lui, nè quei due che nomina, non arrivarono a quell' eccellenza di stil poetico, dove arrivò Dante, perchè era innamorato. Il Venturi a questo proposito cita una lettera di Angelo di Costanzo a Berardino Rota, ambedue Poeti eccellenti, nella quale dice: *Amore è quegli, che fa volare, non che correre: e senz'esso è il voler empire i fogli un empirli di stoppa.*

59 *Al Dittator*, cioè all' amore, che detta, suggerendo i concetti, e lo stile.

61 62 63 *E qual più ec.* E chi per piacere di più tenta di superare lo stile d' amore, costui più non vede la differenza grande che corre tra lo stile di amore, e quello ch' egli adopera; essendo il primo

64 Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo;
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
67 Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
E per magrezza, e per voler leggiera.
70 E come l'uom, che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e passeggia,
Fin che si sfoghi l'affollar del casso,
73 Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: quando fia ch' i' ti riveggia?
76 Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva:
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
79 Perocchè 'l luogo u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.

più nobile, pieno di spirito, e di grazia, e l'altro languido, e stentato.

— *E quasi contentato ec.* cioè, si tacque a modo di chi rimane contento, nè prova dispiacere, che altri l'abbia superato nella lode del poetare.

64 al *66 Come gli augei cc.* Le Grue, che d' inverno stanno ne' paesi, come l'Egitto, e volano una dietro all'altra in fila.

72 *L'affollar del casso*, l'ansare, e respirare affannoso della cassa del petto.

78 *Alla riva*, cioè al Purgatorio.

79 *Il luogo*, cioè Firenze sua patria.

82 Or va, diss'ei, che quei che più n' ha colpa,
Vegg' io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.
85 La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
88 Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
91 Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro.
94 Qual' esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
97 Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con essi due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.

82 all' 84 *Quei, che più n'ha colpa ec.* cioè Corso Donati, capo de' Guelfi, il quale fu preso in sospetto dal popolo, nè potendo difendersi dagl' insulti, e dalla furia degli ammutinati, si mise a fuggire a cavallo, dal quale cadendo, e avendo un piede intrigato nella staffa, fu da quello strascinato per lungo tratto, e sopraggiunto dal popolaccio, fu ucciso.

84 *Verso la valle ec.* la valle dell'inferno, dal quale non si esce più.

96 *Del primo intoppo*, d'essere il primo a scontrarsi col nemico.

97 *Valchi*, cioè passi veloci.

98 99 *Essi due*, cioè Virgilio, e Stazio.

E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue;
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un'altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci.
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e'l pregato non risponde:
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien'alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre, senza farvi presso:
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.

— *Melicalchi*, cioè uomini molto segnalati, o grandi maestri,

103 al 105 *Parvermi ec.* Essendo io volto *in làci*, là, da quella parte, mi si parò dinanzi agl' occhi un altro *pomo*, cioè albero co' rami verdeggianti, e carichi di frutta.

108 al 111 *Fantolini, e vani ec.* bambini che in vano si sforzano di arrivar a prendere una cosa che lor piace, la quale è tenuta in alto da chi si fa giuoco di loro.

112 *Ricreduta*, per disingannata.

113 *Adesso*, per in quel tempo, allora.

114 *Rifiuta*, rigetta, rende inutili.

116 117 *Legno è più su ec.* cioè l'albero della scienza

118 Sì tra le frasche non so chi dicea:
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavam dal lato, che si leva.
121 Ricordivi, dicea, de'maladetti
Ne'nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr coi doppi petti:
124 E degli Ebrei, ch'al ber si mostrar molli,
Perchè no i volle Gedeon compagni,
Quando inver Madiàn discese i colli.

del bene e del male, *è più su*, nel Paradiso terrestre: dal qual albero Eva staccò e gustò il vietato frutto.

— *Si levò da esso*, fu da un tralcio di esso allevato.

120 *Che si leva*, s'innalza, cioè dal lato del monte.

121 al 123 *De' maladetti ec.*, cioè de'Centauri generati dalle nuvole, i quali ben satolli e pieni di vino, nelle nozze di Piritoo e Ippodamia, vollero rapirgli la sposa; ma Teseo combattè *con que' doppj petti*, vale a dire con i medesimi che avevano petto d'uomo, e petto di cavallo, gli sbaragliò, e uccise.

124 al 126 *Si mostrar molli ec.* Parla della prova fatta per ordine di Dio da Gedeone condottier degli Ebrei contro i Madianiti. Quelli Ebrei, che giunti al fonte Arad si chinarono a terra per bere più agiatamente, mettendo la bocca nell'acqua, furono, come vigliacchi, e poltroni, licenziati da Gedeone; e que' soli ritenne, che stando in piedi si dissetarono scarsamente, prendendo l'acqua nella concavità della mano, i quali furono soli 300, e con questo scarso numero attaccò i Madianiti, che erano innumerabili, e li vinse.

Sì accostati all' un de' due vivagni,
Passammo udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun, senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse: ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi:
E giammai non si vider in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: s'a voi piace
Montare in su, quì si convien dar volta:
Quinci si va, chi vuole andar per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi retro a'miei dottori
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albòri
L'aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;

129 *Seguite già ec.* cioè le deplorabili conseguenze, che ne vengono dal vizio della Gola.
130 *Strada sola*, cioè solitaria.
132 *Contemplando ciascun*, considerando ciascun di noi le cose vedute, e udite.
135 *Poltre*, cioè pigre, poltrone.
136 *Fossi*, per fosse.
141 *Andar per pace*, per aver pace in Paradiso.
146 *Olezza*, sparge grato odore.

148 Tal mi sentì' un vento da per mezza
La fronte: e ben sentì' muover la piuma,
Che fe sentir d'ambrosia l'orezza:
151 E sentì' dir: beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
154 Esuriendo sempre, quanto è giusto.

149 *La piuma*, l'ala dell'Angelo, il quale con essa gli scancellò dalla fronte il sesto P.

150 *L'orezza*, l'auretta soave impregnata del grato odor dell'ambrosia, che finsero i Poeti essere la vivanda degli Dei.

151 *Alluma*, per illumina.

152 *L'amor del gusto*, l'appetito della gola.

153 *Troppo disir non fuma*, non dà negli eccessi.

154 *Esuriendo ec.* appetendo il solo bisognevole alla vita.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Essendo Dante salito su l'ultimo girone, trova che nel fuoco si purga il peccato della Carne. Da Stazio e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbj: e si ricordano alcuni esempi di Castità.

Ora era onde 'l salir non volea storpio,
Che 'l Sole avea il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Perchè, come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala,
Che per ertezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;

1 *Non volea storpio*, cioè intoppo, impedimento.

2 3 *Che 'l Sole ec.* Vuol dire in sostanza, che erano già due ore dopo il mezzogiorno.

4 *Non s'affigge*, non s'arresta.

5 *Checchè gli appaia*, qualunque cosa gli si pari davanti.

6 *Se di bisogno ec.* se lo spinge il bisogno di seguitare sollecitamente il suo viaggio.

7 *Callaia*, calle angusto.

9 *Per ertezza ec.* Per la sua strettezza impedisce ai salitori di andare al pari.

13 Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
16 Non lasciò per l'andar, che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: scocca
L'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto.
19 Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
22 Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, a te questo sì agro.

13 al 15 *Accesa, e spenta ec.* Vuol dire, bramava di dimandare la ragione, e già mi disponeva a dire; ma non sapeva risolvermi, per timore di non dar noja.

16 al 18 *Non lasciò ec.* Virgilio però non lasciò di dirmi, ancorchè camminassimo velocemente, *scocca l'arco del dir ec.* di pur liberamente quel che hai sulle labbra.

21 *Là, dove l'uopo ec.* Nel Purgatorio, dove l'anime non hanno bisogno di nutrirsi.

22 al 24 *Se t'ammentassi ec.* Se ti rammentassi, *come Meleagro*, figliuolo d' Eneo Re di Calidonia, e di Altea. Di costui fingono le favole, che nel suo nascere vide la madre porsi dalle Fate un legno sul fuoco, e udì loro dire, che la vita di lui avrebbe durato quanto stesse a consumarsi quel legno. Altea fece subito trarlo dal fuoco, e smorzato quel tizzo, lo conservò con diligenza. Finalmente arrabbiata, che Meleagro, divenuto grande, avesse ucciso due suoi zii, e di lei fratelli, pose di nuovo quel

25 E se pensassi, come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
28 Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco quì Stazio: ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage.

legno sul fuoco, e mentre quello si consumava, Meleagro si andava struggendo, fino a morirne. Vuole Virgilio con quest' esempio far capire a Dante quello che al suo intelletto era così malagevole a comprendersi, cioè, che per volere dell' Onnipotente, sebbene le anime nel Purgatorio non abbisognino di nutrimento, possono però soffrire fame, e magrezza.

25 al 27 *E se pensassi ec.* Previene qui Virgilio la risposta che darà Stazio al verso 88. e segg. al quesito proposto, che l'anima separata dal corpo imprime, per la virtù informativa, della quale è dotata, l'immagine di corpo umano nell' aria a se vicina, e che quest' immagine si figura secondo gli affetti dell'anima, cioè si fa ridente, se l'anima è allegra, lagrimosa se è afflitta, magra, se brama il cibo ec, appunto come nello specchio si modifica la figura di chi gli si affaccia. Però dice, che se pensasse, come *al guizzo*, cioè al muoversi nostro *guizza*, muovesi pure la nostra immagine nello specchio, parrebbegli allora *vizzo*, cioè molle (per facile ad intendersi) ciò che ora par duro.

28 *Perchè dentro ec.* Affinchè ti acquieti nel tuo desiderio.

30 *Sanator delle tue piage*, cioè sciolga i dubbi, che ti pungono l'animo.

31 Se la veduta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me, non potert' io far niego.
34 Poi cominciò: se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come, che tu die.
37 Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, e si rimane,
Quasi alimento che di mensa leve,
40 Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene vane.

31 al 33 *Se la veduta eterna ec.* Se gli spiego, come accada questo dimagramento che si vede voluto dall' eterna giustizia di Dio, la presenza di te, che riverisco come mio Maestro, mi discolpa da ogni arroganza, non potendo io negarti qualunque cosa tu mi richieda.

36 *Al come, che tu die*, al quesito, che tu *die*, dici.

37 al 42 *Sangue perfetto ec.* Descrive qui la generazione dell' uomo. La porzione più pura del sangue, che, come quella che *vane*, cioè ne va, scorre per le vene a solo fine di prepararsi a fecondare, e generare l'umano corpo, nè si beve dalle vene per nutrire e ristorare il corpo, ma rimane residua, come alimento che avanza, e però si leva allo sparecchiarsi della mensa, passando per entro al cuore, prende in esso *virtù informativa*, attività tale da poter conformare nel feto tutte le membra umane.

43 Ancor, digesto scende ov'è più bello
Tacer che dire: e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.
46 Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme:
49 E giunto lui comincia ad operare
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò, che per sua materia fe constare.
52 Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva;

43 al 45 *Ancor, digesto scende ec.* Inoltre, digerito e appurato scende negli ultimi vasi spermatici: — *altrui sangue*, cioè della femmina nell'utero.

48 *Per lo perfetto luogo ec.* Il Postillatore del Cod. Casinese intende il cuore, da cui riceve impressione.

49 *E giunto lui*, cioè congiunto il paterno al materno sangue.

51 *Fe' constare*, parola latina, che vale coagulare.

52 al 55 *Anima fatta ec.* La virtù attiva, e spiritosa del sangue paterno diventata, e fatta già anima vegetativa. Perchè sia probabile la sentenza di Dante, uopo è dire, che intenda, che nel feto sia prima l'anima vegetativa, la quale finisca d'essere al prodursi l'anima sensitiva, e finisca questa ancora al prodursi dell' intellettiva; a differenza dell'anima vegetativa della pianta, la quale *è già a riva*, cioè al termine di sua perfezione, senza passare ad altro grado. Di poi la stessa virtù attiva seguita ad operare in quell'embrione già vegetabile, sì che acquista moto, e senso, come i funghi marini, o spugne,

55 Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino: ed indi imprende
Ad organar le posse, ond'è semente.
58 Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
61 Ma come d'animal divenga fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante,
64 Sì che per sua dottrina fe disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.

che stanno attaccate agli scogli, *le* quali *si* slargano, si stringono, *e* danno altri segni da giudicarle più che piante: *indi imprende ad organar le posse*, cioè il cerebro, il cuore ec., e provvedere *le* potenze dell'uomo, la visiva, l'uditiva ec. de' rispettivi organi, *ond'è semenza*, cioè produttrice.

61 *D'animal divenga fante*, vuol dire, come d'animal sensitivo divenga uomo ragionevole.

63 al *66 Più savio di te ec.* Intende di Averroe commentator di Aristotile, il quale *fe' disgiunto dall'anima* umana *il possibile intelletto*, cioè recettivo delle specie intelligibili; ed asserì, esser questo un intelletto universale solo per tutti gli uomini, non informante, ma assistente, perchè non vide alcuna parte del nostro corpo da potersi assumere dall'intelletto come istrumento per la sua operazione, nel modo che l'anima sensitiva ha organi proporzionati alle sue materiali operazioni, che per vedere adopera l'occhio. Sentenza confutata prima da S. Tommaso, *e* da Scoto, e di poi condannata come eretica dal Concilio Lateranense sotto Leone X.

Apri alla verità che viene, il petto;
E sappi che sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive, e sente, e se in se rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
Quando Lachesi non ha più del lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano, e 'l divino:

72 *Spirito nuovo ec.* L'anima umana da Dio creata ripiena di virtù.

75 *Se in se rigira*, cioè riflette sopra le azioni sue, il che è prerogativa dell'umano intelletto.

77 78 *Guarda 'l calor ec.* Siccome il calor del Sole unito al liquore dalla vite prodotto lo trasmuta in vino; così (vuole il Poeta inferire) il novello spirito da Dio creato, ed unito all'anima sensitiva, la trasmuta in anima ragionevole (bizzarra opinione di alcuni moderni, dice il Venturi).

79 *Lachesi*, una delle tre Parche favolose, *non ha più lino*, cioè quando manca lo stame della vita.

81 all' 84 *Seco ne porta ec.* L'anima separata dal corpo porta seco la facoltà di esercitare le operazioni sensibili e materiali, non meno che le intellettive e spirituali. Con questa differenza però, che le spiri-

82 L'altre potenzie tutte quasi mute;
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
85 Senza restarsi, per se stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
88 Tosto che luogo il la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così, e quanto nelle membra vive.
91 E come l'aere, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio, che 'n se si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;

tuali le può esercitare con maggior perfezione di prima; le altre poi, come la potenza visiva, uditiva ec. le ritiene *quasi mute*, cioè incapaci di esercitarsi fuori del corpo.

86 87 *All'una delle rive ec.* L'anima sciolta dalla carne, riconosce subito la vita che ha menato, e quella che ha da menare, e, per interno impulso, scende subito o alla riva d'Acheronte, se è dannata, o a quella di Ostia, dove l'Angelo riceve quelle che vanno al Purgatorio, se è salva.

88 al 90 *Tosto che luogo ec.* Subito che l'anima si trova o nel Purgatorio, o nell'Inferno, il suo attivissimo spirito si spande nello stesso modo come quando era unito al corpo.

91 al 96 *Piorno*, significa pieno di vapori, o piovoso.

— *Per l'altrui raggio*, per i raggi del Sole che riflette.

— *Così l'aer vicin ec.* così l'anima che fermossi in quel luogo toccatole in sorte, nell'aere attorno di lei imprime *virtualmente*, non già, osserva il Lombardi, perchè abbia in se cotal forma, e la stampi

Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette,
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta
E' chiamata ombra: e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i desiri,
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion, di che tu ammiri.
E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.

nell'aria, come il sigillo stampa nella cera la figura che ha, ma perchè ha virtù di disporre così l'aria.

100 al 102 *Perocchè quindi*, cioè da quest' aereo corpo, *ha sua paruta*, ha la sua apparenza, e produce ogni operazion sensitiva, sino al vedere ec.

106 107 *Secondo che ci affiggono ec.* ci commuovono i desiderj, e gli affetti, l'aereo corpo di sembianze diverse si veste.

108 *Di che tu ammiri*, cioè della magrezza da te veduta.

109 *Ultima tortura*, all' ultimo balzo, dove si tormentano le anime.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra;
E la cornice spira fiato in suso
Che la riflette, e via da lei aequestra;
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand'ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava a i loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando,
Appresso 'l fine ch'a quell' inno fassi,
Gridavano alto, *virum non cognosco*:
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo anche, gridavano: al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.

112 al 116 *Quivi la ripa ec.* la roccia, o masso del monte scaglia con violenza fiamme per il girone, ove spira un vento, che rispinge indietro quella fiamma, onde conveniva andar sull' orlo dalla parte del vano, dove non v'era riparo.

121 *Summae Deus ec.* inno che si recita nel Mattutino del Sabbato, in cui si chiede a Dio, che temperi l'ardor lascivo.

124 *Virum non cognosco*, disse la Regina delle Vergini.

130 al 132 *Al bosco si tenne Diana ec.* Diana,

Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia.
Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia.

secondo la favola, discacciò dal coro delle sue Ninfe Calisto, o Elice riconosciuta impudica.

138 139 *Con tai cura ec.* Il Cod. Casin. in vece di *e con tai pasti*, legge *con cotoi pasti*, e il suo Postillatore fa una chiosa che spiega assai meglio degli altri Spositori l'intendimento di Dante. Su la parola *piaga* nota: *facta per Angelum in principio Purgatorii*, cioè li sette P impressigli dall'Angelo nell'entrare che fece nel Purgatorio; e su la parola *dassezzo*: *idest ultima littera*, l'ultimo P che ancor gli restava da cancellarsi, e dinotava l'ultimo peccato capitale. Or come ne' precedenti Canti sei P gli erano stati scancellati, così gli fu qui tolto quest'ultimo; e perciò dice esser la piaga *dassezzo*, cioè l'ultima, ricucita, e saldata.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Introduce Dante in questo Canto Guido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello a parlar seco.

Mentre che su per l'orlo, uno innanzi altro
Ce n'andavamo, spesso 'l buon maestro
Diceva: guarda; giovi eh' io ti scaltro.
Feriami 'l Sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma: e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me: e cominciarsi
A dir: colui non par corpo fittizio,
Poi verso me quanto potevan farsi
Certi si feron, sempre con rignardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo,

3 *Giovi, eh' io ti scaltro*, cioè, ti sia di giovamento la mia ammonizione.

6 *Cilestro*, colore turchino scarico, qual è il color proprio del cielo.

18 *Sete*, metaforicamente per desiderio di sapere.

Nè solo a me la tua risposta è uopo,
Che tutti questi n'hanno maggior sete
Che d'acqua fredda Indo o Etiòpo.
Dinne com'è, che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete?
Sì mi parlava un d'essi: ed io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;
Che per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a brieve festa.
Così perentro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra
Sopragridar ciascuna s'affatica
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l'altra, nella vacca entra Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.

21 *Che d'acqua fredda ec.* che non bramino l'acqua fredda i popoli dell'India, e dell'Etiopia, paesi caldissimi.

25 26 *Mi fora già manifesto*, mi sarei loro palesato.

33 *A brieve festa*, paghe di quell'abbracciamento alla sfuggita.

40 al 42 *Sodoma ec.* di Sodoma ved. Inferno C. XI.

43 Poi come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l'arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife;
46 L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene:
49 E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
52 Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: o anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
55 Non son rimase acerbe, nè mature
Le membra mie di là, ma son quì meco
Col sangue suo, e con le sue giunture.
58 Quinci su vo, per non esser più cieco:
Donna è di sopra, che n'acquista grazia;
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
61 Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divenga, sì che 'l ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia,

v. 30. *Paise* ved. Inf. C. XII. v. 12.

43 *Montagne Rife*, monti Rifei nella Tartaria settentrionale.

44 *L'arene*, cioè della Libia, paese caldissimo.

52 *Grato*, per piacere, desiderio.

58 *Per non esser più cieco*, cioè sia illuminato a dirigere meglio che non feci fin ora le operazioni mie.

59 *Donna è di sopra*, Beatrice.

64 Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che se ne va diretro a'vostri terghi?
67 Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba;
70 Che ciascun' ombra fece in sua paruta:
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta;
73 Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche.
76 La gente che non vien con noi, offese
Di ciò, perchè già Cesar trionfando
Regina contra se chiamar s' intese:
79 Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a se, com' hai udito,
Ed aiutan l'arsura vergognando.

68 69 *Lo montanaro ec.* Un uomo di montagna rimane senza parola per la maraviglia, quando *s' inurba*, entra in una città. 70 *Paruta*, apparenza.

72 *S'attuta*, s'acquieta, cessa.

73 *Marche*, per paesi, contrade.

75 *Esperienza imbarche*, acquisti perizia.

76 *Offese*, per peccò.

77 78 *Cesar trionfando ec.* Narra Svetonio, che Nicomede Re di Bitinia abusasse di Cesare ancor giovinetto, e che i suoi soldati, allorchè egli trionfò delle Gallie, lo salutarono col nome di *Regina*, secondo la licenza che dava l'uso de' trionfi.

81 *Ajutan l'arsura ec.* accrescono l'ardor delle fiam-

82 Nostro peccato fu Ermafrodito,
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
85 In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s' imbestiò nelle imbestiate schegge.
88 Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è di dire, e non saprei.
91 Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
94 Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,

me con vergognarsi della scelleraggine commessa.

82 *Ermafrodito*. Prende Dante questa parola nel senso di peccato naturale, per cui gli uomini, dediti ad una dissoluta incontinenza, diconsi effemminati.

85 *Si legge*, cioè si dice ad alta voce.

86 *Di colei*, cioè Pasife. Ved. sopra la nota al v. 41. 42.

91 *Farotti ben di me ec.* ti dirò ben il mio nome per appagarti.

92 *Guido Guinicelli*, Bolognese, Poeta a' suoi tempi stimato.

— *Già mi purgo ec.*, sono nel Purgatorio, e non nell'Antipurgatorio, come sarei, se avessi indugiato a pentirmi sino alla morte.

94 95 96 *Nella tristizia di Licurgo ec.* Mentre Licurgo Re di Nemea, per essergli stato ucciso da un serpente il proprio figliuolino Ofelte, voleva vendicarsi

Quando i'udi' nomar se stesso, il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar, che fa credere altrui.
Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i'odo, in me, e tanto chiaro,
Che Letè nol può torre, nè far bigio.

colla morte d Isifile sua schiava, alla quale lo aveva dato in custodia, *due figli*, Toante ed Eumenio, andando in traccia d'Isifile loro madre, trovaronla, e riconobberla nell'atto che Licurgo stava per ucciderla, e la salvarono.

— *Ma non a tanto insurgo*. Vuol dire, che sebbene la sua gioja fosse uguale a quella dei due detti nel rivedere il Guinicelli, non era però egualmente operativa, cioè di abbracciarlo, e di liberarlo dalla pena.

97 al 99 *Quand' i' udi' ec.* Quando mi disse il suo nome, e riconobbi Guido, *il padre mio ec.* cioè il mio maestro, e degli altri migliori di me, i quali, *mai*, per alcun tempo usarono amorose, e leggiadre rime Toscane.

105 *Con l'affermar ec*, cioè con giuramento.

106 al 108 *Tal vestigio ec.* Tal segno del tuo amore verso di me, che *Letè*, il fiume dell'obblivione nè lo potra mai torre, nè oscurare.

109 Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
112 Ed io a lui: li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
115 O frate, disse, questi, ch' io ti scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno:
118 Versi d'amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi:
121 A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
124 Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.

114 *I loro inchiostri*, le rime manoscritte di Guido.

115 al 117 *Questi, ch'io ti scerno ec.* Additz Arnaldo Daniello eccellentissimo Poeta Romanziere della lingua Provenzale.

119 *Soverchiò*, per superò.

120 *Quel di Lemosì ec.* Geraule de Berneil di Limoges, città della Francia, Poeta famoso, che portò il nome di maestro de'Trombatori (così in Provenzale chiamavansi i compositori di rime), ma dai poco intendenti preferito inginstamente ad Arnaldo.

126 *Finchè l'ha vinto ec.* Lo ha buttato a terra la verità *con più persone*, cioè con un numero di persone maggiore di que' molti, che la verità non co-

127 Or se tu hai sì ampio privilegio
Che licito ti sia l'andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio;
130 Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
133 Poi, forse per dar luogo altrui secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
136 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
139 Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m'abbelis vostre cortois deman,
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.

nobbero, ma si attennero alla sola pubblica voce.

129 *Abate del Collegio*, cioè Padre e capo de'Beati nel Paradiso.

131 132 *Quanto bisogna a noi ec.* cioè tralasciando le due ultime petizioni, che non fanno più qui per noi.

133 *Altrui secondo*, cioè ad Arnaldo, che gli stava vicino.

137 138 *Ch'al suo nome ec.* cioè, ch'io desiderava la grazia di saper il suo nome.

139 *Liberamente*, per cortesemente.

140 al 147 *Tan m'abbelis ec.* Risponde Arnaldo nel proprio idioma Provenzale, ed eccone la fedele traduzione del Volpi. *Tanto mi piace la vostra cortese dimanda, ch'io non posso nè voglio coprire a voi il nome mio. Io sono Arnaldo, che piango, e vo can-*

142 *Ieu sui Arnaut, che plor e vai cantan*
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le ior, che sper denan.
145 *Ara vus preu pera chella valor,*
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor:
148 Poi s'ascose nel fuoco, che gli affina.

tonda in questo rosso guado la mia passata follia; e veggia dinanzi a me il giorno ch'io spera. Ora vi prego per quel valor che vi guida al sommo della scala, ricordivi a tempo (cioè *opportunamente*) *del mio dolore.*

148 *Gli affina*, li purifica, come si fa dell'oro nel crogiuolo.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Racconta Dante una sua visione: e come dipoi risvegliato salì all' ultimo scaglione; sopra il quale, come i Poeti si trovarono, Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi quanto a lui pareva, senza sua ammonizione.

1 Sì come, quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
4 E l'onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il Sole, onde 'l giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
7 Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva:

1 al 5 *Sì come quando ec.* In questi versi ripete Dante quel che ha detto nelle due prime terzine del Canto II. di questa Cantica riguardo al corso del Sole, e alla Geografia antica; solo quì aggiunge la supposizione, che l'orizzonte stesso di Gerusalemme sia il meridiano della Spagna dalla banda occidentale, ed inoltre dichiara il sentimento suo, pressochè pure comune a que' tempi, che Gerusalemme fosse situata in mezzo della terra, il cui ultimo oriental confine era creduto l'India, e l'Occidentale la Spagna. In sostanza tutto questo si riduce a dire, che il Sole tramontava.

Poscia: più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso:
Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte:
E Virgilio mi disse: figliuol mio,
Quì puote esser tormento, ma non morte.

10 al 12 *Poscia più non si va ec.* Poscia a noi rivolto soggiunse: Anime sante, non si va più oltre, se prima il fuoco non vi tormenta: entrate adunque in esso, e date orecchio ad una voce, che di là udirete cantare, la quale vi servirà di guida.

15 *Qual è colui ec.* Era come un cadavere; così spiegano comunemente gli Spositori. Il P. Lombardi però addotta il sentimento del Sig. Ennio Visconti, che per *colui* non s'intenda già un cadavere, ma un uomo propagginato, cioè messo col capo all'ingiù in una fossa scavata nel terreno, ed indi soffocato con gettar terra nella buca; supplizio usato a que'tempi.

16 *In su le man commesse*, cioè congiunte insieme, inserendo tra se le dita *mi protesi*, mi stirai nelle braccia e nel corpo tutto sgomentato.

18 *Umani corpi ec.* Accenna d'aver egli veduto il supplizio di qualche reo condannato ad esser bruciato vivo.

Ricordati, ricordati: e se io
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or, che son più presso a Dio?
Credi per certo, che se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu forse credi ch'io t'inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro:
Ed io pur fermo, e contro a coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;

23 *Sovr'esso Gerion*, sulle spalle di quello spaventoso Gerione. Ved. Inf. canto XVII.

33 *Ed io pur fermo ec.* Rimaneva ostinato di non passare, sebbene la coscienza mi stimolasse ad ubbidire.

37 al 39 *Come al nome di Tisbe ec.* Accenna il favoloso tragico avvenimento de' due giovani amanti Piramo, e Tisbe, i quali convenuti insieme di ritrovarsi in compagnia sotto un albero di gelso, Tisbe vi pervenne la prima; ma atterrita alla vista d'una lionessa tutta insanguinata dall'avere sbranato qualche animale, che veniva a quella volta, fuggì dentro una grotta, lasciando per la fretta un suo velo,

Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la testa, e disse: come,
Volemci stare di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch' è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.

che fu dalla fiera lacerato, ed intriso di sangue. Giunse Priamo che la lionessa era partita, e riconosciuto il velo di Tisbe così mal concio, e le pedate della fiera, pensò che quella fosse stata divorata; onde sopraffatto dal dolore, e disperato, col proprio pugnale si trafisse il petto. Sopravvenne Tisbe, e vedutolo in quello stato, lo chiamò, e Piramo appena aprì i moribondi occhi, e subito li richiuse per sempre, e Tisbe col pugnale medesimo dell' amante si uccise; ed il sangue sparso da questi due fe' sì, che il gelso, il quale per lo innanzi produceva frutti bianchi, producesseli di poi vermigli.

40 *Solla*, per pieghevole, docile.

42 *Mi rampolla*, mi sorge, rinasce.

45 *Ch' è vinto al pome*, che lusingato da un pomo che gli si mostra, gli si fa fare ciò ch'un vuole.

47 48 *Che venisse retro ec.* volendo Virgilio avermi vicino, quando che per lungo cammino andava io dietro a Stazio; perciocchè avendomi Beatrice a lui raccomandato, non lo vedesse poi da se così diviso.

Com'io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
Di là: e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor, là ove si montava.
Venite Benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera:
Non v'arrestate, ma studiate il passo
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salla la via per entro 'l sasso
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol, ch'era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che'l Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.

51 *Senza metro*, fuor d'ogni misura, eccessivo.
59 *Sonò*, per si fece sentire.
60 *Che mi vinse*, mi abbagliò col suo splendore.
62 *Studiate il passo*, sollecitatevi, affrettatevi.
65 *Verso tal parte*, verso il Levante.
67 *Levammo i saggi*, facemmo la prova, pochi ne avevamo saliti.
68 *Per l'ombra*, cagionata dal corpo di Dante.

70 E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
73 Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
76 Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sien pranse,
79 Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve:
82 E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo, queto pernotta,
Guardando, perchè fiera non lo sperga;
85 Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

72 *E notte avesse ec.* e la notte avesse distribuito da pertutto le sue tenebre.

73 *D'un grado fece letto*, ponendosi a giacere sopra uno di que' scaglioni.

74 75 *Che la natura ec.* Perocchè la ripidezza del monte, che impediva il salire di notte, ci tolse più della lena, che del diletto di sormontarlo.

76 *Manse*, cioè mansuete, e docili.

78 *Pranse*, per pasciute.

81 *Poggiato serve*, cioè di guardiano per difenderle.

83 *Il peculio suo*, la sua mandra.

87 *Fasciati ec.* Serrati da ambi i lati dalle pareti della fenditura, dentro la quale stava la scala.

Poco potea parer lì del di fuori:
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente
Anzi che 'l fatto sia sa le novelle.
Nell'ora credo che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

90 *Di lor solere*, del loro solito.

93 *Sa le novelle*, cioè presagisce, ha notizia.

95 *Citerea*, cioè la stella mattutina, detta anche di Venere, o la stella Diana.

98 *Landa*, amena, e piana pratería.

— *Lia* figliuola di Labano, e prima moglie di Giacobbe intesa per la vita attiva.

— *Per piacermi allo specchio*. Per trovarmi bella, allorchè mi specchierò in Dio faccia a faccia, vo facendomi merito con quest' esercizio di virtù attiva.

104 105 *Rachel* Figliuola essa pure di Labano e seconda moglie del Patriarca Giacobbe, figura della vita contemplativa, *non si smaga*, non si rimuove, non si leva *del suo miraglio* (non *ammiraglio*, come altri leggono) del suo specchio, che è Iddio, siccome tutta dedita alla contemplazione.

Per piacermi allo specchio; qui m'adorno:
Ma mia suora Rachèl mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto il giorno.
Ell'è de'suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
E già per gli splendori antelucani,
Che tanto a i peregrin surgon più grati
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse: ond'io levàmi,
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò: e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mi sentìa crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,

115 al 117 *Quel dolce pome ec.* Il sommo, e veró bene, che gli uomini van cercando per tanti rami, quante sono le cose mondane che desiderano ardentemente di conseguire, oggi appagherà le tue brame.

119 *Strenne*, cioè regali.

121 al 123 *Tanto voler sovra voler ec.* Tanto mi si accrebbe la brama, e la forza al corso.

E disse: il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho quì con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi il Sole, che 'n fronte ti riluce:
Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arboscelli,
Che quella terra sol da se produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

129 *Più oltre non discerno*, cioè più oltre non ti posso istruire: e vuol dire, che essendo egli figura della natural ragione, questa richiedesi bensì al conoscimento delle celesti cose; ma da se sola non basta senza i lumi che somministra la fede nella Teologia.

134 *Dell'erte*, cioè delle vie strette, dal latino *arctus*.

136 *Gli occhi belli*, cioè di Beatrice.

138 *Tra elli*, tra i fiori, e gli arboscelli.

141 *Fallo fora*, sarebbe fallo.

142 *Corono, e mitrio*. Io ti faccio padrone di te stesso in tutto, e qual Re negli interessi temporali, e qual Vescovo negli spirituali.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Essendo Dante asceso al Paradiso terrestre, si pone a ricercar la vaga foresta di quello; il cui cammino gli è impedito dal fiume Lete. Su la cui riva essendosi fermato, vede Matelda, la quale andava cantando, e cogliendo fiori. Questa, pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbj.

1 Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno;

Ragione di quello, che il Poeta finge in questi ultimi Canti del Purgatorio.

Insegnando il Vangelo, che l'uomo, il quale ha seguito la malizia del mondo, non può ottenere l'eterna salvezza, se non riducendosi ad imitare l'innocente operare de'fanciullini, *niti convertì fueritis, et efficiamini sicut parvuli, non introibitis in regnum coelorum* (Matth. 18.); e questo rassomigliandosi a quello che sarebbe stato di tutti gli uomini nel Paradiso terrestre, se Adamo non avesse peccato; pone perciò Dante, che l'uomo pentito delle sue colpe per le vedute, ovvero meditate pene dell'altra vita, entri nel Paradiso terrestre, che egli colloca sulla sommità del monte del Purgatorio. Siccome poi, a parere di alcuni Teologi, il terrestre Paradiso è tipo della Chiesa, nè può entrare in Cielo se non chi è nel grembo della medesima, la fa Dante apparire in esso con i simboli di tutto ciò che ella crede, ed insegna.

1 *La divina foresta ec.* amenissima, ripiena d'ar-

Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in se, mi ferìa per la fronte,
Non di più colpo che soave vento:
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim'ombra gitta il santo monte:
Non però dal loro esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte:
Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie.

boscelli, di erbette e fiori, e da viva luce illuminata, fatta da Dio per abitazione dell'umana spezie.

6 *Oliva*, spargeva soave odore.

11 12 *Alla parte, u' la prim' ombra ec.* cioè alla parte occidentale — *il santo monte*, il Purgatorio abitato da anime elette.

18 *Che tenevan bordone ec.* Le quali foglie leggermente mosse dall'aura, accordavano il dolce lor mormorio all'armonia del canto degli uccelli.

20 *In sul lito di Chiassi*, o Classe, luogo presso Ravenna, ora distrutto, ed ove ora v'è una vastissima selva di pini.

Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva, tanto ch'io
Non potea rivedere ond' io m'entrassi:
Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
Che 'nver sinistra con sue picciol' onde
Piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l'acque, che son di quà più monde,
Parrieno avere in se mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran variazion de' freschi mai:
E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa, che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una donna soletta, che si gìa
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.

29 30 *Parrieno avere ec.* comparirebbero contenere in se qualche immondezza, a confronto di quella limpidissima.

31 al 33 *Bruna bruna ec.* scorre cioè in luogo ombreggiato da folti arboscelli, ove non penetra raggio.

36 *De' freschi mai.* Il Majo si chiama in Toscana un bel verde e gran ramo, che il primo dì di Maggio si suole mettere in qualche piazza, o contrada più frequentata.

40 *Una donna.* Questa è Matelda, che Dante no-

43 Deh bella Donna, ch'a raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo'credere a'sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,
46 Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
49 Tu mi fai rimembrar, dove e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera,
52 Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra se, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette;

mina poi al ver. 119. del seguente Canto XXXIII. I commentatori tutti d'accordo, tirando a indovinare, suppongono essere la gloriosa, e tanto della Chiesa e dell' Italia benemerita Contessa Matilde. Il Postillatore del Cod. Casin. punto non dubita che sia dessa, e ne tesse la genealogia, che fu poi confermata con autentici documenti dal Fiorentini, e dal Bacchini nella di lei Storia.

43 *A raggi d'amore*, cioè dell' amore di Matilde verso la Santa Chiesa.

44 *A' sembianti*, cioè agli egregi fatti in prò di lei.

49 al 51 *Tu mi fai rimembrar ec.* Tu mi fai risovvenire dove, e quale era Proserpina, cioè l'amenissimo prato dov' era, e la bellissima e innocentissima donzella che ella era nel tempo che fu da Plutone rapita, e la sua madre Cerere perdè lei, ed ella i fiori raccolti, che con suo dispiacere le cadder di grembo; se pure non si voglia intendere per *primavera* la perduta amena regione, onde fu rapita.

55 Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli;
58 E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando se che 'l dolce suono
Veniva a me co'suoi intendimenti.
61 Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
64 Non credo, che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
67 Ella ridea dall'altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
70 Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,

57 *Avvolli*, abbassi modestamente gli occhi.

60 *Intendimenti*, per concetti, parole.

63 *Di levar ec.* mi fece grazia di guardarmi.

64 al 66 *Non credo che splendesse ec.* che fossero così risplendenti gli occhi di Venere, innamorata d'Adone, per la ferita recatale dal proprio figlio Cupido, nell' atto di abbracciarla, con una punta di strale che uscivagli del turcasso; il che avvenne inavvedutamente, *fuor del suo costume*, essendo esso uso a ferire con accortezza, e a bella posta.

68 *Più color*, più fiori.

69 *Senza seme gitta*, germoglia, produce di per se.

71 72 *Ellesponto ec.* Stretto di mare, che divide l'Asia dall'Europa, su cui Serse, fatto delle sue na-

73 Più odio da Leandro non sofferse
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perch'allor non s'aperse.
76 Voi siete nuovi; e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,
79 Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
82 E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Dì s'altro vuoi udir, ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.

vi un ponte, passò con setteeento mila combattenti alla conquista della Grecia, dove da Temistocle sconfitto, si recò a gran ventura lo scampare sopra una piccola barchetta da pescatore; onde il suo esempio dovrebbe esser di freno ad ogn'uomo di grand' orgoglio.

73 74 *Più odio da Leandro ec.* Costui fu d'Abido, castello sull' Ellesponto dalla parte d'Asia, il quale essendo amante di Ero donzella di Sesto castello pure sull' Ellesponto dalla parte d'Europa, sospirando di passare al suo solito nuotando quello stretto di mare per ritrovarsi coll' amata, veniva impedito dalla marea. Or dice il Poeta, che l'odio di Leandro contro questo mare, era minore del suo contro il fiume Lete, che non s' aperse, acciocchè egli potesse andar da Matilde.

79 *Tienvi alcun sospetto*, cioè ch' io rida di voi.

81 *Disnebbiar vostro intelletto*, illuminarvi a conoscere il perchè qui si gode, e gioisce.

82 *E tu*, cioè Dante.

L'acqua, diss'io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.
Ond'ella: io dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Bene, che solo a se piace,
Fece l'uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco:
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce ginoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da se fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salio ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.

86 87 *Novella fede di cosa ec.* Stazio avea detto a Dante, che dalla soglia del Purgatorio in su non ci poteva nè vento, nè pioggia, nè brina; eppure lì vedeva l'acqua che scorreva, e udiva il vento, che soffiava.

90 *La nebbia, che ti fiede*, l'ignoranza, che nuoce al tuo intelletto.

91 *L'uom buono a bene*, cioè innocente, atto, e capace al ben operare.

94 *Diffalta*, per colpa, mancanza.

97 *Perchè 'l turbar che sotto da se*; affinchè l'alterarsi, che sotto di esso ec.

99 *Dietro al calor*, dietro al calor del Sole.

102 *E libero ec.* dal turbamento delle esalazioni,

Or perchè in circuito tutto quanto
L'aere si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aere vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' è folta:
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l'altra terra, secondo ch' è degna
Per se, o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.

dalla porta del Purgatorio in su.

103 al 108 *Or perchè in circuito ec.* Si spiega la cagione del mover delle foglie, che Dante sentiva per la foresta: la qual è, perchè l'aere si volge tutto quanto in giro col primo mobile, il quale si tira dietro da Levante a Ponente tutti gli altri cieli inferiori, e l'aere con essi, se pure non incontra alcuna alterazione da venti, e vapori contrarj, che gli impediscano il suo giro. *In quest'altezza* dunque, che è libera *nell'aere vivo*, cioè non soggetto a tali alterazioni, il moto del primo mobile percuotendo nelle foglie di quelle piante, le fa suonare.

112 al 114 *E altra terra ec.* cioè quella più bassa del nostro mondo, secondo le abilità sue, *o per suo ciel*, per suo clima, produce diverse piante.

118 E saper dei che la campagna santa,
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in se, che di là non si schianta.
121 L'acqua che vedi non surge di vena,
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch'acquista, e perde lena:
124 Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da due parti aperta.
127 Da questa parte con virtù discende
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.

118 al 120 *E saper dei ec. Per campagna santa* s'intende la pianura del Paradiso terrestre *d'ogni semenza piena*, cioè d'ogni spezie di piante, *e frutto ha in se, che di là ec.* nell'altro emisferio, nella nostra misera terra non si cóglie, intendendo dell' albero della vita.

121 al 126 *L'acqua che vedi ec.* Passa all'altro dubbio, ed assegna la cagione dell' acqua, dicendo, che questa non esce da alcun sotterraneo canale, in cui venga rimessa dai vapori, che il freddo dell' aria converte in pioggie, nevi ec. nè da fiume che cresca, o scemi; ma esce da fontana immancabile, che divide le sue acque in due canali.

127 al 132 *Dal questa parte ec.* cioè dalla sinistra discende il fiume Lete, che ha virtù di togliere la memoria del mal commesso: alla sinistra scorre il fiume Eunoe, che rende la memoria del bene operato.

Quinci Letè, così dall'altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esso è di sopra:
E avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perch' io più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, ch'anticamente poetaro
L'età dell'oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Quì fu innocente l'umana radice:
Quì primavera sempre, ed ogni frutto:
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

136 *Un corollario*, che è quella nuova verità, che dalle principali verità si deduce, e ricava.

138 *Si spazia*, si stende più oltre della promessa.

142 *L' umana radice*, i primi uomini Adamo ed Eva.

144 *Nettare è questo*, le acque di questo fiume son qual nettare tanto rinomato.

147 *L'ultimo costrutto*, cioè il parlare medesimo.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Andando Dante e Matelda lungo le rive del fiume; ammonito egli dalla donna, incominciò a guardare, e ad ascoltare una gran novità.

1 Cantando, come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata:
4 E come Ninfe, che si givan sole
Per le selvatiche ombre disiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole,
7 Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
10 Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo, ch'a levante mi rendei.
13 Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna a me tutta si torse
Dicendo: frate mio guarda ed ascolta.
16 Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.

1 *Innamorata*, cioè accesa di carità.
16 *Un lustro*, un improviso splendore.
18 *Di balenar mi mise ec.* mi fece dubitare che balenasse.

19 Ma perchè 'l balenar come vien resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensár dicea: che cosa è questa?
22 Ed una melodia dolce correva
Per l'aere luminoso: onde buon zelo
Mi fe riprender l'ardimento d'Eva:
25 Che, là dove ubbidìa la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata
Non sofferse di star sotto alcun velo:
28 Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.
31 Mentr' io m'andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
34 Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe l'aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canti era già inteso.

19 *Resta*, per cessa, svanisce.

23 24 *Buon zelo ec.* un giusto zelo mi fè biasimare l'ardimento di Eva.

27 *Alcun velo*, cioè d'ignoranza, e s'indusse, contro il divino divieto, a mangiare quel pomo, per cui virtù credette la stolta d'acquistare ogni scienza.

30 *Sentite prima ec.* cioè gustate, perchè ivi sarei nato, e dimorato.

31 al 33 *Primizie ec.* cioè le cose vedute ed udite in quel terrestre Paradiso come primi assaggi delle contentezze del celeste, alle quali aspirava.

36 *E 'l dolce suon ec.* Già si distingueva quel suono di armonia essere un soavissimo canto.

37 O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
40 Or convien ch' Elicona per me versi,
E Urania m'aiuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.
43 Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo ch' era ancor tra noi e loro:
46 Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
49 La virtù, ch'a ragion discorso ammanna,
Sì com' elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, osanna.

37 al 42 *O sacrosante Vergini ec.* Invoca Dante l'ajuto delle Muse, non già, cred'io, le favolose, ma le celesti, e divine, e specialmente Urania, la quale, secondo il greco suo nome, è così nominata dal Cielo.

44 *Falsava nel parere ec.* Faceva apparir falsamente la molta distanza, essendo candelabri, e non alberi.

47 48 *Che l'obbietto comun ec.* Per la vicinanza si scopriva in ogni sua parte l'oggetto qual egli era, e non più in confuso, come si vedeva in lontananza.

49 *La virtù, ch'a ragion ec.* La fantasia, che prepara all' intelletto, per mezzo delle cose sensibili, materia di ragionare.

51 *Osanna*, voce ebraica, che significa, deh salvaci.

52 Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
55 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio: ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno:
58 Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
61 La donna mi sgridò: perchè pur ardi
Sì nell'aspetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
64 Genti vid' io allor, com'a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco:
E tal candor giammai di quà non fuci.
67 L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
70 Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a'passi diedi sosta:

52 al 54 *Di sopra ec.* Sopra i candelieri eravi una fiaccola ardente, che risplendeva più della Luna piena.

60 *Foran vinte da novelle spose*. Vuol dire che siccome codeste spose vanno a passi lenti, acciò nulla si scompigli de' molti adornamenti de'quali vanno cariche; così quelle belle cose si movevano assai lentamente verso di noi.

66 *Non fuci*, per non ci fu.

70 *Posta*, per sito lungo.

72 *Diedi sosta*, mi fermai su due piedi, per con-

73 E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a se l'aere dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;
76 Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
79 Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista: e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
82 Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.
85 Tutti cantavan: benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
88 Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
A rimpetto di me dall'altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,

templare quello stupendo spettacolo.

71 *Di tratti pennelli ec.* cioè sembravano tratti di pennello.

72 *L'arco il Sole, e Delia il cinto*, cioè l'arco baleno, o l'Iride, e il cerchio che si vede attorno alla Luna, essendo l'aria ripiena di vapori, e di umide esalazioni.

79 *Questi stendali*, cioè queste liste colorate, o stendardi.

82 *Io diviso*, cioè io descrivo esattamente.

84 *Di fiordaliso*, cioè di giglio.

90 *Libere fur*, cioè furon partite quelle genti elette.

Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo
Se fosser vivi sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne,
Come li vide, dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, e con igne:
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due ruote trionfale,
Ch'al collo d'un Grifon tirato venne:

91 *Siccome luce luce ec.* Come in cielo una stella va appresso all'altra.

95 *Gli occhi d'Argo*, il quale si finge che avesse cent' occhi, parte in fronte, e parte nella cervice.

98 *Spesa*, per cura di descrivere.

100 *Ezzechiel*, uno de'quattro Profeti maggiori.

101 *Della fredda parte*, da Settentrione.

104 105 *Alle penne Giovanni ec.* il S. Apostolo, il quale nella sua Apocalisse vide i quattro animali con sei ale, ed Ezechiello li vede con quattro.

108 *D'un Grifon*, animale alato, e quadrupede, Aquila nella parte anteriore, e leone nell' altra.

Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan che non eran viste:
Le membra d'oro avea, quant'era uccello,
E bianche l'altre, di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello:
Quel del Sol, che sviando fu combusto,
Per l'orazion della terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.

109 al 112 *Ed esso tendea ec.* Tendeva in su le due ale in modo, che prendevano in mezzo una delle sette liste colorate, dette di sopra, che formavano come l'Iride, cioè quella di mezzo, e le ale si stendevano tra le altre sei, tre per ciascuna ala, senza che però ne tagliasser nessuna, o fossero impedite di stendersi ancor esse in su per linea retta, e le punte estreme delle ali s'innalzavano oltre la vista dell'occhio.

113 114 *Le membra d'oro ec.* La parte di Aquila era formata di oro; e quella di Leone aveva un misto di bianco, e rosso.

115 al 120 *Non che Roma ec.* Non solamente i carri, che usarono Scipione detto l'Affricano, e l'Imperatore Augusto ne'loro trionfi, ma lo stesso carro del Sole, in confronto di questo comparirebbe meschino: quel carro del Sole, che guidato malamente da Fetonte, ad istanza della terra, che correva rischio di essere abbruciata, fu dal giusto Giove rimesso nel suo vero corso, fulminando Fetonte; come dicono le favole.

Tre donne in giro dalla destra ruota
Venien danzando, l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota:
L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte:
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglièn l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fè, ch'ella ha più cari.

121 al 129 *Tre donne ec.* Dalla destra del carro venivan danzando tre donne, una rossa, e come rovente, l'altra verde, e l'altra bianca come neve or ora caduta, ed erano guidate in danza or dalla bianca, ed or dalla rossa.

131 *Dietro al modo*, cioè regolate.

132 *Il pertrattato nodo*, cioè l'intreccio descritto dà quelle danzatrici.

136 al 138 *L'un si mostrava ec.* S. Luca Medico, detto perciò seguace d'Ippocrate, sommo maestro dell'arte medica a pro degl'uomini, che la natura ha più cari di tutti gli animali.

139 Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
142 Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
145 E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non faceano brolo;
148 Anzi di rose e d'altri fior vermigli.
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.

139 al 141 *Mostrava l'altro ec.*, cioè S. Paolo Apostolo, che veniva con la spada, mostrando di aver a cuore di torre la vita, e non di conservarla.

142 *Vidi quattro in umile paruta*, cioè in sembianza umile; e per questi intendono alcuni Spositori i quattro Evangelisti, altri i quattro Dottori della Chiesa, ed altri finalmente i quattro Apostoli Scrittori delle Lettere Canoniche, cioè S. Giacomo il minore, S. Pietro, S. Giovanni, e S. Giuda Taddeo.

143 144 *Un veglio solo ec.* S. Giovanni Scrittore dell'Apocalisse, estatico, ed arguto per la sublimità de'misterj che svelò.

145 al 146 *E questi sette ec.* Questi, con i quattro altri, e i 24. vecchioni erano tutti vestiti alla stessa foggia, e del color medesimo.

147 *Brolo*, per ghirlanda.

149 *Poco lontano aspetto*, eziandio chi li guardasse da vicino.

150 *Tutti ardesser ec.* per l'acceso vermiglio de' fiori.

151 E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì: e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
154 Fermandos' ivi con le prime insegne.

154 *Con le prime insegne*, con i sette candelabri, e stendali.

Si è riserbata qui in ultimo la spiegazione del senso allegorico di tutta la visione, che incomincia al v. 43. I sette Candelabri colle fiamme che vi stavan sopra, e così pure le sette liste, o stendali, che si lasciavano dietro col loro splendore, dinotano i sette doni dello Spirito Santo. I dieci passi, che v'erano di distanza tra i due estremi stendali, o liste, possono significare la via dei dieci Commandamenti di Dio, l'osservanza de'quali è il frutto dei Doni dello Spirito S. I ventiquattro Seniori sono quelli veduti già da S. Giovanni nell'Apocalisse, dal qual libro ha tratto Dante le sue idee, e possono figurare i Libri del vecchio Testamento, che sono appunto 24. Il lodare, che questi fanno cantando, la SS. Vergine, dinota, che il vecchio Testamento contiene principalmente i misterj, e le profezie riguardanti l'Incarnazione del Divin Verbo, e la fondazione della nuova Chiesa. I quattro animali sono simbolo dei quattro Vangeli: e si dicono coronati di verde fronda, a dimostrare, che la dottrina Evangelica, essendo la stessa verità, sarà sempre verde: le ali, e le penne piene d'occhi indicano il lume della fede, per mezzo della quale s'innalza l'anima alla contemplazione della divinità. Si nota la diversità che passa tra Ezechiello, e S. Giovanni nella loro visione, poichè il primo vide questi animali con quattro ali sole, e S. Giovanni con sei; con che si viene a significare, che la profezia di Ezecchiello si

stende sino alla quarta età, cioè al termine della Sinagoga, e vocazione delle Genti, ma l'Apocalissa giunge all'età sesta, cioè sino all'ultimo giorno del mondo. Il carro ci rappresenta la Cattedra Pontificia, e le due ruote il vecchio, e il nuovo Testamento. Il Grifone è figura del nostro Signor Gesù Cristo, che unisce nella sua persona le due nature Divina, ed Umana, la prima simboleggiata nell'Aquila, che più d'ogn'altro uccello si solleva in alto; la seconda nel Leone, essendo Cristo chiamato da S. Giovanni nell'Apocalisse con questo nome: *vicit leo de tribu Juda*. Le due ali dell'Aquila sono la Misericordia e la Giustizia, e si stendono in alto tra le sette liste, pendendone una di mezzo, che è la quarta, cioè il quarto dono dello Spirito S. che è quello della Fortezza, per alludere alle parole del Salmista: *induit Dominus fortitudinem*. Le membra dell'Aquila eran di oro, che è il metallo il più prezioso, e quelle del Lione bianche, e miste di rosso, secondo il detto della Cantica: *Dilectus meus candidus, et rubicundus*. Le tre donne danzanti alla destra del carro, sono le tre virtù Teologali, l'infuocata è la Carità, la verde la Speranza, la candida la Fede; ma la Speranza è sempre guidata dall'una delle altre due, ed essa non guida mai; imperocchè la Speranza seguita sempre, e non mai precede nè la Fede, nè la Carità. Le quattro donne alla sinistra del Carro, vestite di porpora, sono le quattro Virtù Cardinali, o morali, che danzano secondo che vengono regolate dalla Prudenza, la quale ha tre occhi in testa, cioè considera il passato, dispone il presente, prevede il futuro, e vi provvede. I due vecchi che venivan dietro, sono S. Luca Evangelista, e Scrittore degli Atò Apostolici, e S. Paolo Apostolo Scrittore di quattordici Lettere, il quale tie-

ne la spada, alludendo alle forti sentenze da lui inculcate, contrarie alla carne, e alla sensualità. I quattro, che seguono, simboleggiano probabilmente i quattro Apostoli scrittori delle Lettere dette *Canoniche*, e il vecchio solo, l'Apostolo S. Giovanni scrittore dell'Apocalisse; e sembra conveniente il così spiegare: imperciocchè siccome nei 24. Seniori mentovati di sopra ci si rappresentano i ventiquattro Libri del vecchio Testamento, così in questi ultimi ci sono rappresentati gli Scrittori del Testamento nuovo.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Contiensi, come Beatrice discesa dal Cielo riprende Dante della ignoranza, e poca prudenza sua, avendo egli dopo la sua morte tenuta altra via da quella, alla quale ella per la sua salute l'aveu indirizzato.

1 Quando 'l settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe, nè orto,
Nè d'altra nebbia che di colpa velo,
4 E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
7 Fermo s'affisse; la gente verace
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
Al carro volse se, come a sua pace:

1 al 9 *Quando il settentrion ec.* Per settentrione del primo cielo, cioè dell'empireo, s'intendono i sette Candelabri che significano, come si è detto, i sette doni dello Spirito S., come settentrione si chiama da noi quella costellazione composta di sette stelle detta anche Orsa maggiore, vicino al Polo Artico. Il qual misterioso Settentrione sopra modo risplendente non è soggetto a veruna vicenda, e solo può essere annebbiato dalla colpa, per la quale l'uomo fu cacciato da quell'ameno soggiorno; e rendeva ciascuno avvertito e pronto al suo dovere, in quella guisa che il nostro di quaggiù, nel quale v'è la stella polare, dà regola ai piloti per ben dirigere la navigazione. Quando dunque questo sacrosanto settem-

10 E un di loro quasi dal ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
13 Quale i beati al novissimo bando
Sorgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando;
16 Cotali in su la divina basterna
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.

trione si fu fermato, e con esso que' sant' uomini, che lo seguitavano in processione, e rappresentavano l'antica Sinagoga, si volsero essi al carro, che veniva lor dietro, e che figurava la Cattedra Pontificia, nella quale ritrovavano il loro riposo, l'adempimento de' loro voti, e predizioni.

10 al 12 *E un di loro ec.* quasi deputato dal cielo a cotale uffizio, gridò tre volte cantando quelle parole della Sacra Cantica, vieni, o sposa, dal Libano, con cui si predice la fondazione della nuova Chiesa, la di cui sede primaria è la Sede Pontificia, che è il centro dell'unità di tutti i fedeli. Le quali parole erano un invito a Beatrice, che qui è presa da Dante, per la celeste sapienza, a scendere dal Cielo.

15 *Alleviando*, cioè rivestendo la sua carne leggiera, ed agile in virtù della dote gloriosa d'agilità.

16 al 18 *Basterna*, che vuol dire carro fregiato, e ricco di preziosi ornamenti, *ad vocem tanti senis*, alla voce di Salomone, scrittore del Libro della Cantica, il quale aveva intonato le anzidette parole *veni de Libano*, si alzarono su cento Angeli della celeste corte.

Tutti dicean: *Benedictus qui venis*,
E fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno:
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadea in giù, dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d'oliva,
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,

21 *Manibus o date ec.* Orsù via, date gigli a mani piene. Parole di Virgilio adattate a significare la gran festa, che si fece al venire di Beatrice.

31 al 33 *Sovra candido vel ec.* Beatrice figlia di Folco Portinari, apparve, avendo il velo e gli abiti del colore di quelli delle tre virtù Teologali.

34 al 39 *E' lo spirito mio ec.* In queste due terzine Dante ci fa capire, che vivendo Beatrice, il di lui spirito, essendo a lei presente, diveniva stupido, e tremante, e che dalla di lei morte fin allora non aveva più sofferto cotale abbattimento; ma che alla di lei comparsa, benchè non la ravvisasse a prima vista, sperimentò in se la gran potenza dell' antico amore.

37 Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
40 Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto,
Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
43 Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
46 Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
49 Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di se, Virgilio, dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
52 Nè quantunque perdèo l'antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.

42 *Prima ch' io fuor ec.* Aveva Dante nove anni, quando s'innamorò di Beatrice, ed ella ne aveva otto.

43 *Rispitto*, qui vale per atto umile, e supplichevole.

46 *Dramma*, che è l'ottava parte dell'oncia, e qui per qualunque minima particella.

49 *Lasciati scemi*, cioè era sparito.

51 *Diemi*, mi diedi.

52 *Nè quantunque perdèo ec.* nè quanto vi era di bello in quel Paradiso, perduto da Eva la prima madre.

53 *Rugiada*, per lagrime.

54 *Adre*, per meste, turbate.

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora,
Che pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente, che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la 'ncuora;
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità quì si registra,
Vidi la donna, che pria m'apparìo
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di quà dal rio.
Tutto che 'l vel, che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta:
Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui, che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:

57 *Per altra spada*, per più importante cagione, che ti trafiggerà il cuore, cioè per le tue colpe alla riprensione che ti farò.

58 *Ammiraglio*, condottiere d'armata navale.

65 *Sotto l'angelica festa*, sotto la nuvola di fiori che spargevano gli Angeli, della quale ha parlato al v.29., e segg.

68 69 *Cerchiate dalla fronda ec.* il velo coronato d'ulivo, le adombrasse il volto.

70 *Regalmente nell' atto ec.* con atto imperioso, e da Re, e in sembianza altiera.

73 Guardami ben: ben son ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che quì è l'uom felice?
76 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
79 Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me: perchè d'amaro
Sente 'l sapor della pietate acerba.
82 Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
Di subito *In te Domine speravi*;
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
85 Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi;
88 Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela:

74 *Come degnasti*, cioè, ti giudicasti degno.

76 al 78 *Gli occhi mi cadder ec.* A cotal riprensione abbassai gli occhi fissandoli nel rivo Leteo; ma scorgendo in quell'acqua limpida l'immagine mia qual era nel mio interno, mi vergognai di me stesso, e rivolsi gli occhi all'erboso suolo.

84 *Ma oltre pedes meos ec.* si fermarono al vers. 10. di quel Salmo 10.

85 86 *Le vive travi per lo dosso d'Italia*, gli alberi, e boschi degli Appennini.

87 *Venti schiavi*, venti boreali, che spirano dalla Schiavonia.

88 al 90 *Poi liquefatta ec.* vuol dire, che la neve

Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que', che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel, che m'era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte, nè sonno, a voi non fura
Passo che faccia 'l secol per sue vie:

degli Appennini, per vento caldo, che vien dall' Affrica, si squaglia, come fà la cera al fuoco.

92 93 *Che notan sempre etc.* che cantano accompagnati sempre dall' armonia delle celesti sfere che rendono girando in eterno. Alludesi all' opinione de' seguaci di Pittagora, e di Platone.

94 *Tempre*, per canti, consonanze, note.

96 *Stempre*, lo struggi con questi rimproveri.

98 *Spirito, ed acqua fessi*, si risolvè in sospiri, ed in pianto.

100 *Pur ferma*, in quell' aria di corrucciata.

101 *Alle sustanzie pie*, agli Angioli pietosi verso di me.

103 *Nell'eterno die*, nell'eterna divina luce.

Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne,
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.

107 *Colui che di là piagne*, cioè Dante, che di là dal rivo pianga.

109 al 117 *Non pur per ovra ec.* Non solamente per influssi benigni de' cieli, che danno inclinazione ad alcun fine buono o cattivo secondo gli aspetti delle stelle nel tempo del concepimento, o della nascita, ma per abbondanza di grazie divine, che hanno soprannaturali vapori da poter piovere e infondere nell' anime per santificarle, che il nostro intelletto non arriva a comprendere, questi, cioè Dante, fu nella sua vita puerile di tale attitudine, e buona natural disposizione dotato, che ogni abito virtuoso avrebbe in lui prodotto i più mirabili effetti, se si fosse applicato al bene.

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto, come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno, ed altrimenti
Lo rivocai: sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

124 al 126 *Sì tosto, come ec.* Appena ebbi finita l'adolescenza, e passai dalla vita mortale all' eterna, questi distaccò da me il suo cuore, e diessi in preda ad altri amori.

127 *Quando di carne a spirto ec.* Quando restò l'anima mia mortale dal corpo suo separata.

132 *Che nulla promission ec.* Che non mantengono pienamente quella felicità, che promettono.

136 al 138 *Tanto giù cadde ec.*, cioè nel profondo del vizio, che tutte le mie industrie, e provvedimenti erano inefficaci a renderlo salvo, fuorchè fargli vedere l'Inferno.

Per questo visitai l'uscio de' morti,
Ed a colui, che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

139 al 141 *Visitai l'uscio de' morti*, scesi al Limbo a ritrovar Virgilio, e caldamente glielo raccomandai.

142 *Fato di Dio*, cioè decreto, provvidenza divina.

144 145 *Scotto*, cioè compensazione di pentimento e di lagrime.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Beatrice seguitando a riprender Dante, lo induce a confessar di propria bocca il suo errore, ed a tramortirne di dolore: dopo di che, tuffato da Matelda nel fiume Lete, bevve delle sue acque.

1 O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut'acro,
4 Ricominciò seguendo senza cunta,
Dì, dì, se quest' è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
7 Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
10 Poco sofferse; poi disse; che pense?
Rispondi a me, che le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense.
13 Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.

2 *Per punta*, cioè direttamente parlando a Dante.

3 *Per taglio* ec. cioè indirettamente, parlando Beatrice di lui cogli Angeli, gli era sembrato pungente, e disgustoso.

4 *Senza cunta*, senza indugio.

10 *Poco sofferse*, cioè poco aspetto.

12 *Dall' acqua offense*, per scancellate dalle acque di Lete.

14 13 *Mi pinsero un tal sì* ec. mi cavaron di boc-

16 Come al balestro frange, quando scocca,
Da troppa tesa la sua corda e l'arco;
E con men foga l'asta il segno tocca:
19 Sì scoppia' io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
22 Ond'ell'a me: perentro i miei disiri,
Che ti menavan ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
25 Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti: perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
28 E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
31 Dopo la tratta d'un sospiro amaro
A pena ebbi la voce, che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
34 Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

ca un sì tanto sommessamente, che lo rendè solo sensibile il moto delle labbra.

18 *Foga*, per impeto.

28 *Agevolezze*, per trattative — *avanzi*, per guadagni.

30 *Passeggiare anzi*, per vagheggiare, fare all' amore.

36 *Il vostro viso si nascose*, cioè per morte.

37 Ed ella: se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
40 Ma quando scoppia dalla propia gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge se contra'l taglio la ruota.
43 Tuttavia perchè me'vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le Sirene, sie più forte,
46 Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai, come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
49 Mai non t'appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:

39 *Da tal giudice sassi*, si sa da un Giudice d'infinita sapienza, che tutto vede.

40 *Gota*, per bocca.

42 *Rivolge se ec.* vuol dire, la Divina Giustizia rintuzza la spada della sua vendetta; presa la metafora dalla cote, o pietra per aguzzare, la quale volgendosi contro il taglio, lo guasta ed ingrossa.

43 *Me'*, alcuni lo spiegano per meno, altri per meglio. Il Cod. Casin. legge *me*, cioè adesso.

46 *Pon giù 'l seme del piangere*, deponi la confusione, e il dolore, che ti fa piangere.

47 48 *In contraria parte ec.*, cioè la morte del mio corpo che ti piacque, dovea farti volger le spalle a quei vani piaceri, che tanto ti allettarono.

52 E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte; qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
55 Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me, che non era più tale.
58 Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità, con sì breve uso.
61 Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
64 Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E se riconoscendo, e ripentuti;

52 *Il sommo piacer*, che avevi in mirarmi, *sì ti fallìo*, ti deluse, ed ingannò le tue speranze.

55 *Per lo primo strale*, per la prima disavventura.

56 *Levar suso*, cioè rivolgerti al cielo.

57 *Non era più tale*, cioè quale in vedendomi ti compiacevi.

58 al 60 *Non ti dovea gravar ec.* non doveva richiamare il tuo elevato ingegno dalle sublimi contemplazioni o l'amore di giovinetta donna, o altro vano oggetto.

62 *De' pennuti*, cioè degli uccelli già cresciuti e vigorosi, che incappati una volta nella rete, si guardano bene di fuggire le insidie, secondo il detto dello Spirito S. ne' Proverbj: *frustra jacitur rete ante oculos pennatorum*.

Tal mi stav' io; ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia, riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d' Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell'argomento,
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l'occhio comprese:
E le mie luci ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch'è solo una persona in duo nature.

67 *Quando*, per giacchè.

70 *Si dibarba*, si svelle dalle radici.

71 *Nostral vento*, il Settentrionale.

72 *Quel della terra d'Iarba*, il meridionale, che spira dall' Affrica, dove Jarba regnava.

75 *Il valor dell'argomento*, cioè la finezza, con la quale Beatrice voleva farmi capire l'indegnità mia, che adulto ed esperto m'era lasciato così malamente invischiare.

76 *Si distese*, cioè la alzai per guardar Beatrice.

77 78 *Posarsi quelle prime cc.* cioè vidi gli Angeli cessare dallo sparger fiori sopra, ed intorno a Beatrice.

79 *Poco sicure*, per timide.

80 *Volta in su la fiera*, rivolta verso il Grifone, che era figura di Cristo.

Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più se stessa antica
Vineer, che l'altre quì, quand'ella e'era.
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe nimica
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto: e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi quando il cuor virtù di fuor rendemmi,
La donna, ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
E tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l'acqua lieve come spola.

82 al 84 *Sotto suo velo ec.* Il senso è: sebbene Beatrice fosse adombrata dal velo, ed io mi trovassi in qualche distanza di là della verde ripa del fiumicello, parevami nondimeno assai più bella di quel che fosse in vita, quando superava ogn' altra in bellezza.

85 *Mi punse ivi l'ortica*, il mio pentimento fu così pungente.

86 87 *Che di tutt'altre cose ec.* Che odiai in quel punto, e detestai tutte l'altre cose, che aveva più amato.

89 *Caddi vinto*, caddi a terra tramortito.

90 *Salsi ec.* lo sa Beatrice, che co'suoi rimproveri mi fece ravvedere.

91 *Quando il cuor ec.* mi riscossi dal deliquio.

92 *La donna ec.* cioè Matilda.

93 *Tiemmi, tiemmi*; attienti a me forte.

96 *Sovr' esso l'acqua ec.* Sopra l'acqua camminava

Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva:
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch' io l'acqua inghiottissi:
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem quì Ninfe, e nel ciel semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi: ma nel giocondo
Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando comineiaro: e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: fa che le viste non risparmi:
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi,

senz' affondarsi, come *spola*, che è quel piccolo strumento di legno fatto a guisa di barchettina, che adopera la tessitrice.

104 105 *Delle quattro belle*, delle quattro virtù Cardinali ciascuna mi abbracciò.

109 *Menrenti*, ti menteremo.

111 *Le tre di là*, le tre virtù Teologali, che penetrano più di noi le divine cose.

115 *Le viste*, le occhiate.

116 117 *Agli smeraldi, ond'Amor* ec. Agli occhi

Mille desiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l grifon stavano saldi.
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in se star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore, e lieta
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di se, di se asseta:

risplendenti di Beatrice, di dove Amore ti ferì co' suoi strali.

123 *Or con uni ec.* cioè modi, rappresentando negli occhi di Beatrice, che era figura della Teologia, o celeste Sapienza, e manifestando ora i pregi della sua divinità, e le operazioni di essa, ed ora quelli della sua umanità, e l'unione della Divina ed umana natura con i suoi effetti.

125 126 *Quando vedea la cosa ec.* La *cosa* significa l'obbietto, e l'*idolo* l'immaginazione di lui, la quale si stampa nella retina dell'occhio. Ora il misterioso Grifone non faceva in se stesso alcun cambiamento, e l'immaginazione sua impressa negli occhi di Beatrice, si trasmutava ora in un modo, ed ora in un altro, diversamente da quello che succede nello specchio, in cui mai non si muta l'immagine, se non si muta l'oggetto. Tutto questo accenna l'impotenza del nostro intelletto a comprendere tutti gli attributi, ed operazioni di Dio in un solo atto.

129 *Che saziando di se ec.* che nel tempo stesso,

Se dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia, che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te, qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

che rende l'anima di se contenta, la rende viepiù bramosa.

130 *Dal più alto tribo*, vuol dire di più nobile schiatta, e rango. *Tribo* cioè Tribù.

131 *Caribo*, sorta di ballo.

138 *La seconda bellezza ec.* la celestial bellezza, che gli hai finora nascosta sotto il velo.

140 141 *Chi pallido si fece ec.* Chi mai ha tanto studiato in Poesia, e bevve al fonte d'Elicona.

145 *Nell'aere aperto ti solvesti*. Ti scopristi il volto all'aria aperta.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Contiensi, dopo alcuni accidenti, come il Poeta pervenne all' arbore della scienza del bene, e del male, dove egli subito si addormentò.

1 Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
4 Ed essi quinci e quindi avèn parete
Di non caler; così lo santo riso
A se traèli con l'antica rete.
7 Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udìa da loro un *troppo fiso*.
10 E la disposizion, ch'a veder ee
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee:

1 *La decenne sète*, sofferta per dieci anni, dacchè Beatrice era morta.

3 *Spenti*, cioè sopiti, incapaci d' operazione.

4 al 6 *Avèn parete ec.* avevano un ostacolo, e come un muro, onde non si curavano d'altro qualunque oggetto, nè potevano mirare altro; così il giocondissimo aspetto di Beatrice a se traevali colla primiera attrattiva.

5 *Quelle Dee*, le tre Virtù Teologali.

9 *Troppo fiso*, cioè un troppo fiso mirare è il tuo.

10 al 12 *La disposizion ec.* l'abbagliamento, che rimane negli occhi. *Ee* per è. *Fee* per fece.

13 Ma poichè al poco il viso riformossi,
Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi,
16 Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole, e con le sette fiamme al volto.
19 Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e se gira col segno,
Prima che possa tutta in se mutarsi;
22 Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
25 Indi alle ruote si tornar le donne,
E 'l grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.

13 al 15 *Poichè al poco ec.* Poichè la vista mi si ristorò al poco splendore degli altri oggetti, a quali mi era rivolto; poco dico, rispetto al molto più che era negli occhi di Beatrice, da quali rimossi i miei.

17 18 *Lo glorioso esercito ec.* quella gloriosa processione voltarsi coi sette candellieri in faccia al Sole.

19 al 21 *Come sotto li scudi ec.* come schiera di soldati coperta con gli scudi alzati contro le offese nemiche gira in buon ordine a poco a poco con la bandiera avanti, perchè non può tutta ad un tratto mutarsi di ordinanza.

22 *Quella milizia ec.* quella celeste processione.

24 *Il primo legno*, cioè il timone.

25 *Le donne*, le sette virtù suddette.

27 *A che però ec.* Con tal posatezza, che non tremolò neppure una penna delle sue grandi ale.

28 La bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio, ed io seguitavam la ruota,
Che fe l'orbita sua con minore arco.
31 Sì passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella, ch'al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica nota.
34 Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eramo
Rimossi, quando Beatrice scese.
37 Io sentì' mormorare a tutti, Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori, e d'altra fronda in ciascun ramo.
40 La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
43 Beato se', grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno, dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi:

28 *La bella donna*, cioè Matelda.

29 30 *La ruota ec.*, cioè la ruota destra del carro, che voltandosi dalla parte destra, lascia segnato in terra un minor arco della ruota sinistra, che lo descrive più largo.

31 al 33 *L'alta selva vota ec.* cioè d'abitatori per la colpa di Eva, che *crese* credè al serpente, io accordava il passo al canto degli Angeli.

34 al 36 *Forse in tre voli ec.* Ci eravamo avvanzati forse tre tiri di scoccata saetta.

37 *Mormorare* per *biasimare*.

40 *La chioma*, per rami,

43 al 45 *Non discindi col becco ec.* Non distacchi

46 Così d' intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri: e l'animal binato,
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
49 E volto al temo, ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
52 Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella,
Che raggia dietro alla celeste lasca,
55 Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;

alcun frutto di quest'albero; giacchè dal gustare di questo si torse già al male l'umano appetito.

47 48 *L'animal binato ec.*, cioè di due nature Divina ed umana, e secondo l' allegoria, Cristo nato due volte, cioè generato eternamente dal Padre in Cielo, e nato in terra dalla Madre temporalmente, rispondeva: così, come fo io, coll' astenersi da questo, e coll' ubbidire fino alla morte, si conserva la grazia, e la specie de'Giusti.

49 al 51 *E volto al temo ec.* E quel timone, e quel carro, che era fatto del legname di quella *vedova frasca*, cioè di quell' albero spogliato di fiori e fronde, lasciò li legato; o pure legò il carro alla pianta con un ramo della medesima.

52 al 57 *Quando casca giù la gran luce ec.* Per dire la stagione di primavera, Dante, secondo il suo solito, nomina la costellazione in cui si trova il Sole, e dice, che la sua luce era mescolata coi raggi della costellazione che vien dietro a quella de' Pesci, cioè il segno dell'Ariete; e nomina la lasca,

58 Men che di rose, e più che di viole,
Colore aprendo, s' innovò la pianta
Che prima avea le ramora sì sole.
61 Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
64 S' io potessi ritrar, come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;

che è un pesce triviale, ma veduto nell' acqua pare di lucidissimo argento, per dinotare i Pesci, l'ultimo de' dodici segni del Zodiaco. In tal tempo le piante si rigonfiano, e si rivestono di frondi e fiori, prima che il Sole entri in Tauro, che è il segno dopo l'Ariete.

58 al 60 *Men che di rose ec.* La pianta, che prima avea i rami spogliati di frondi e fiori, s' innovò, mettendo fuori dei fiori di un colore meno acceso che di rose, e più che di viole. Il Cod. Casin. legge il verso 59. così:

Colore apprende sì nuovo la pianta.

Questa lezione pare più naturale, e più conforme allo stile di Dante, il quale usa in altri luoghi la parola *apprendere* per *prendere*.

62 *Cantaro*, per cantò.

63 *Nè la nota soffersi ec.* nè potei reggere svegliato sino al fine del canto.

64 al 68 *S'io potessi ritrar ec.* S'io potessi scrivendo rappresentare l'addormentarsi che fece Argo, il quale aveva cent'occhi, spietati e crudi pel troppo rigore nel custodire d'ordine di Giunone *Io* trasformata in vacca, amata da Giove, udendo Mercurio,

67 Come pintor che con esempio pinga
Disegnerei com' io m'addormentai:
Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben finga:
70 Però trascorro a quando mi svegliai:
E dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: surgi, che fai?
73 Quale a veder de' fioretti del melo
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,

che gli raccontava cantando la trasformazione della Ninfa Siringa, affine di addormentarlo, come gli riuscì, e nel sonno lo trucidò per comando di Giove: ovvero disegnare, come fa un pittore che dipinge al naturale, descriverei come io m'addormentai.

69 *Ma qual vuol sia ec.* Ma si metta pure a quest' impresa chi vuole, che a me non dà l'animo.

73 al 81 *Quale a veder ec.* Come Dante si riscuotesse dal sonno, lo dichiara con la similitudine dei tre Apostoli intervenuti alla Trasfigurazione del Signore, che alla voce di lui rinvennero dal timore, da cui erano stati sopraffatti per quella visione. Ad ispiegare in senso allegorico le parole del Poeta, il *Melo*, albero notissimo, è figura di Gesù Cristo Signor nostro, così detto dalla Sposa de' Sagri Cantici: *Sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus ec.*, il quale produce frutti di vita eterna. I fioretti sono le vaghe sembianze del lume di gloria illustrata ed abbellita, delle quali goderono qui in terra i tre Discepoli Pietro, Giacomo, e Giovanni nella di lui trasfigurazione, e *pomo* appella il moltissimo di più che del medesimo Salvatore godono gli Angeli e i Beati nel Cielo, in quelle nozze del Divino Agnello, che durando perpetuamente, non

Piero e Giovanni e Jacopo condotti,
E vinti, ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè, come d' Ella,
E al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io: e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de'miei passi lungo 'l fiume pria:
E tutto in dubbio dissi: ov' è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia, che la circonda:
Gli altri dopo 'l grifon sen' vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.

vengono mai in fastidio, ed essi sono sempre avidi, e bramosi di godere. I tre nominati discepoli sorpresi, ed abbattuti dal timore in quel grand' accidente, ritornando in se alla voce di Cristo, la quale richiamò alla vita Lazaro, e la figliuola di Jairo, de'quali disse graziosamente Cristo, che dormivano; e riscossi dalla loro estasi, non videro più nè Mosè, nè Elia che erano prima apparsi, ma il solo Redentore, che aveva deposto quella gloria e maestà, e ripresa la primiera sembianza di mortale.

82 *Quella pia* ec. cioè Matilde.

87 *In su la sua radice*, sopra la radice dell'albero rivestito di nuova fronda.

88 *La compagnia*, delle sette Virtù.

90 *Più profonda*, Inno cioè di altissimi concetti, e di profondi misterj.

91 E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so: perocchè già negli occhi m'era
Quella ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso.
94 Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
97 In cerchio le facevan di se claustro
Le sette Ninfe, con que' lumi in mano,
Che son sicuri d'aquilone e d'austro.
100 Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano:
103 Però in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive:

93 *Quella ec.* cioè Beatrice, che tutto a se richiamando il mio spirito, m'aveva impedito d'avvertire ad altra qualunque cosa.

94 *Su la terra vera*, cioè nuda.

96 *Biforme fiera*, il Grifone di due forme, o nature composto.

97 al 99 *In cerchio ec.* Le facevan corona le sette Virtù, tenendo ciascuna in mano uno di que'Candelabri sicuri da ogni soffio di vento.

100 *Silvano*, vale forestiere.

102 *Di quella Roma*, cioè della celeste Patria, della quale Cristo è il primo cittadino; e la dice Roma per essere quella la capitale della Chiesa di Gesù Cristo. Il Cod. Casin. in vece di *Roma*, legge *terma*.

Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, dicdi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove:
E ferlo 'l carro di tutta sua forza:
Ond' ei piegò, come nave in fortuna
Vinta dall'onde or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe
La donna mia, la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.

110 *Fuoco di spessa nube*, cioè un fulmine.

112 *L'Uccel di Giove*, cioè l'Aquila, insegna del Romano Impero, e per questa vuol additare gl'Imperatori Persecutori della Chiesa, e della Cattedra Pontificia.

116 117 *Piegò*, cioè crollò, ondeggiò come nave sbattuta da fiera burrasca, spinta or a destra, ed or a sinistra.

118 al 120 *Nella cuna del trionfal veicolo*, nella parte di dentro del carro, *una volpe ec.* cioè l'Eresia.

122 123 *Futa*, per fuga disperata, quanto le permise il suo corpo dal mal pasto estenuato, e consunto.

Poscia per indi, ond'era pria venuta,
L'aguglia vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
E qual' esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse,
O navicella mia, com'mal se'carca!
Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa, che ritragge l'ago,
A se traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della pinma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,

125 126 *Aguglia*, cioè l'Aquila, *scender giù ec.* non più nemica, ma piacevolmente amica, e lasciare il carro arricchito delle sue penne. Allude qui a Costantino Imperatore, e alla donazione da lui fatta alla Santa Sede Romana.

127 128 *Di cuor, che si rammarca*, cioè voce accompagnata da gemiti e sospiri, *uscì del cielo*; questa voce, dice il P. Venturi, si finge dell'Apostolo S. Pietro, che il maledico Poeta fa come presago del mal uso delle ricchezze e del dominio Pontificio.

131 132 *Uscirne un drago ec.* Intende il P. Lombardi per questo drago il serpente maligno che tentò Eva.

134 *L'ago*, cioè il pungolo.

135 *Vago*, *Vago*, baldanzoso, ed esultante del fatto colpo.

136 al 141 *Quel che rimase ec.* Quella parte del

Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e 'l temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue:
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.

carro, che rimase intatta, in un momento si ricoprì e adornò delle piume dall'Aquila donategli con buona intenzione che giovar gli dovessero, come la terra fertile e vigorosa presto si ricuopre di gramigna, se il coltivatore la perde d'occhio. L'atto del Drago, o sia del superbo, di sfracchiare il fondo all'arca del carro, dopo appena ricoperta dalle aquiline piume, vuole il Poeta colla sua ghibellinesca maniera di pensare, che indichi insinuata nel Sacerdozio l'inespiebile fame delle ricchezze venuta in conseguenza della Costantiniana donazione, la quale fu fatta forse con intenzione di provvedere le Chiese di sacri convenienti arredi, e di alimentare i poveri. Così rendesi chiaro, dice il P. Lombardi, perchè appena fatto quel pertugio, subito si ricoprisse il carro fin su le ruote, e su 'l timone delle piume offerta.

141 al 147 *Trasformato così ec.* pel ricoprimento delle piume dell'Aquila, *mise fuor teste ec.* Per queste sette teste, e dieci corna, si debbono assolutamente intendere, dice il P. Lombardi, i sette Sacramenti, e i dieci comandamenti divini; significato, che già venne loro attribuito nel Canto XIX. dell'Inferno ai vv. 109. e segg. Qui però li dispone in simmetria, come a guardia, e difesa delle acquista-

148 Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve, con le ciglia intorno pronte.
151 E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.
154 Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante,

te piume. Avvertasi, prosiegue egli a dire, che sebbene Dante rappresenti divenuto mostruoso il carro della Pontificia Cattedra, non deesi giammai giudicarlo a quel segno di portar in trionfo i sette capitali peccati, come la pensano diversi spositori, i quali figurati li vogliono nelle sette teste. Dante era bensì ghibellino, ma era pure cattolico, e in molti passi appella sempre Santa la Chiesa, e professa di rispettare altamente la Pontificia dignità, quantunque ne riprenda qualche individuo occupatore.

148 al 156 *Sicura ec.* Con questo simbolo indegno intende il Poeta ghibellino dinotare la prostituzione della papal dignità ai secolari monarchi, fatta massimamente da Bonifazio VIII. e da Clemente V., e negli atti liberi di quella sfacciata donna che rappresenta Bonifazio VIII., accenna i modi da lui usati coi principi della terra per adescarli, e trarli al suo partito, specialmente con Filippo il bello Re di Francia, figurato nel gigante che le stava allato, il quale prima gli fu amico; ma avvedutosi che il Papa teneva pratica con altri principi suoi nemici (il che dimostrò volgendo gli occhi a Dante, che era di partito Imperiale) lo flagellò facendolo

157 Poi di sospetto pieno, e d'ira crudo
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
160 Alla puttana, ed alla nuova belva.

prender prigione in Anagni, e strapazzarlo da suoi soldati, dove morì accorato.

158 al 160 *Disciolse 'l mostro*, cioè il carro reso mostruoso, *e trassel per la selva* così lontano, che quella sola era *scudo*, ostacolo, che impediva al Poeta di non più vederli. In questo strascinare del carro è accennata la traslazione della Sede Apostolica da Roma in Avignone.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante con Matilda al fiume Eunoè, gusta delle sue acque, la cui dolcezza per la brevità dello spazio, che gli resta al compiere di questa seconda Cantica, dice di non potere esprimere.

1 *Deus, venerunt gentes*, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando.
4 E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
7 Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir; levata ritta in piè,
Rispose colorata come fuoco,
10 *Modicum, et non videbitis me*:
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.

1 2 3 *Deus venerunt gentes ec.* Salmo, che nelle abbominazioni del Tempio di Gerosolima adombra le disavventure della Cristiana Chiesa, il quale veniva cantato alternativamente, lagrimando, dalle sette virtù.

4 5 6 *E Beatrice ec.* ascoltava il canto con sì mesto, e dolente volto, che poco più addolorato l'ebbe la Vergine a piè della Croce.

10 al 12 *Modicum ec.* Queste parole del Salvatore dette ai suoi discepoli poco prima della sua passione, Beatrice usa, molto probabilmente, nel senso

13 Poi le si mise innanzi tutte e sette;
E dopo se, solo accennando, mosse
Me, e la donna, e 'l savio che ristette.
16 Così sen' giva: e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse,
19 E con tranquillo aspetto, vien più tosto,
Mi disse, tanto che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
22 Sì com' io fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: frate, perchè non t'attenti
A dimandarmi omai, venendo meco?
25 Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a' suo maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
28 Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
31 Ed ella a me: da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.

di predire la breve dimora, che avrebbe fatto la Pontifical Sede in Avignone, e il di lei ritorno a Roma.

14 15 *E dopo te, solo accennando ec.* E con un sol cenno fè che le andasse dietro io, Matelda, e Stazio, che era rimasto, essendo Virgilio di già partito.

19 *Vien più tosto*, affretta il passo.

27 *La voce viva a denti*, che non articolano, nè battono ben le sillabe.

29 *Bisogna*, per affare.

34 Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è: ma chi n'ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
37 Non sarà tutto tempo senza reda
L'aguglia che lasciò le penne al carro:
Perchè divenne mostro, e poscia preda.
40 Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d'ogn' intoppo e d'ogni sbarro,
43 Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.

34 *Il vaso ec.* cioè l'arca, o cassa del suddetto carro, che il drago colla coda forò.

35 *Fu, e non è*, vuol dire, che la Sede Apostolica, la quale fu santa, e incorrotta, non era più tale.

36 *Non teme suppe*. Di que' tempi vi era in Firenze, ed in altri luoghi ancora la sciocca superstizione, onde la gente si persuadeva, che chi in termine di nove giorni mangiasse la zuppa sopra la sepoltura dell' ucciso dopo commesso l'omicidio, non poteva poi per vendetta di quello esser da altri ucciso. Ma Iddio non teme, nè cura questi impedimenti superstiziosi, sicchè lo ritengano dal pigliarne giusta vendetta.

37 al 39 *Non sarà tutto tempo ec.* Non sarà sempre senza erede l'Aquila Imperiale, o Costantino, che lasciò quella ricca dote, per cagion della quale divenne la Santa Sede prima mostruosa, e poi preda dell'altrui cupidigia, e schiava di Filippo il Bello.

40 al 45 *Ch'io veggio ec.* Prevedo già una favorevole congiunzione di stelle sicure d'ogni impedimen-

46 E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;
Perch'a lor modo lo 'ntelletto attuia.
49 Ma tosto fien li fatti le Naiàde,
Che solveranno questo enigma forte
Sanza danno di pecore e di biade.
52 Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver, ch' è un correre alla morte:

to e ritegno darne un tempo migliore, e più fortunato, nel quale un capitano messo da Dio, significato nelle note numerali, che formano la parola DVX, abbatterà la rea donna, e il gigante seco lei delinquente, detti nel precedente Canto. Chi poi debba intendersi per questo Capitano, il P. Lombardi è di parere che sia Can grande della Scala Signor di Verona, eletto Capo dalla Lega Ghibellina.

46 *Narrazion buia*, parlare oscuro.

47 *Temi*, Dea presidente del giusto, e dall' onesto, che dal suo Tempio in Beozia rendeva oscurissime, ed intrigatissime risposte.

— *Sfinge*, animal mostruoso presso Tebe, che proponeva oscurissimi enigmi a viandanti.

48 *Attuia*, cioè offusca, o nasconde all'intelletto.

49 al 52 *Ma tosto fien li fatti ec.* Ma presentemente i fatti che avverranno, ti faranno l'uffizio delle Najadi, spiegandoti questo *forte*, difficile enigma, senza che ne avvengano quei danni che Temide, in vendetta di essere svelati i suoi misterj dalle Najadi, cagionò nel territorio di Tebe, facendolo infestare da un fiero cinghiale, come racconta Ovidio nel lib. VII. delle Metamorfosi. E' però da osservarsi, che il testo d' Ovidio è stato dall' Heinsio

55 Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta
Ch' è or due volte dirubata quivi,
58 Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio
Che solo all' uso suo la creò santa.

emendato sopra i migliori manoscritti, ed esso non parla più delle Najadi fatidiche, ma dello scioglimento dell' enimma proposto dalla Sfinge, fatto da Edipo. Nè è da stupirsi, che Dante così ingannato da un testo scorretto, abbia creduto le Najadi dichiaratrici degli oscurissimi oracoli di Temide. Forse Heinsio avrà stimato di fare questa correzione, sul riflesso, osserva il Morando, di non aver egli mai trovato in alcun Autore, che le Ninfe delle acque, quali erano le Najadi fossero fatidiche. Pausania però racconta, che poco lungi dal giogo del Citerone nella Beozia, v'era l'antro delle Ninfe Citeronide, nominato *Sfragidio*, donde davano le risposte in oracolo; e a queste forse alluse Ovidio, e le chiama *Najadi* nella semplice significazione di *Ninfe*, come pure fece Virgilio nell'Egloga X., benchè le Ninfe de' monti si chiamassero Oreadi, e Driadi quelle de' boschi; onde non sarà da rigettarsi la più comune lezione del testo d'Ovidio.

57 *Or due colte dirubata*; cioè la prima volta dall'Aquila, che le scheggiò la scorza, e ne schiantò i rami colle frondi e i fiori: la seconda dal gigante, che distaccò da essa, e portò via il Carro trionfale.

58 *Bestemmia di fatto*, cioè il violare una cosa sacra.

61 Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemil'anni e più l'anima prima
Bramò colui, che 'l morso in se punìo.
64 Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
67 E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
70 Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all'alber moralmente.

61 al 63 *Per morder quella ec.* Parla qui di Adamo, che chiama *anima prima*, il quale per averne mangiato il vietato frutto, bramò la venuta di Gesù Cristo Redentore *in pena*, cioè facendo penitenza per 930. anni quanti egli visse; *e in disio* cogli altri SS. Padri nel Limbo.

66 *Lei*, cioè quella pianta — *travolta*, dilatata.

67 al 69 *E se stati ec.* Allude il Poeta alla proprietà, che l'*Elsa*, fiumicello in Toscana, ha d'impietrire, o di ricoprire d'un tartaro petrigno ciò che vi s'immerge; e vuol far intendere, che i vani pensieri gli resero stupida e ottusa la mente; e che il reo piacere delle cose vane, e dei folli pensieri macchiò il bel candore della sua mente, come il sangue di Piramo macchiò il candore della gelsa. Ved. Canto XXVII. v. 37. e segg.

70 al 72 *Per tante ec.* Dalla pena di Adamo, e dalla morte di Cristo conosceresti utilmente, giusto essere stato Dio nell' avere vietato all' uomo di staccarne frutti, e che nessuno ardisca di violarlo.

Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto
Che 'l te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde, quanto più s'aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola:
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina.

75 *T'abbaglia ec.* Per tua colpa non sei disposto a comprenderlo.

76 al 78 *Voglio anche ec.*, cioè, anche per quel fine medesimo, che i pellegrini, ritornando da' luoghi santi della Palestina, portano il bordone cinto di palma, in segno di essere stati in quella regione di palme abbondante, voglio che ten porti teco il mio detto dentro a te, se non chiaramente espresso, almeno in qualche maniera adombrato.

82 *Veduta*, per intendimento.

85 *Scuola*, per Filosofia.

90 *Festina*, è velece.

Ond' io risposi lei: non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta,
Come beyesti di Letè ancoi:
E, se dal fummo fuoco s'argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi
Tenea 'l Sole il cerchio di merigge,
Che quà e là, come gli aspetti, fassi,
Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

92 *Straniassi*, m'allontanassi. Il Cod. Casin. *istraviasse*, che significa lo stesso.

96 *Ancoi*, per oggi.

101 *Alla tua vista rude*, al tuo rozzo intelletto.

105 *Come gli aspetti, fassi*, cioè si fa or quà, or là, secondo i diversi meridiani, rispetto ai diversi siti della terra.

106 *S'affisser*, si fermarono.

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che quì si dispiega
Da un principio, e se da se lontana?
Per cotal prego detto mi fu: prega
Matelda che 'l ti dica. E quì rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: questo ed altre cosa
Dette li son per me: e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se'usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;

112 *Eufrates, e Tigri*, due grandi fiumi dell'Asia.

115 *O luce ec.* Così Dante appella Beatrice, come rappresentante la celeste sapienza, la Teologia.

120 *Chi da colpa si dislega*, chi si difende da imputata colpa.

123 *Non gliel nascose*, non gliele ha fatte dimenticare.

133 Così poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: vien con lui.
136 S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio.
139 Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite e questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
142 Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
145 Puro e disposto a salire alle stelle.

133 *Donnescamente*, con atto signorile, e grazioso.
141 *Lo fren dell'arte*, il giusto ordine, che dee l'arte seguire.

FINE DELLA CANTICA II.

40

99 84222 3

B N C F
B.19.._.164.
CF000558740